





Digitized by the Internet Archive  
in 2010





# SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

## GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCIII.

(POLITICA · Vol. XXX).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1941-XX.

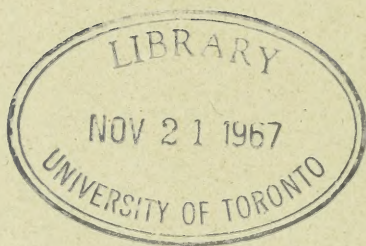
DG

552

.8

M27

v.93







EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XCIII.

(POLITICA · Vol. XXX).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1941-XX.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXX.



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—  
1941-XX.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

## VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

### Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

### Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

## Art. 3.

Una commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

*Visto.* Il Guardasigilli: RONCHETTI.

## INTRODUZIONE.

*In questo volume si conchiude la serie degli scritti politici di Giuseppe Mazzini. Sono tutti compresi nella Roma del Popolo, della quale fu illustrata la brevissima esistenza proemiando al precedente volume (92°) dell'edizione nazionale: dall'articolo intitolato: Il moto delle classi artigiane e il Congresso, inserito nel n. 28° del 7 settembre 1871 del ricordato periodico, a quello intitolato: La Réforme intellectuelle et morale, che fu una severa critica al volume pubblicato da E. Renan subito dopo i tristissimi avvenimenti della Comune; e inviato alla Roma del Popolo vi fu inserito in tre numeri dei 22 e 29 febbraio e del 7 marzo 1871: l'ultimo cioè tre giorni prima della dipartita di colui che « Dio guardò da presso, » come il Carducci disse di Dante.*

*Non ostante le sue gravissime condizioni di salute, il Mazzini provvide, negli ultimi sei mesi della sua esistenza, di un suo articolo ogni numero del periodico che egli aveva fondato; non ostante, nel dicembre del 1871, una grave malattia polmonare lo avesse ridotto in fin di vita, al punto che A. Bertani, com'era avvenuto altre volte, era stato chia-*

*mato in fretta al capezzale dell'amico a Lugano. E di là, l'insigne sanitario così scriveva alla Gazzetta di Milano (n. del 24 dicembre 1871): «Da oltre quindici giorni Mazzini non curava o curava poco una costipazione di petto, la quale, assunto il carattere e la gravezza di bronchite diffusa ai due polmoni, produsse dopo pochi giorni, [essendo] di tempra nervosa assai eccitabile quantunque col cuore immune d'ogni alterazione, alcuni accessi asmatici, che allarmarono cogli amici anche il medico curante.*

*«Dissipata questa forma penosa, minacciosa, la bronchite, pur sempre di molta importanza per la sua estensione e per altre condizioni particolari all'individuo, va lentamente scomparendo, ma la respirazione è ancora accelerata e il polso febbrile, la sofficità dei polmoni, specialmente alla base, non è completa e i rantoli d'ogni tono e d'ogni grossezza perturbano assai la respirazione.*

*«L'affievolimento delle forze fisiche è d'assai marcato; ma la costante serenità di Mazzini, che di tanto mitiga anche queste sue sofferenze, è di conforto agli amici, i quali con passionata cura lo assistono, e sperano che quel malanno, spesse volte traditore, possa lentamente e completamente dissiparsi, nonostante la stagione ogni dì più rigida, e ritornare l'illustre italiano alla sua feracissima attività in pro' della patria, che tanto bene ancora aspetta ed invoca dall'ultimissimo esempio di moralità, di dedizione e di tenacità di propositi per il bene comune.*

*«Noi uniamo i nostri più sinceri e fervidi voti a quelli della generosa e massima parte della gioventù italiana e dei provetti suoi estimatori, che gli rimasero fedeli nel pensiero o almeno col cuore.»*

*Il Mazzini scrisse quegli articoli su piccoli foglietti di varie dimensioni, mettendo a profitto tutti i frammenti di carta che gli venivano a mano, financo sul verso di moduli di telegrammi; e poich  non riteneva opportuno di spedirli a quel modo alla direzione della Roma del Popolo, perch  provvedesse a inviarli in tipografia, li ricopi  in fogli pi  grandi e regolarmente tagliati, fino a quando le sue condizioni di salute glie lo permisero; ma in seguito, a cominciare dall'articolo intitolato: Dell'Internazionale - cenno storico, affid  la cura di ricopiare i suoi articoli dagli accennati foglietti a Giannetta Rosselli che amorosamente lo assisteva a Pisa, da dove il Mazzini, tornato per l'ultima volta da Londra, non s'era pi  mosso.*

*Gran parte di quei foglietti furono conservati e ora sono custoditi nel Museo del Risorgimento di Roma, insieme con gli autografi degli articoli da lui ricopiati e con gli apografi di essi e di quelli che andarono perduti. Ma per offrire un esatto ragguaglio di tutto questo materiale, si ritiene opportuno di elencarlo nel modo come qui appresso si espone per ogni singolo articolo.*

- I. Il moto delle classi artigiane e il Congresso. - *Pubbl. nella Roma del Popolo, n. 28  del 7 settembre 1871, quindi nell'opuscolo: Mazzini e l'Internazionale, cit., pp. 34-37, e infine negli S. E. I., vol. XVI, pp. 206-213. Si conservano un frammento autografo della prima stesura e l'autografo di tutto l'articolo.*
- II. L'Internazionale Svizzera. - *Pubbl. nella Roma del Popolo, n. 29  del 14 settembre 1871, quindi nell'opuscolo Mazzini e l'Internazionale, cit., pp. 38-41, infine negli S. E. I., vol. XVII, pp. 97-104. Si conservano un frammento autografo della prima stesura e l'autografo di tutto l'articolo.*

- III. L'Internazionale - Cenno storico. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, nn. 30<sup>o</sup> e 31<sup>o</sup> dei 21 e 28 settembre 1871, quindi nell'opuscolo: *Mazzini e l'Internazionale*, cit., pp. 42-49, infine negli *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 105-122. Si conservano frammenti autografi della prima stesura e l'autografo di tutto l'articolo, ad eccezione dell'ultimo paragrafo, assai breve, che però si conserva nei frammenti della prima stesura.
- IV. Il Congresso Democratico. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 32<sup>o</sup> del 5 ottobre 1871 e di là negli *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 225-254. Si conservano l'autografo di tutto l'articolo nella prima stesura, e l'apografo.
- V. Alle Società Operaie l'Avvenire di Torino e l'Universale di Siena. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 32<sup>o</sup> del 5 ottobre 1871, e di là negli *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 214-216. Si conservano l'autografo della prima stesura e l'apografo.
- VI. Ai rappresentanti gli artigiani nel Congresso di Roma. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 33<sup>o</sup> del 12 ottobre 1871, quindi in *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 217-224. Si conservano due frammenti della prima stesura, e l'apografo di tutto l'articolo.
- VII. Tolleranza e indifferenza. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 34<sup>o</sup> del 19 ottobre 1871, quindi in *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 146-156, in cui il titolo è stranamente errato. Si conservano l'autografo dei foglietti della prima stesura, ad eccezione delle ultime due linee, e l'apografo di tutto l'articolo.
- VIII. Nazionalismo e Nazionalità. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 35<sup>o</sup> del 26 ottobre 1871, e quindi in *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 157-168. Si conservano frammenti autografi della prima stesura e l'apografo di tutto l'articolo.
- IX. Moto antipapale germanico. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 36<sup>o</sup> del 2 novembre 1871, quindi negli *S. E. I.*, vol. XVIII, pp. 209-218. Si conservano l'autografo della prima stesura, ad eccezione del foglietto 4 e l'apografo di tutto l'articolo.
- X. Ai Giovani. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 37<sup>o</sup> del 9 novembre 1871, quindi negli *S. E. I.*, vol. XVII,

pp. 169-179. Si conserva il solo apografo con firma autografa.

- XI. Documenti sull'Internazionale. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, nn. 38<sup>o</sup>, 39<sup>o</sup> e 41<sup>o</sup> dei 16, 23 novembre e 7 dicembre 1871, e subito dopo nell'opuscolo: *Mazzini e l'Internazionale*, cit., pp. 50-58, infine negli *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 123-145. Si conserva l'autografo di tutto l'articolo, suddiviso però in due parti: una costituita da foglietti autografi della prima stesura, che contengono la prima parte dell'articolo, l'altra degli autografi inviati a Roma, per essere rimessi al tipografo, con la seconda e la terza parte dell'articolo stesso. Esiste pure l'apografo.
- XII. La questione sociale. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, nn. 40<sup>o</sup>, 41<sup>o</sup> e 42<sup>o</sup> dei 30 novembre, 7 e 14 dicembre 1871, quindi in *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 182-205. Si conservano: numerosi frammenti autografi della prima stesura, l'autografo della prima e il principio della seconda parte dell'articolo dei fogli inviati a Roma per essere rimessi al tipografo, infine l'apografo, in gran parte di pugno di Giannetta Rosselli, e i tre ultimi fogli dovuti a G. Castiglioni.
- XIII. Un'altra accusa. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 43<sup>o</sup> del 21 dicembre 1871, quindi in *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 180-185. Si conservano tanto l'autografo, quanto l'apografo della lett. che il Mazzini indirizzava ai collaboratori del periodico.
- XIV. Costituente e Patto Nazionale - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 47<sup>o</sup> del 18 gennaio 1872, quindi negli *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 157-164. Si conserva tutto intero nei foglietti autografi della prima stesura, e si ha pure l'apografo.
- XV. Rossel. - *Papiers posthumes*. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, nn. 48<sup>o</sup> e 49<sup>o</sup> dei 25 gennaio e 1<sup>o</sup> febbraio 1872, quindi negli *S. E. I.*, vol. XVII, pp. 186-202. Si conserva l'autografo di tutto l'articolo, ad eccezione dei primi cinque foglietti, nella prima stesura e la prima parte dell'articolo stesso nell'apografo.

- XVI. Un Congresso democratico. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 49<sup>o</sup> del 1<sup>o</sup> febbraio 1872, quindi in *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 234-239. Non si conservano né l'autografo, né l'apografo.
- XVII. Alle Società politiche e umanitarie Livornesi, Democratica di Viareggio, Operaia di Savona, dei Reduci delle Patrie Battaglie di Macerata, degli Operai di Bologna ed altre. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, n. 50<sup>o</sup> dell'8 febbraio 1872, quindi in *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 243-249. Si conserva l'autografo nei foglietti della prima stesura, e si ha pure l'apografo, con firma autografa.
- XVIII. La Réforme intellectuelle et morale di Ernesto Renan. - *Pubbl. nella Roma del Popolo*, nn. 52<sup>o</sup>, 53<sup>o</sup> e 54<sup>o</sup> dei 22, 29 febbraio e 7 marzo 1872, quindi in *S. E. I.*, vol. XVI, pp. 94-127. Si conserva solamente l'apografo.

*In questo volume si conchiude pure la serie delle lettere indirizzate dal Mazzini a Società Operaie e ad associazioni politiche, dal gennaio del 1870 al 15 febbraio 1872:*

- I. Al Casino Democratico di Palermo. - Dal *Dovere* del 6 e dall'*Unità Italiana* del 7 febbraio 1870.
- II. Alla Società Locarnese di ginnastica. - Dall'*Unità Italiana* del 5 febbraio 1870.
- III. Alla Società di Mutuo Soccorso degli ottonieri, ramai e macchinisti di Genova. - Dal *Dovere* del 5 e dall'*Unità Italiana* del 13 febbraio 1870.
- IV. Alla Società Operaia di Adernò. - Dal *Dovere* del 1<sup>o</sup> e dall'*Unità Italiana* del 6 marzo 1870.
- V. All'Associazione Tipografica di Genova. - Dal *Dovere* del 23 e dall'*Unità Italiana* del 27 marzo 1870.
- VI. All'Associazione dei pescivendoli di Genova. - Dall'*Unità Italiana* del 13 marzo 1870.

- VII. Alla Società Repubblicana Democratica Sanmarinese. - Dall'*Unità Italiana* del 17 e dal *Dovere* del 18 marzo 1870.
- VIII. Alla Società di Mutuo Soccorso dei sarti di Genova. - Dal *Dovere* del 27 marzo e dall'*Unità Italiana* del 3 aprile 1870.
- IX. Alla Società Artigiana di Firenze. - Dall'*Unità Italiana* del 10 aprile 1870.
- X. All'Associazione di Mutuo Soccorso dei cordai e canepini di Genova. - Dal *Dovere* del 26 e dall'*Unità Italiana* del 28 aprile 1870.
- XI. All'Associazione di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Brescia. - Dall'*Unità Italiana* del 1<sup>o</sup> e dal *Dovere* del 3 maggio 1870.
- XII. All'Associazione Generale di Mutuo Soccorso ed Istruzione degli Operai di Sampierdarena. - Dal *Dovere* del 1<sup>o</sup> e dall'*Unità Italiana* del 16 maggio 1870.
- XIII. All'Associazione di Mutuo Soccorso ed Istruzione delle Artigiane di Genova. - Dal *Dovere* del 9 e dall'*Unità Italiana* del 17 luglio 1870.
- XIV. Alla Società di Mutuo Soccorso degli Operai di Ravenna. - Dall'*Unità Italiana* del 24 e dal *Dovere* del 25 luglio 1870.
- XV. Alla Loggia Unione e Forza democratica in Ravenna. - Dal *Dovere* del 25 e dall'*Unità Italiana* del 27 luglio 1870.
- XVI. Alla Società degli Operai di Savona. - Dall'*Unità Italiana* del 20 novembre 1870.
- XVII. All'Associazione dei calzolai, giuntori e sellai di Sampierdarena. - Dall'*Unità Italiana* del 4 dicembre 1870.
- XVIII. Alla Società Democratica Internazionale di Firenze. - Dal *Dovere* del 20 marzo 1871.
- XIX. Alla Società « Giuseppe Dolfi, » in Avola. - Da *Lettere di G. MAZZINI alle Società Operaie Italiane*; Roma, 1873, p. 97.

- XX. Alla Società di Mutuo Soccorso tra gli Operai e Contadini di S. Fruttuoso. - Dal *Dovere* del 27 giugno 1871.
- XXI. All'Associazione la « Giovine Democrazia, » di Asti. - Dal *Dovere* del 7 luglio 1871.
- XXII. All'Associazione di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Rapallo. - Dal *Dovere* del 26 agosto 1871.
- XXIII. All'Associazione degli Operai di Genova. - Dal *Dovere* del 10 settembre 1871.
- XXIV. Alla Società dei cuochi e caffettieri di Genova. - Dal *Dovere* del 15 ottobre 1871.
- XXV. Al Circolo Popolare di Lucca. - Dal *Dovere* del 14 ottobre 1871.
- XXVI. All'Associazione « Progresso e Luce » di Regalbuto. - Dalla *Roma del Popolo* del 16 e dall'*Unità Italiana e Dovere* del 20 novembre 1871.
- XXVII. Alla Società dell'« Aurora » in Ravenna. - Dall'*Unità Italiana e Dovere* del 14 dicembre 1871.
- XXVIII. All'Associazione di Mutuo Soccorso dei lavoratori calzolari, giuntori, sellai ed affini di Genova. - Dall'*Unità Italiana e Dovere* del 25 novembre 1871.
- XXIX. Alla Società Patriotica degli Operai di Parma. - Dall'*Unità Italiana e Dovere* del 14 dicembre 1871.
- XXX. Al Circolo Popolare di Reggio Emilia. - Dall'*Unità Italiana e Dovere* del 26 e dalla *Roma del Popolo* del 29 febbraio 1872.
- XXXI. All'Associazione « Pensiero ed Azione » in Genova. - Dall'*Unità Italiana e Dovere* del 20 febbraio 1872.

I.

IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE  
E IL CONGRESSO.



---

## IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE

### E IL CONGRESSO.

---

Abbiamo combattuto e combatteremo i travamenti e peggio dell'*Internazionale* e de' suoi copisti in Italia; ma perché, oltre all'amore innato del Vero e del Bene, ci sprona il convincimento ch'essi falsano il moto operaio e ne indugiano il giusto trionfo. Il moto ascendente delle Classi Artigiane costituisce uno dei principali caratteri dell'Epoca nuova che invochiamo e alla quale cerchiamo una *iniziativa* in Italia perché non è da trovarsi altrove. Noi non aspettammo per dichiararlo le inattendibili promesse dei *socialisti* francesi o le selvagge ire odiatrici e per questo impotenti al bene dell'Associazione che ha centro in Londra. Dal primo impianto della *Giovine Italia* fino alle nostre ultime manifestazioni, la causa degli Operai fu nostra e la immedesimammo col moto Nazionale Italiano. Attraverso ormai quaranta anni d'apostolato insistemmo a ripetere che una Rivoluzione non è legittima né può esser durevole se non congiunge la questione sociale colla politica, se non trasforma sulla via del Progresso e nei limiti del possibile l'ordinamento economico, se non migliora senza danno o ingiuria ad altrui, le condizioni del Lavoro, dei *produttori*. Proponemmo come

mezzi transitori l'Educazione Nazionale uniforme; Istituzioni capaci di prevenire ogni esempio di corruzione che venga dall'alto; un sistema economico fondato sul risparmio, sull'aumento delle sorgenti di produzione, sull'appropriazione di parte del danaro pubblico e dei beni da incamerarsi ai bisogni degli operai industriali e agricoli; un ordinamento di tributi che non graviti direttamente o indirettamente sul *necessario* alla vita; imprese nazionali dirette a conquistare alla produzione i quattro milioni d'etari di terra italiana oggi incolta, a creare colle colonizzazioni volontarie una nuova classe di piccoli proprietari e dare al paese le forze produttrici ch'oggi emigrano in cerca di lavoro a lontani lidi stranieri; e additammo ultima soluzione del problema da conquistarsi lentamente, progressivamente, liberamente, la sostituzione del sistema d'*associazione del capitale* e del *lavoro* e dell'equa partecipazione di tutti i produttori ai frutti del lavoro all'attuale sistema del *salario*. Aintammo com'era in noi — e gli Operai, che non sono sofisti né ingrati, non lo dimenticano — l'impianto delle Società di mutuo soccorso, preludio a quelle di cooperazione. Tentammo di far intendere alle classi medie che il moto Operaio non era sommossa sterile e passeggera, ma cominciamento d'una Rivoluzione provvidenziale voluta dalla progressione storica che governa la vita e l'educazione dell'Umanità — che *associazione* era il termine elaborato dall'Epoca nuova e da aggiungersi, in tutte le manifestazioni della vita, ai termini *libertà* ed *eguaglianza* già conquistati dall'umano intelletto — che tra noi quel moto e quel termine erano a un tempo, dacché ogni Epoca chiama, sorgendo, ad attività un nuovo elemento, pegno del

nostro esser chiamati a farci Nazione e d'un vincolo d'alleanza che si porrebbe presto o tardi fra le nazioni ordinate a vita di popolo — ma che quel moto salutato, aiutato fraternamente dall'altre classi con atti d'apostolato simili ai nostri, si serberebbe incontaminato d'errori funesti e di basse passioni e frutterebbe a quanti ordini di cittadini viventi sulla nostra terra; combattuto colla violenza, tormentato di diffidenze o abbandonato da una colpevole noncuranza all'isolamento, si svierebbe facilmente a torti pensieri e accoglierebbe invece della nostra severa parola DOVERE le promettitrici parole dei primi demagoghi cupidi, anelanti vendetta o vogliosi d'erigersi sui bisogni reali degli Operai un seggio di dominazione.

Non fummo ascoltati.

I Governi senza missione che tennero dal 1815 in poi un potere fondato sul privilegio durarono paghi a *victare* e *reprimere*. Le classi medie non guardarono al moto o guardarono con sospetto. Gli Economisti *ufficiali* seguirono a dire che la *libertà* finirebbe per sanare ogni piaga, come se tra chi propone patti giusti o ingiusti di lavoro e chi è costretto dal bisogno d'oggi o del dì dopo ad accettare potesse mai esistere *libertà* di contratto. I cattolici additarono a chi soffriva il cielo, come se non dovessimo meritarlo colle opere nostre qui sulla terra e si trattasse unicamente del *nostro*, non dell'*altrui* soffrire. Taluni fra i migliori s'illusero a potere risolvere un grande problema sociale insegnando agli Operai le grette egoistiche avvertenze di Franklin sul modo di salvare di giorno in giorno pochi centesimi o fondando, come se tutta una classe potesse salire ed emanciparsi coll'elemosina, qualche Istituto di Beneficenza.

L'*Internazionale* è il frutto inevitabile della re-

pressione governativa e della noncuranza delle classi educate e più favorite dalla fortuna.

La repressione brutale di pretese ch'erano a principio giuste in sé generò riazione e pretese ingiuste: l'uomo respinto violentemente da un lato trabocca oltre ogni equilibrio dall'altro. La noncuranza di chi avrebbe dovuto affratellarsi al moto e contribuire a dirigerlo riconcentrò l'operaio in se stesso, lo indusse a non far calcolo che delle proprie forze, a numerarle, a trovarsi libero d'usarne, il giorno in cui fossero predominanti, a danno degli indifferenti a' suoi mali: chi viola o lascia che si violi il diritto altrui non può presumere ch'altri protegga o rispetti il suo. Nessuno ha *diritti* se non compie *doveri*.

Oggi, la livida luce di lampo che solcò impreveduta l'orizzonte francese in Parigi ha rotto i sonni delle classi medie e la Stampa che le rappresenta parla di gravi problemi che non possono più trascurarsi; ma, e lo diciamo con dolore, quel ridestarsi assume sembianza, più che d'amore, di paura; e la paura è pessima consigliera. Non parliamo della feroce repressione consumata in parte, in parte minacciata dagli uomini che usurpano un potere *costituente* in Versailles: essa ha rinfiammato e rinfiammerà più sempre se dura, le ire segrete e l'anelito alla vendetta; non parliamo delle persecuzioni iniziate ad arbitrio da altri Governi: per ciò appunto che non sanno se non *reprimere*, i Governi d'oggi sono irrevocabilmente condannati a perire. Ma gli uomini, gli ordini intermedi di cittadini, compiono essi o s'apprestano a compiere il debito loro?

Il problema è grave, dicono *perchè* è minaccioso; bisogna *studiarlo*: intanto raccomandano vigilanza ai Governi, rassegnazione agli Artigiani. Trascorsi

pochi mesi, se nulla turberà l'apparente quiete, i consiglieri s'illuderanno intorno al futuro e ricominceranno, prevediamo, a tacere.

Il problema è non solamente grave ma santo e prima condizione per meritar di risolverlo senza crisi violente è il *sentirlo* tale, e l'affacciarsi ad esso non col senso di paura ch'esce dalla minaccia ma col palpito di speranza che vien dall'amore. Se volete governare e dirigere al bene un popolo, amatelo. È santo per voi il nascere, alla famiglia *individuale*, d'un pargolo e ne circondate la culla d'affetti, di sorriso e di cure proteggitrici: non sarà santo il sorgere d'una classe intera? non verserete su quel pargolo della famiglia *nazionale*, a proteggerne ed aiutarne il progresso, parte della vostra forza? L'Angelo della Patria siede alla culla di quel fanciullo collettivo che domanda ammissione al consorzio civile e recherà alla Madre comune incremento di vita e nuovo vigore di pensiero e d'azione. L'emancipazione politica data ai quattro milioni d'Operai dell'industria manifatturiera e ai nove milioni d'agricoltori li svierà, colla coscienza d'una nuova e degna missione da compiere, da molte funeste abitudini, sopirà ogni fiamma di discordia tra classe e classe, allontanerà ogni cagione di súbiti e pericolosi rivolgimenti e trarrà dal loro intelletto oggi muto nuovo alimento al deposito collettivo d'ispirazioni e d'idee che forma la tradizione Italiana. L'Educazione e la loro partecipazione progressiva a seconda delle opere nei prodotti del Lavoro, accresceranno la quantità e la qualità della produzione, conquisteranno ad essa il tempo oggi speso nell'invigilare, sopprimeranno la necessità d'una moltitudine d'agenti improduttivi intermedi. E ogni passo dato innanzi, sulla

via dell'Eguaglianza e del Progresso, da quei milioni è un passo verso quell'unità morale della Famiglia Italiana e per essa dell'Umanità, ch'è il nostro ideale e sorgente di tutti i nostri doveri. Voi dovrete salutare con gioia di fratelli questo moto ascendente delle Classi Artigiane e vergognarvi d'avere aspettato che la paura v'insegnasse a intenderne l'importanza.

E il problema è studiato: studiato, da ormai mezzo secolo, quanto basta perché sian noti i vizi che affliggono le Classi Artigiane e i primi rimedi coi quali dovrebbe iniziarsi la loro emancipazione. Ma quel lavoro che dovremo probabilmente ricapitolare un dí o l'altro nella *Roma del Popolo* e ch'or voi vorreste, quando urge il *fare*, ricominciare, ha un difetto: fu fatto, spesso sotto gli impulsi della paura, quasi sempre con amore esclusivo d'uno o d'altro sistema preconcelto e prendendo, come in altro scritto dicemmo, le mosse da un solo degli elementi che costituiscono la vita dell'Umanità, da pensatori isolati, da letterati di gabinetto, da uomini che -- i più almeno -- studiarono il problema, non nelle officine e nelle abitazioni dove trascinano la vita le famiglie degli artigiani, ma su libri, statistiche e documenti talora errati, quasi sempre incompiuti perché compilati o da autorità tendenti a celare il male o da individui tendenti ad esagerarlo. La verifica di quel lavoro non può farsi se non dagli Artigiani medesimi.

È necessario che gli Artigiani d'Italia dicano pacificamente ma seriamente e *ufficialmente* ai loro fratelli di patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che, nella loro opinione, porgebbe ai loro patimenti rimedio.

E perché la loro voce suoni *ufficialmente* al paese, è necessario ch'esca, non da una o altra Società capace di rappresentare soltanto condizioni, interessi, opinioni locali, ma convalidata da un'Autorità interprete riconosciuta della classe Artigiana intera e che compendii legalmente in sé tutti i caratteri del suo moto collettivo ascendente. L'Esposizione escita da quell'Autorità Centrale sarà l'unica base che possa per noi ragionevolmente idearsi agli studi ch'altri annunzia voler imprendere.

La costituzione di questa Rappresentanza Centrale e l'impianto d'una pubblicazione periodica, organo collettivo della classe Artigiana convalidato dalla Direzione Centrale, devono essere appunto il *fine* principale del Congresso Operaio che si terrà, speriamo fra non molto, in Roma.

E questo Congresso porge, a quanti s'affratellano nell'animo al progetto delle classi operaie e desiderano pel bene della Patria comune che quel progresso si compia pacifico, sobrio nelle esigenze e fondato sulla concordia di tutte le classi, una mirabile opportunità per dare ai loro fratelli operai un pegno delle loro intenzioni amorevoli e al moto stesso un carattere normale alieno da ogni tristissima realtà o apparenza di conflitto civile.

L'invio dei delegati delle Società dalle diverse parti d'Italia a Roma, la retribuzione che dovrà stabilirsi per gli eletti a formare in Roma la Commissione Centrale, l'impianto della pubblicazione periodica che dovrà esserne l'organo, costano e gli Artigiani son poveri. Le Società faranno, non ne dubitiamo, il debito loro; nondimeno ogni spesa è vero sacrificio per esse; e ci sembra che toccherebbe a noi tutti di provare, concorrendo, agli uomini del La-

voro, che nostro è il loro problema, nostre sono le loro speranze, nostro è il loro avvenire.

Noi proponiamo che s'apra una Sottoscrizione per lo scopo accennato di contribuire alle spese che il Congresso e i *fini* cercati da esso vorranno. E proponendola e invitando i buoni a secondarla, crediamo far cosa giusta e giovevole. È probabile che la proposta perirà sommersa nell'inerzia comune. Pure, i tempi son tali da rompere quell'inerzia; e di fronte agli incitamenti che vengono dal di fuori, importa davvero che in qualche modo, con qualche dimostrazione visibile, le classi medie convincano gli Artigiani che non sono, come altrove, condannati alla solitudine e che il loro progresso è a cuore di quanti hanno a cuore il progresso della Nazione. <sup>(1)</sup>

---

(<sup>1</sup>) [Subito dopo, nell'autografo, il Mazzini avvertì: « Chi scrive versa per la Sottoscrizione proposta *cento* lire italiane. »]

II.

L'INTERNAZIONALE SVIZZERA.



## L'INTERNAZIONALE SVIZZERA.

---

I gazzettieri che inneggiano senza esame alla crescente potenza dell'*Internazionale* e annunziano alle classi Artigiane una immensa universale vittoria a pro' loro per opera di quest'Associazione, dovrebbero prima intendersi per determinare di *quale* Internazionale parlano. L'Internazionale decretava non ha molto in Parigi l'onnipotenza del Comune e diceva ai Francesi: *Smembratevi quanto più potete, poi governatevi a vostro talento*. L'Internazionale di Zurigo e di Basilea proclama nell'ultimo Agosto l'onnipotenza dello Stato e una politica di stretto concentramento. L'Internazionale Francese chiedeva nel settembre 1866 che l'Istruzione sottratta interamente alla Nazione fosse lasciata esclusivamente all'arbitrio delle famiglie perché poi i giovani educati in una al cattolicesimo, in un'altra all'ateismo, nella terza alla Monarchia, in una quarta alla fede repubblicana e via così alle idee le più opposte vivessero insieme in pace di millennio e d'arcadica fratellanza. I socialisti di Ginevra aggregati all'Internazionale nel 1869 si dichiaravano recisamente atei ed esigevano abolizione di tutti i culti, scienza invece di fede — come se le conquiste *accrer-*

*tate* della scienza non costituissero fede scientifica — la sostituzione dell'umana giustizia alla giustizia divina e in via d'appendice l'abolizione del matrimonio. Gli Internazionali di Zurigo chiedono, evidentemente allo Stato, insegnamento *obbligatorio* e *gratuito* pei giovanetti fino all'età di 14 anni. I gazzettieri applaudono intrepidamente, crediamo senza leggere, a tutto. Alcuni giovani che, tormentati dall'idea d'essere scopo d'ogni cosa scritta da noi, senz'ombra di pensiero ad essi, sul Comune Parigino, minacciano visibilmente di passare dal *fremito* al subdelirio, ci agitavano di sono trionfalmente innanzi — come splendida confutazione di quanto scrivemmo sull'Internazionale che ha dal 1864 organo delle proprie dottrine il Consiglio Generale di Londra ed ebbe nei recenti fatti del Comune in Parigi l'espressione del proprio metodo — il *progetto* d'una Sezione Svizzera escito in agosto e da discutersi in un futuro Congresso Operaio. Un altro Giornale citava un mese addietro pomposamente, come giustificazione dell'Internazionale Operaia, una moralissima inefficace dichiarazione della Lega Internazionale della Pace e della Libertà: l'entusiasmo suscitato da quell'aggettivo aveva accecato ad ogni distinzione lo scrittor dell'articolo.

Il progetto delle Sezioni di Zurigo e di Basilea merita considerazione per varie cagioni.

Chi scrive disse nella *Roma del Popolo* che l'Internazionale era inevitabilmente condannata a smembrarsi; e dopo il separarsi dei due membri più influenti nel Consiglio Centrale sugli operai inglesi, Odger e Cremer, dai fatti del Comune Parigino, anche il progetto di Zurigo è sintoma di ciò che noi prediciamo. L'idea fondamentale del Progetto, onnipotenza dello

Stato è, come abbiám detto, quantunque piú logicamente derivato dal *fine* voluto, radicalmente contraria al metodo anteriormente predicato dell'Internazionale. Né può essere altrimenti; e insistiamo a notarlo perché gli Operai amici nostri non si lascino illudere a sperare emancipazione da una forza fazzia ingigantita per amor di contesa e idolatria d'ogni manifestazione straniera da giovani che hanno aspettato il conflitto Parigino per meditare sulle condizioni e sul moto ascendente delle classi Artigiane. La cifra degli individui ascritti alla rinfusa, tra uomini che soffrono e accettano facili ogni speranza, a una Associazione, non costituisce Forza: la Forza vive in un ordinamento compatto, in un programma giusto e chiaramente determinato, nel seguirlo invariabilmente e saviamente senza lasciarsi sviare da passioni d'odio e vendetta o da promesse tanto piú fallaci quanto piú súbite e vaste.

I fondatori dell'Internazionale curarono fin da principio piú la cifra che non l'unità di *fine* e di *metodo*: s'inebbiarono dell'idea d'essere in pochi anni capi d'un milione d'affratellati; e per averli rinvolsero nel mistero il loro programma e i loro atti. I loro agenti dissero a quanti pativano e si lagnavano: *Siate con noi: avrete per opera nostra aiuti e vittoria*: non altro: bastavano ad essi i nomi per averne altri. L'Internazionale non fondò *apostolato* ordinato: ebbe naturalmente scrittori, ma spontanei, indipendenti e quindi, a seconda delle ispirazioni individuali, spesso in contradizione gli uni cogli altri; non una pubblicazione *ufficiale*, non Circolari esplicative frequenti: annunziò un Bollettino periodico per gli Operai e non l'ebbe: promise statistiche che non comparvero mai: decretò che ogni Sezione lo-

cale, in qualunque paese riuscisse a impiantarsi, corrispondesse col Consiglio: che mai potevano gli Inglesi, i Tedeschi, i Russi che lo componevano dire a quelle Sezioni se non: *Contribuite alla Cassa centrale, accrescete il vostro numero e aspettate?* La vasta tela senza punti di sostegno intermedio dovea riuscir debole come un organismo privo di ganglii e presta a rompersi per ogni dove. Unico ordinamento efficace sarebbe stato quello che accentrando prima *nazionalmente* tutti gli elementi artigiani nei diversi paesi, avesse statuito corrispondenza coi Comitati Nazionali rappresentanti quelli elementi. È l'ordinamento stesso che noi, credenti nell'*unità* e nell'*associazione*, cerchiamo per le libere Nazioni; ed era indispensabilmente voluto, per le classi Artigiane, dalla diversità, nelle varie contrade, di condizione, d'attività, di mali, di bisogni e di rimedi possibili. Il metodo contrario, quello d'un Centro in contatto *diretto* con ogni nucleo, con ogni località, possibile su sfera ristretta, riescirà sempre impotente se chiamato a operare su larghissima base. Con un milione e più d'affigliati, con una Cassa non mai possieduta da alcuna Società politica anteriore, l'Internazionale non ha potuto in sette anni che alimentare scioperi quasi sempre senza risultato, cioè consumare improduttivamente un largo Capitale che avrebbe giovato assai più se applicato all'impianto di numerose Società di Cooperazione. Per ottenere quell'abusato di spiego di forza in Parigi ch'esercita ancora sí grande fascino su taluni fra i nostri giovani, fu necessario un cumulo di circostanze che non si riprodurranno forse più mai: una invasione vittoriosa straniera, un lungo assedio, l'armamento del popolo operato prima a difesa della città, una

formidabile artiglieria in mano a quei che si levarono a insurrezione, insulti impreveduti ingiusti dall'Assemblea di Versailles alla Guardia Nazionale Parigina, abdicazione inaspettata, inesplicabile, colpevole di quanti noti per antico spirito repubblicano e potenza di mente avrebbero potuto richiamare a sé e a savio sviluppo la direzione del moto. Può mai, l'Internazionale creare circostanze siffatte a beneficio delle classi artigiane in un'altra contrada? E non soccomberebbe, s'anche potesse, come in Parigi per l'anarchia, le gelosie, l'inettezza dei capi e i vizi inerenti al programma?

No; l'Internazionale non può creare che scioperi e sommosse sanguinose e condannate anzi tratto. Quei che vaticinano per essa Rivoluzione e trionfo preparano delusioni amarissime ai poveri ingannati artigiani e rimorsi a se stessi.

La sola importante vittoria, in questi ultimi anni, degli Artigiani d'Inghilterra, quella che aggiunse un milione incirca d'uomini della loro classe al corpo elettorale, non fu opera dell'Internazionale ma d'una Lega politica fondata per quell'unico intento. E i soli luoghi dove l'Internazionale possa apertamente ordinarsi, convocare adunanze ed evangelizzare senza pericolo le sue tristi dottrine, sono la Svizzera e l'America *repubblicane*: tanto è vero che prima condizione per ogni disegno d'ordinamento sociale è la conquista del terreno e della libertà per edificarvi o tentarlo.

L'Internazionale è destinata, lo ripetiamo, a smembrarsi. Le Nazioni ch'essa e i suoi ciechi insani fautori negano e che, come le diverse attitudini e le condizioni speciali che presiedono, dividendolo, a ogni lavoro, sono immortali, prevarranno sullo ste-

rile concetto cosmopolitico: esse serberanno il nome e l'aspirazione che tutti abbiamo verso la futura Federazione delle libere Patrie; ma trasformeranno, a seconda delle loro tendenze, il programma. Il progetto Svizzero è indizio di questo avvenire. Il fiacco indefinito *riannettersi* all'Internazionale dell'art. VI, è un tributo pagato dall'istinto repubblicano all'Alleanza dei Popoli, non una adesione alle idee che prevalgono nel Consiglio Centrale.

Intorno al *progetto* delle due Sezioni di Zurigo e Basilea non discuteremo; aspetteremo il Congresso Operaio al quale deve essere sottomesso. In aperta opposizione colla Società-madre per ciò che concerne i diritti del Comune e quei dello Stato, il progetto, abolito il Consiglio degli Stati, abolite più esplicitamente dalla Sezione di Basilea le Costituzioni dei Cantoni, attribuisce a un unico Potere Centrale l'Educazione, l'inventario generale e *patriotico* delle fortune, la proprietà di tutti i beni stabili dei Comuni, quella delle vie ferrate e di tutti i mezzi di circolazione, l'istituzione d'un Banco Nazionale unico autorizzato a emetter biglietti, la determinazione della *giornata* di lavoro per gli operai, il credito da concedersi alle Associazioni, i tributi, ogni cosa insomma dalle *leggi* infuori. Come in alcune delle antiche repubbliche greche, il popolo le vota, qualunque ne sia il soggetto, non per mezzo di delegati eletti, ma *direttamente*, a forma di plebiscito, se proposte da 20,000 cittadini. L'ordinamento del Lavoro deve assicurare all'operaio la totalità del prodotto delle sue braccia: il capitale esistente in oggi non frutterebbe quindi più rendita e nondimeno le tasse dovranno quasi esclusivamente colpirlo. Tutti gli *inutili* inceppamenti frapposti al diritto di

matrimonio devono essere soppressi: il progetto non dice *quali*; e generalmente gli articoli sono stesi in modo così indefinito da schiudere il varco ad ogni più ampia interpretazione.

Di chi o in virtù di qual metodo di scelta debba comporsi il Potere Centrale è taciuto; e nondimeno in questo risiede la questione vitale. Comunque, gli uomini che hanno architettato, spesso contradicendosi, quel cumulo d'affermazioni, <sup>(1)</sup> possono tenersi certi che i pochi chiamati a esercitare l'ufficio d'Autorità Centrale tenteranno di diventar padroni e probabilmente vi riusciranno. Gli ultimi vent'anni avrebbero dovuto insegnare a tutti noi che cosa, di fronte a un Potere rivestito d'attribuzioni siffatte e senza una Autorità legislatrice intermedia, diventino i Plebisciti.

Ciò che le Sezioni di Zurigo e di Basilea hanno serbato delle tendenze dell'Internazionale, ciò che altre Sezioni, temo, anche smembrandosi, serberanno, è la funesta disposizione a isolare il moto ascendente Operaio da quello dell'altre classi. Chi la ispirò mirava a sostituire la dominazione della vostra classe a quella dell'altre; v'isolava perché operaste una conquista a danno di quei ch'ei considerava nemici. Ma è questo, Operai italiani fratelli miei, il vostro pensiero?

L'emancipazione della Classe Operaia deve essere, dicono, esclusivamente opera loro. Perché? Non è essa un fatto patrio, una gloria Italiana, un nuovo passo sulla via che guida all'unificazione morale della

(1) L'unificazione del diritto di borghesia e l'elezione introdotta, fino a un certo grado, nella milizia son due delle rare buone.

Nazione? Non giova a tutto quanto il paese il riconquistato d'una sua terra s'anche lo compisse una sola frazione del popolo della nostra contrada? E non esige l'emancipazione degli Artigiani per verificarsi che si proclami un nuovo principio destinato a mutare in meglio le condizioni morali e civili di tutti i cittadini d'Italia? Gli Operai, come ogni ordine d'uomini che miri a salire d'un grado, avevano bisogno di *meritare* con fatti e sacrifici *loro* che il voto dell'anima si compisse. L'hanno fatto: hanno per lunghi anni operato, sacrificato per imprese sante ma che non fruttavano direttamente al miglioramento delle loro condizioni economiche. Ora, son nostri e noi loro. Dobbiamo procedere uniti. Gli Operai devono separarsi dalle tristi selvagge negazioni che una frazione tenta sostituire al loro programma; e dirlo. Gli uomini delle classi che chiamano medie devono, a quel patto, aiutarli a salire; e farlo praticamente. Ascoltati o no, noi tentiamo e tenteremo questa via di conciliazione. Dio ispiri gli uni e gli altri — i secondi segnatamente — a intendere che la pace e l'incremento del paese stanno su quella via.

---

III.

L'INTERNAZIONALE.

CENNO STORICO.



## L'INTERNAZIONALE.

### CENNO STORICO.

---

#### I.

A noi pesa tornare sull'argomento; ma la deplo-  
rabile ostinazione di chi persista, per súbite ignote  
cagioni, a traviare — o tentarlo — gli Operai Ita-  
liani immedesimando un solenne moto sociale, che i  
repubblicani credenti annunziarono, iniziarono in  
parte e di certo aiutarono da quaranta anni, con una  
Associazione straniera che lo contaminò recente-  
mente in Parigi, che lo travolse in una serie di stolte  
immorali sterili negazioni e che minaccia di farlo  
retrocedere, tra la giusta avversione degli uni e i  
facili terrori degli altri, di mezzo secolo, ci costringe  
— speriamo per l'ultima volta — a riparlare del-  
l'Internazionale. Diresti che l'entusiasmo, nato ieri,  
di quei giovani pel *povero popolo* non possa trovare  
altra formola se non questa: *Imitate Parigi* per gli  
Artigiani e l'altra consolantissima: *Truciderete o  
trucideremo* per quei che possiedono. <sup>(1)</sup> Evidente-

(1) « Come si potrà persuadere la società attuale... a ri-  
nunciare spontaneamente alle sue ricchezze per *distribuirle* ai  
diseredati? »

« I massacri di Parigi non sono che i prodromi della lotta  
furibonda che va a impegnarsi fra i due elementi. »

V. Gazz. Rosa del 13. Gli operai giudichino se frasi siffatte  
giovino alla loro causa.

mente quei scopritori nel 1871 della questione sociale ignorano ogni cosa dell'Internazionale medesima che proclamano Messia collettivo, di Carlo Marx al quale mandano brindisi e del quale ieri stampavano male il nome, del germe di dissolvimento introdotto da Bakunin e altri nell'Associazione, dei cangiamenti ch'ebbero luogo nelle dottrine, delle proteste dei più onesti fra i fondatori. Citano le parole *Verità, Giustizia, Morale* inserite in un Programma qualunque e basta ad essi per giurare nella Società salvatrice e lasciar ch'altri aggiunga a sua posta: « Quei che la combattono sono apostoli di Menzogna, di Privilegio, d'Immoralità: » dimenticano ciò che noi con essi scrivemmo cento volte che le formole dei programmi son nulla e che bisogna verificarle nelle applicazioni: dimenticano che in capo ai bandi dei principi dei nostri tempi, dal Duca di Modena fino a Napoleone III splendono formole simili a quelle: dimenticano che il Comune sopprime in Parigi la libertà della Stampa e i convegni politici pubblici d'uomini che cercavano se esistessero vie di pace, sottomise le proprietà alle requisizioni ordinate a sistema, imprigionò arbitrariamente, fucilò uomini non giudicati, incendiò senz'utile alla difesa: dimenticano che i repubblicani d'Italia seppero difendere Roma per egual tempo e Venezia per più lungo d'assai senza contaminar la bandiera di colpe siffatte. Buoni nell'anima ma governati da impulsi di passione più che da forti credenze, prodi ma affascinati dall'altrui combattere senza pensiero al perché del combattere e tendenti oggimai a sostituire inconsciamente, come i soldati degli eserciti, la *bandiera* all'*idea*, dotati taluni fra loro d'ingegno ma sprovvisti di studi severi e corrivi a guardare per impazienza superficial-

mente alle cose, irritabili soverchiamente in una Causa nella quale l'ira è colpevole quanto la paura e facilmente sedotti alla parte di Capaneo e ad assalire per solo vezzo di sfida uomini e Dei, questi nuovi adoratori dell'Internazionale trascinerebbero senza pure avvedersene il moto Operaio a rovina se non fossero pochi e poco ascoltati fuorché dai nemici ai quali giova raccogliere le loro avventate parole.

Non è dunque per essi, incapaci di ravvedersi fuorché per opera propria, ma perché gli Artigiani giudichino più informati dei loro giovani protettori, che raccogliamo i cenni seguenti.

Come in quasi tutte le imprese che ottengono rapidamente un grado importante di forza, il *primo* concetto dell'Internazionale fu buono. Ispirato in un certo numero d'Operai dal contatto ch'ebbe luogo, nell'Esposizione di Londra del 1862, tra Inglesi e Francesi, fu sulle prime, tra questi ultimi, inoffensivo e pacifico a segno da persuaderli a indirizzarsi per appoggio a Luigi Napoleone; e offrirono di rinunciare a ogni azione iniziatrice politica a patto d'un miglioramento nelle condizioni materiali degli Artigiani. Era tra quelli, singolare per ingegno e attività, l'operaio Tolain; ma deluso, com'era da aspettarsi, nella sua proposta d'alcune libertà indispensabili in ogni progresso sociale fatta all'Impero, non si sconsortò, raccolse intorno a sé un nucleo d'amici che deliberarono di tentare a ogni modo l'impresa. Da questo nucleo ha data, per ciò che riguarda l'elemento Francese, l'Internazionale. La fondazione concreta fu nondimeno più tarda d'assai.

Tolain è oggi membro dell'Assemblea di Versailles.

Tutto l'anno 1863 trascorse in convegni e pro-

poste preliminari reciproche fra Tolain con altri del nucleo, gli esuli francesi in Londra e parecchi tra gli Operai inglesi. Gli esuli francesi erano troppo divisi nelle opinioni politiche per porgere valido aiuto al concetto. Felice Pyat aveva già a quel tempo fondato un piccolo nucleo in Parigi sotto il nome di Comune Rivoluzionario, ma solcato di tristi elementi e noto in tutte le sue menome operazioni al Governo Imperiale. Gli influenti fra gli Operai Inglesi erano pronti ad accettare ogni idea d'alleanza internazionale, ma diffidenti dell'esito.

La fondazione reale dell'Internazionale non ebbe luogo che volgendo a fine il 1864. Il Manifesto uscì a mezzo ottobre in Londra in inglese, firmato da tre Operai inglesi: i primi Odger e Cremer, noti a chi scrive e degni, per intelletto, cuore e devozione sincera alla causa, di stima.

Il concetto fondamentale del Manifesto era racchiuso tutto nelle affermazioni che «la soggezione del lavorante al Capitale è *la sorgente d'ogni servitù politica, morale e materiale*, e che per questo l'emancipazione *economica* dei lavoratori è il grande *intento al quale deve essere subordinato ogni moto politico*.» La prima, fondata in parte, era di certo esagerata nell'espressione: la seconda apriva imprudentemente il varco alla scissione del campo in due parti: ambe rompevano l'unità della natura umana e del problema sociale, dimenticavano che la trasformazione sociale non può essere se non conseguenza d'una trasformazione nell'Istituzione politica e, svianando l'attività dai grandi principii e dalla fede dell'Epoca per concentrarla esclusivamente sul problema economico, ripetevano l'errore che condusse a rovina la repubblica del 1848 e aprivano la via al

materialismo degli *interessi*. I fondatori non *tendevano* a questo ma mancavano d'antiveggenza. Chi scrive presentiva nel futuro il pericolo e, inascoltato, lo disse: poi, di fronte a un esperimento che avea pure qualche cosa di grande in sé, non volle incepparlo e tacque fino a quando i tristissimi fatti recenti ebbero avverato il presentimento. <sup>(1)</sup> Il vizio latente di quelle affermazioni era del resto corretto in parte dalle formole, allora sincere, che affratellavano *diritti* e *doveri* ed escludevano ogni idea che il moto degli Artigiani mirasse a costituire una nuova dottrina di *privilegio* a pro' loro.

Seguiva il programma d'ordinamento, vizioso, secondo noi, anche questo e condannato, per ragioni alle quali anche nel numero precedente accennammo, a riuscire, dopo un più o meno lungo periodo di sviluppo, inefficace -- e seguivano le promesse, alle quali pure accennammo, di lavori utilissimi non mai compiti.

Ogni membro doveva versare annualmente la somma d'un franco e venticinque centesimi; ma s'aggiunsero poco dopo, per diverse cagioni speciali, altri versamenti minori.

Il potere legislativo risiedeva nel Consiglio Generale costituito in Londra e più nei Congressi che dovevano tenersi annualmente.

Gli obblighi di fratellanza e d'aiuto fra i membri erano definiti a dovere.

(1) Vedo riferite nel *Gazzettino Rosa* del 14 non so quali ciarle di Carlo Marx sul mio contatto coll'Internazionale. Quel contatto si restrinse nel biasimare l'ordinamento e consigliare che, *nazionalizzate* le Associazioni dei diversi paesi, la corrispondenza corresse tra i Comitati Nazionali Operai e il Consiglio Centrale. Tutto il di più è sbaglio grossolano o menzogna.

Trasvoliamo sulle prime interne contese traenti origine dalla Sezione Francese e dalla tendenza a evitare che l'Associazione potesse mai assumere carattere politico. I primi progressi furono abbastanza rapidi. Il concetto d'un'Alleanza unificatrice del sacro moto ascendente delle classi operaie seduceva i più temperati. Davano il loro nome come membri Giulio Simon, lo storico Enrico Martin, lo scrittore Chaudey, lo stesso che Rigault fece trucidare nell'ultimo sanguinoso periodo del Comune e altri uomini noti più che favorevolmente al Partito. I nuclei in Inghilterra aumentavano; e se ne fondavano nella Svizzera, nel Belgio, in Germania. <sup>(1)</sup>

Nel 1865 non ebbe luogo Congresso. Ma in una serie di Conferenze tenute in Londra da quattro delegati di Parigi, uno del Belgio, due della Svizzera e l'Ufficio Centrale rappresentato da Odger, Cremer, Marx e qualch'altro, furono discussi punti importanti:

Se dovessero essere ammessi nell'Associazione anche gli *operai del pensiero*; e dopo lunga discussione nella quale i delegati *francesi* opinavano per l'*esclusione* assoluta, fu deciso che ogni Sezione farebbe a suo senno:

(<sup>1</sup>) Non parleremo dell'Italia dove l'elemento operaio aveva già direzione e tendenze determinate e che quindi andava allora e andò poi sempre a rilento. Soltanto fra il 1868 e il 1869 una Sezione abbastanza numerosa si costituiva in Napoli. Il lavoro di questa Sezione fu nullo: l'unico risultato che ne escisse fu d'illudere gli Artigiani ad aspettar salute dal di fuori e sviarli da lavori utili compiti altrove dalle Società dei loro fratelli. Napoli — geme l'animo in dirlo ripensando al glorioso passato di quella città — è oggi il punto d'Italia dove l'Operaio è più muto e inferiore a' suoi fati.

Se dovessero essere ammesse le donne; e oppo-  
nenti nuovamente i delegati *francesi* i quali dichia-  
ravano che la natura aveva destinato la donna ad  
essere *non altro che nutrice e massaja*, fu preso egua-  
le provvedimento:

Se la questione Polacca che allora, per la recente  
insurrezione agitava fervidamente le menti potesse  
contemplarsi dall'Associazione; e anche su questo  
punto i delegati parigini sostenevano dovesse esclu-  
dersi: gli altri delegati parteggiavano pei Polacchi  
e la questione rimase sospesa.

Nel 1866 ebbe luogo il Congresso in Ginevra. Ab-  
bondò di discussioni e dissidii; ma le decisioni pra-  
tiche prese si ridussero a questa: che sarebbero *stu-  
diate* le seguenti proposte: fondazione d'una società  
cooperativa *universale* con capitale variabile e versa-  
mento mensile eguale: — che questa società provve-  
derebbe al collocamento de' suoi membri in ogni paese  
d'Europa, aprirebbe magazzini per ogni dove nei  
quali i socii praticherebbero lo scambio di merci o  
servizi con servizi o merci d'un equivalente valore,  
senza deduzione dalle spese di registro infuori, e  
accomanditerebbe possibilmente le associazioni coo-  
perative fondate su principii di giustizia e di solida-  
rieaà — che si fonderebbero uffici di corrispondenza  
in ogni località europea — che una contribuzione  
mensile sarebbe aggiunta, per siffatto intento, alla  
prima — che si pubblicherebbe un bollettino men-  
sile — che s'impianterebbe un insegnamento inter-  
nazionale: *fondazioni e studi che non si verificarono  
mai*.

Notiamo tutte queste cose senza discussione né  
lode né biasimo, ma unicamente perché i nostri let-  
tori riflettano come i troppo vasti disegni, se affidati

a un ordinamento non di *nazioni* simile a quello accennato da noi ma d'individui o piccole sezioni e di Centro, riescato inefficaci — come i delegati francesi fossero quasi sempre avversari alle più inoltrate e logiche proposte degli altri — come s'illudano quei tra i nostri che sperano dall'opera dell'Internazionale emancipazione politica e conquista d'istituzioni repubblicane. Nel suo primo e migliore periodo di vita, l'Internazionale fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica. Il problema uno e indivisibile secondo noi, era smembrato dall'Associazione e l'intima connessione tra gli ordinamenti civili e ogni trasformazione sociale, praticamente negata.

Nel 1867, un altro Congresso fu convocato, nel settembre, in Losanna. Lo formarono 50 delegati. In quell'epoca — quando le stesse esagerazioni sulla cifra degli affratellati all'Associazione e alla sua ricchezza ch'oggi sono ripetute, non intendiamo il perché, dalla piccola stampa dei gementi o frementi, ingigantivano ai creduli la potenza dell'Internazionale, la Sezione Francese aveva, per dichiarazione de' suoi Delegati al Congresso, 600 affigliati e 446 franchi di debiti.

Le prime decisioni del Congresso rivelavano già sintomi di debolezza che il contrasto imminente di tendenze radicalmente diverse doveva aumentare. Il Congresso sostituiva al bollettino mensile non pubblicato mai una Circolare da mandarsi di tre in tre mesi ai diversi Uffici Centrali ai quali s'affidava incarico di riprodurla; e anche quella decisione rimase ineseguita: raccomandava ai membri dell'Internazionale che *cercassero* di persuadere le Società Arti-

giane indipendenti ad aiutare colle *loro* casse l'impianto di società cooperative di *produzione*. Ma l'apparizione d'un nuovo elemento che dovea riescire fatale all'Associazione e riuscirà sempre tale a qualunque impresa che non lo respinga deliberatamente da sé, il Comunismo, iniziò tutto un lavoro di dissolvimento coll'opera stolta di quell'eterna stirpe d'agitatori per semplice amore d'agitazione che sembra chiamata a guastare, per irriflessione, ignoranza, impulso di volgari passioni o matta vaghezza di parere più innanzi degli altri, i buoni concetti: pianta parassitica che abbraccia e uccide. Taluni entrarono a sostenere dovere il suolo essere proprietà *collettiva*, non *individuale*. La questione, acutamente dibattuta, fu rimandata al Congresso futuro; ma il ricordo rimase, addentellato ad agitazioni interne più forti. Il Congresso trattò la questione dell'Educazione e decise — pessimamente, secondo noi — che lo Stato non deve avervi ingerenza, se non quando il padre di famiglia non *può*, per difetto di mezzi, compire il proprio dovere e che nell'uno e nell'altro caso ogni insegnamento religioso deve esserne escluso: provvedimento quest'ultimo impossibile nel caso d'educazione data dalla famiglia, irragionevole nell'altro: — statuí, sulla questione penale, scelta dei giudici per via di suffragio universale e non doversi giudicare un colpevole fuori del proprio paese: — dichiarò — e questo era bene ma contraddiceva al primitivo concetto — che la privazione delle libertà politiche era ostacolo, da rimoversi, all'emancipazione del proletario; e aderì alla *Lega della Pace* costituita nel settembre appunto in Ginevra e all'apostolato proposto per l'abolizione degli eserciti permanenti e pel mantenimento della pace, ma aggiungendo che

principale cagione delle guerre essendo — ciò che non è — il pauperismo e la mancanza d'equilibrio economico, la *Lega della Pace* doveva a sua volta astringersi a promuovere un ordinamento sociale fondato sopra un più giusto riparto della *produzione*; se no, no. Non era meglio contemplare addirittura il programma umano nella sua unità e dir come noi che ogni progresso deve essere, per durare, morale, intellettuale, economico? Se non che quell'adesione condizionata non era frutto di sincero convincimento ma mero artificio a cercare d'assorbire in sé quel nuovo elemento; e fu chiaro quando, poco dopo nel 1868, l'Internazionale invitò la *Lega* a disciogliersi e i suoi membri a versarsi nelle file dell'Associazione Operaia.

Col 1867 finì il primo periodo di vita dell'Internazionale. Il 1868 vede cominciare un secondo radicalmente diverso e che condusse ai tristissimi recenti casi.

## II.

È inutile dilungarsi sulle contese interne che in Francia sconvolsero, tra la seconda metà del 1867 e la prima del 1868, l'Internazionale. Comunisti diretti da Blanqui, repubblicani che non vedevano, senza che fosse sciolta la questione politica, possibilità di meglio, partigiani logici dell'emancipazione della Donna che l'Internazionale negava, Internazionalisti servi idolatri del primo concetto che volea serbare isolato da ogni altro il moto Artigiano, infellonirono gli uni contro gli altri fino alla calunnia, fino alla violenza. Chaudey aveva tentato di sopir le liti, facendo prevalere per un istante nel Congresso della Società *Pace e Libertà* del 1867, il principio, unico

ragionevole, che gli Artigiani aiuterebbero i borghesi nella conquista delle libertà politiche, i borghesi aiuterebbero l'emancipazione economica degli Artigiani. Ma non valse: il carattere dell'*iniziativa* ha in ogni impresa conseguenze logiche che nessun concetto intermedio può sopprimere. E si rivelarono prepotenti nel Congresso del 1868 in Bruxelles, composto d'un centinaio di Delegati. Là il Comunismo trionfò: fu deciso che *suolo*, miniere, vie ferrate, canali, linee telegrafiche, foreste, tutto formerebbe proprietà *collettiva* in mano unicamente delle Società Operaie. La proprietà *individuale* era quindi abolita.

L'elemento dissolutore andò oltre in un Congresso tenuto in Berna, nello stesso anno, dalla *Lega della Pace e della Libertà*. Bakunin vi perorò per ciò ch'ei chiama *l'egualizzazione di tutte le classi e di tutti gli individui* e per l'abolizione d'ogni eredità: bisogna, ei diceva, insegnare all'operaio, se mai lo ignora, ciò ch'ei *deve* volere. Altri chiese la proprietà *collettiva* del suolo. Un terzo dichiarò: *Se volete la rivoluzione sociale, è necessario siate atei. Quando Robespierre e gli altri capi dell'antica Rivoluzione dissero necessaria a un popolo la religione, transigerano. Il 1848 fu religioso e quindi ridicolo. Ottantacinque individui, Becker tedesco e Bakunin russo a capi, firmarono poco dopo, come sezione dell'Internazionale, un Manifesto nel quale si dichiaravano atei — nemici all'eredità — partigiani della proprietà collettiva tanto che ogni capitale fosse esclusivamente maneggiato dalle associazioni industriali agricole — fautori d'un insegnamento eguale in tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti a tutti i fanciulli dei due sessi — avversari a ogni azione politica non avente a fine diretto e immediato il*

trionfo della causa dei lavoranti contro il Capitale: follie senza senso che passerebbero innocue se non avessimo ancora da un lato una moltitudine d'uomini che tremanti, come bambini, ad ogni fantasma invocano da' Governi *resistenza* anche alle giuste domande e dall'altro una stirpe di Capanei in 32° plaudenti senza riflettere a ogni stoltezza che ha faccia d'ardita.

E a coronare l'opera di dissolvimento e di negazione e condannare l'Internazionale all'impotenza pel bene, venne nel 1869 il Congresso di Basilea.

Là, gli uomini ragionevoli dell'Associazione affacciarono, sulla questione del suolo, un partito audace abbastanza perché i più esigenti di buona fede potessero accettarlo: che per raggiungere l'emancipazione dei lavoranti, tutti i contratti di *locazione* dovessero trasformarsi in contratti di *vendita*, ponendo così in perenne circolazione la proprietà; e che nell'industria come nell'agricoltura, i lavoranti fossero liberi d'aggrupparsi insieme come e quando stimerebbero conveniente, sotto la tutela d'un contratto meditato e discusso. Ma non bastò. Bakunin propose che s'adottasse la seguente formola di votazione: *Io roto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale. E per liquidazione sociale intendo l'espropriazione, in diritto, di tutti gli attuali proprietari per mezzo dell'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela dell'attuale proprietà; e l'espropriazione di fatto dovunque e quanto più rapidamente sarà possibile colla forza degli eventi e delle cose.* La maggioranza adottò la proposta. <sup>(1)</sup>

(1) Chi vuole vedere documentato questo rapido cenno storico legga l'*Association Internationale des Travailleurs*. Parigi,

Quel voto, per chi intende e ama davvero l'emancipazione delle Classi Artigiane, segnò moralmente la morte dell'Internazionale.

La sua non fu infatti d'allora in poi vera vita, ma vita fattizia, di manifestazioni interrotte e spesso contraddittorie. Senza forza reale fuorché per promuovere o aiutare scioperi raramente efficaci, l'Internazionale non fu più strumento ordinato d'emancipazione progressiva alla classe Artigiana, ma elemento di torbidi senza scopo determinato e senza speranza. Languiva e perdeva ogni giorno terreno quando le circostanze più singolari, più eccezionali che possano idearsi, non riprodursi, vennero ad aprirle un facile campo d'usurpazione in Parigi. A queste strane circostanze abbiamo in altri scritti di questa Pubblicazione avvertito. Come e con quanto vantaggio della Causa che propugniamo alcuni uomini dell'Internazionale se ne giovassero, è noto a quanti sono usi a giudicare spassionatamente dei fatti.

E a quanti giudicano spassionatamente e senza idee preconcepite, emergeranno, speriamo, dai fatti oggimai chiare e innegabili le conseguenze seguenti.

L'Internazionale ebbe due periodi di vita.

Il primo fu esclusivamente e angustamente periodo d'agitazione *economica*. I promotori tendevano, con errore palpabile, a separare il problema degli Operai dal problema politico: il senso dell'unità umana ch'essi avevano forse nel cuore non trapelava menomamente negli atti loro; e quella improvida separazione sviava e rendeva inutili molti elementi di moto progressivo e smembrava il Campo.

di E. Fribourg. Fribourg fu uno dei fondatori, intimo di Tolain e meritevole per ogni riguardo di fede.

Tra per quell'errore tra per la mancanza d'un ordinamento fondato sul riparto d'Europa in *nazioni*, l'Internazionale era condannata anzi tratto, presto o tardi, a cadere.

Il secondo periodo accelerò la caduta. L'imperfetta dottrina lasciava un vuoto; e in quel vuoto entrò l'anarchia, entrò la negazione d'ogni permanente elemento sociale, entrò l'ira, entrò l'esagerazione che fa ingiusto il giusto e che cova in fondo a tutti i Partiti. Un membro, Brismée, poté gridare applaudito nel Congresso di Basilea: *Se la Scienza contraddice alle nostre aspirazioni rivoluzionarie, tanto peggio per la Scienza.*

Oggi, l'Internazionale, checché millantino, è spenta. La sua vita non ha più coesione: le sue membra possono, come quelle del lombrico troncato in due, agitarsi per un tempo ancora, ma non avranno più unità di *fine* o di *metodo*. Bandiera a uomini di programmi diversi, convegno d'agitatori volgari e di giovani che non sanno preponderanti numericamente su' buoni, l'Internazionale moltiplicherà forse durante un periodo qualunque le sue Sezioni, ma ciascuna di quelle Sezioni seguirà i propri impulsi e non adempirà agli obblighi imposti dal Centro. Chi tra i nostri giovani aspetta aiuto efficace dall'Internazionale alle proprie mire aspetterà lung'ora. Le classi Operaie, se mai abbracciassero illudendosi quel vessillo, abbraccerebbero un'ombra, un nome: *no-minis umbram*; e quel nome intanto basterebbe a suscitare contr'esse non solamente i terrori governativi — li avranno probabilmente a ogni modo — ma le diffidenze e l'antagonismo di tutta una borghesia che si tratta di convincere e di staccare da chi domina per solo amore di dominare.

Tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo dell'Internazionale, appartengono al Partito repubblicano e furono, in Italia e altrove, propugnate gran tempo prima che l'Internazionale sorgesse. Al nostro programma appartengono la formola « progresso morale, intellettuale, *economico* » d'ogni classe e segnatamente di quella che più ne abbisogna: la riforma dei tributi tanto che non gravino direttamente o indirettamente il *necessario* alla vita: la progressiva sostituzione dell'*associazione* del Capitale e del Lavoro all'ordinamento attuale per mezzo di Società Operaie industriali e agricole liberamente formate per produrre su basi di giustizia e d'eguaglianza proporzionata all'opera prestata: la formazione d'un Fondo Nazionale parte del quale dovrebbe aiutare d'anticipazioni le Società che darebbero testimonianza di capacità e di moralità: Educazione Nazionale gratuita: voto e armi: queste e altre basi essenziali di decisivo miglioramento per le classi Artigiane erano parte indivisibile, da molti anni, del programma repubblicano e sono intento alle Associazioni fondate su quello. L'Alleanza delle Patrie emancipate e costituite a seconda dei bisogni, della natura e della volontà dei popoli fu il nostro ideale fin dai primi insegnamenti repubblicani che il 1832 iniziava in Italia. L'espressione *Stati Uniti d'Europa* esci dal labbro d'un repubblicano Italiano, Carlo Cattaneo. L'Internazionale non fece che smembrare, da un lato, il programma, v'aggiunse, dall'altro, errori temuti e funesti. Non v'è dunque bisogno di cercare altrove ispirazioni o norme a dirigersi. Se non che taluni fra i nostri giovani sembrano aver tolto a insegna la soggezione perenne d'Italia ai pensieri e ai fatti stranieri e

come s'adoprano, in filosofia, a ricopiare i materialisti francesi di cento anni addietro e i materialisti tedeschi quando appunto cominciano ad essere screditati nella loro terra. così s'affannano, in politica, a magnificare i concetti e le forze dell'Internazionale, quand'essa accenna in Francia e altrove a cadere.

E nondimeno, l'Internazionale è sintoma tremendo d'una condizione di cose ch'esige prepotentemente e rapidamente rimedio. E il rimedio non è da trovarsi in un tristissimo sistema di resistenza governativa che irrita il male; nell'immorale divieto, ai contadini che soffrono, d'associarsi pubblicamente; in vecchi o nuovi partiti *conservativi* quando non si tratta di *conservare* ma di *progredire* e *mutare*; in tentativi impossibili per galvanizzare una forma spenta di religione e insegnare rassegnazione a chi vede che le condizioni migliori delle classi più liete d'istruzione e prosperità scesero dal non rassegnarsi; ma nel provare con fatti visibili al popolo che il suo migliorare è contemplato come miglioramento di tutti — nell'aprire ogni via perché le classi Artigiane esprimano al paese i loro bisogni e le loro tendenze — nel prepararsi a concedere quanto è *giusto* e ad accettare risolutamente i mezzi che fanno possibile la concessione. Non giova maledire all'Internazionale e provare agli Operai che in essa non troveranno salute: bisogna dir loro: *La troverete su quell'altra via e noi siamo decisi a entrarvi con voi*. Come non è possibile combattere efficacemente una religione esaurita se non dall'Alto d'una formola religiosa feconda di nuova vita, così non è possibile combattere efficacemente un falso sistema economico o una pericolosa tendenza sociale se non a patto d'affermare un Vero che dia soddisfacimento ai bisogni onde esci-

rono quel sistema e quella tendenza. Se nol fate, avrete, dopo l'Internazionale, altre leghe segrete o pubbliche che somiglieranno. Gli Operai hanno diritti d'uomini e di cittadini e hanno oggi ciò che non avevano prima, coscienza della loro forza. E gli uomini che si sentono fratelli degli Operai e per ciò appunto combattono Internazionale Comunismo, abolizione o dispotismo di Stato, dovranno pure un giorno, se abbandonati, dire ai diseredati: *Noi non possiamo giovarvi: aiutarvi come potete.*

L'unità materiale d'Italia non è compita: l'unità morale, ben altrimenti importante, non è peranco iniziata. La prima aspetta una Istituzione e un Governo capaci d'una Politica Internazionale ch'oggi non esiste né può esistere. Ma la seconda, impossibile anch'essa finché gli eletti del paese intero non abbiano dettato, in nome di Dio e del Popolo, un PATTO NAZIONALE, può prepararsi fin d'ora e accelerarsi da un moto concorde e attivo di tutte le classi a pro' dell'innalzarsi pacifico con degli uomini del Lavoro industriale e agricolo, primo elemento di quell'Unità.

---



IV.

IL CONGRESSO DEMOCRATICO.



## IL CONGRESSO DEMOCRATICO.

Da quando l'inerzia del Partito ci fece tornare all'Apostolato, promettemmo a noi stessi di dire quanto crediamo vero senza riguardo a conseguenze immediate; e scriviamo quindi oggi ciò che susciterà probabilmente nuova tempesta di rimproveri e di tristi interpretazioni contro noi da una frazione d'uomini che sembra, colle migliori intenzioni possibili, intenta a disfare, accumulando esagerazioni ed errori, il progresso conquistato negli ultimi anni dal nostro *principio*. Chi scrive ebbe invito cortese d'intervenire al Congresso proposto da alcune fra le minori Società democratiche; e ricusò, esprimendo alla Società Mirandolese che lo invitava le ragioni del suo dissenso. Oggi, le inchieste indirizzate a noi da più punti ci persuadono a dire pubblicamente ciò che pensiamo della proposta.

Un Congresso Democratico, com'è visibilmente inteso dai proponenti, ci sembra ora inopportuno e pericoloso. Anzi tutto, e lo diciamo una volta per sempre, il nome non ci sorride.

Logicamente, la parola *democrazia* suona guerra di popolo contro un'*aristocrazia* fondata su privile-

gio di nascita che tra noi non esiste. L'Italia non ha, per ventura, *nobiltà* di sangue: ha *nobili*, individui che ripetono oziosamente nell'isolamento della famiglia il nome degli antenati o pavoneggiano nel deserto gli assurdi titoli di marchese, conte o barone; ma non patriziato inteso e solidale da un punto all'altro del paese, come in Inghilterra, potente per una dottrina politica sistematicamente seguita, per tradizioni immedesimate colla storia della nazione o per ingegno frequente. I bassi d'anima s'inclinano alla ricchezza, irridono al titolo se scompiagnato da quella. La cagione che inceppa il nostro progresso sta in una Istituzione che non è *nazionale* e non ha quindi intelletto della vita della Nazione né amore per essa né fiducia nel popolo, ma diffidenza, paura, presentimento di rovina né può quindi andar oltre una teorica governativa di *resistenza*.

Praticamente, la parola Democrazia schiude il varco all'*equivoco*. Tutti gli ambiziosi che tendono, come Luigi Napoleone, a fare stromento del popolo, tutti i partiti intermedi fra il Vero e l'Errore, tutti i tiepidi o timidi che s'affannano a conciliare, per evitar pericoli e sacrifici, due cose oggi inconciliabili, Libertà e Principato, usurpano a gara quel nome. Taluni fra questi ultimi amano forse sinceramente il popolo; ma riescono funesti al suo avvenire, sviando gli animi dietro a una guerra minuta e sterile di particolari, combattendo oggi arbitrii ed errori che si riprodurranno inevitabilmente il dí dopo finché non siano rimosse le cagioni onde movono. Intanto, quella generica denominazione li annovera, per molti, fratelli nel nostro campo e soldati della stessa bandiera. Il loro intervento amichevole rallenta le mosse smembrandone l'unità. Il programma è appa-

rentemente lo stesso; ma il *come* tradurlo in fatti — nodo in oggi della questione — rimane più sempre incerto, annessato.

Noi non conosciamo che due Partiti in Italia: il *monarchico* e il *repubblicano*. La Repubblica è la forma logica di quella ch'oggi chiamano democrazia, il *metodo* perché trionfi, produca e duri. La frase *repubblica democratica* venuta di Francia è un pleonasma, una inutile ripetizione. La Repubblica, come ogni uomo ai nostri giorni in Italia l'intende, è Governo di popolo. L'era delle repubbliche Venete o Liguri è chiusa per sempre.

I giovani dai quali esci la proposta sono probabilmente repubblicani. Ma come lo svolgersi dalle rivoluzioni dipende dal carattere dell'*iniziativa*, il carattere del Congresso può facilmente informarsi all'incerta indefinita denominazione. La dichiarazione, non nuova, che nell'emancipazione dell'Operaio dal Capitale sta tutto quanto il problema dell'oggi, non potrebbe essere, a cagion d'esempio, eliminata come contraria alla formola puramente democratica in virtù della quale il Congresso sarebbe raccolto: e nondimeno un imprudente voto favorevole determinato da un discorso eloquente o da tendenze momentanee dei più fra i membri riescirebbe, troncando il nostro esercito in due, fatale per un tempo alla causa repubblicana. Il concetto d'una Costituente è concetto per sé popolare che un Congresso *democratico* potrebbe difficilmente respingere: e nondimeno una Costituente convocata — se il voto potesse mai essere ascoltato altrove — dalla Monarchia perpetuerebbe, non v'ha dubbio, nello Stato quel dualismo di privilegio ereditario al vertice e d'eguaglianza alla base ch'è la cagione principale della nostra immobilità.

Una Costituente non è veramente tale se è sottratta alla sua libera discussione la scelta dell'Istituzione fondamentale.

Un Congresso che voglia rimaner fedele al programma contenuto in embrione nella denominazione adottata corre dunque pericolo, per l'inevitabile ammissione d'elementi, diversi nel concetto del *fine* e del *metodo*, di riescire praticamente a risultanze non contemplate, non desiderate dai promotori.

Ma poniamo il Congresso composto esclusivamente di repubblicani. — A che mira? a che può giovare? Quale è il *fine* che può raggiungere?

Il Partito Repubblicano non ha che due vie: l'*Apostolato* e l'*Azione*.

Quest'ultima non entra, naturalmente, nelle mire immediate dei promotori; né potrebbe mai escir da un Congresso. L'Azione esce dalla coscienza irritata d'un popolo mal governato o tradito nel suo *fine* Nazionale che ha fede nella propria forza e sente disperata ogni altra via di salute; s'*inizia* da un numero di generosi che, accertate prima spassionatamente le disposizioni generali nel popolo, raggiunge la certezza morale di poter sorgere e vincere, in nome del *principio* opposto a quello che domina, sopra un punto che basti per importanza a dar vita d'opere a quella coscienza di forza che giace latente o dubbiosa nelle moltitudini. Quell'iniziativa è il sasso di Ballila, il primo pugnale dei Vespri, il primo colpo di fucile da caccia delle Cinque Giornate. I Congressi seguono: conchiudono guerra e vittoria dichiarandole santificate dalla Giustizia, desumendone purificato d'ogni ira e passione il *pensiero* che ispirò la guerra e meritò la vittoria e decretandolo pensiero e legge della Nazione redenta. E questo processo di

cose, questo *metodo* istintivamente seguito dai popoli che vollero emanciparsi è sì vero che i numerosi e frequenti convegni anteriori tra i deliberati d'iniziare un moto nocquero sempre alla decisione suprema e rattiepidirono gli animi in discussioni soverchie e diversità di pareri. L'Azione non è fatto d'*analisi* ma d'intuizione e di fede.

Il Congresso proposto non può dunque aver per *fine* se non l'ordinamento dell'apostolato repubblicano.

Può mai raggiungerlo?

O l'Apostolato è ipocrisia, sobollimento momentaneo di fantasia, espressione d'impressioni fugaci su menti irriflessive e superficiali o è cosa sacra, emanazione d'una coscienza inviolabile che interroga religiosamente se stessa e l'Umanità sulla vita e sulla propria missione; e sfugge ai dettati d'ogni Congresso. Le maggioranze di ben altro che d'un Congresso democratico possono influire, finché la norma regolatrice non ne sia mutata, sugli *atti* non sull'espressione del pensiero e delle credenze che tendono appunto a mutar quella norma. L'Azione può persuadere, ad agevolare il successo, concessioni di silenzio o d'altro tra gli uomini che vi s'apprestano; ma quando cercate un principio d'*educazione* per le generazioni che si sottentreranno via via nella Patria — quando nel campo delle *idee*, tentate scoprire, per additarlo ai vostri fratelli, un frammento dell'eterno Vero, il tacere, per timore di sacrificio o stolto desiderio di plauso, è delitto e delitto codardo. *L'etsi omnes, ego non* è dovere assoluto. Suicidi dell'anima, a qual titolo potremo noi ribellarci contro i ceppi di censura preventiva o d'altro che i Governi tristi danno al Pensiero? Rinegheremo noi la nostra fede

perché avrete in un Congresso votato, alla maggioranza d'un delegato, l'abolizione di Dio o che si possa credere in Lui ma si debba tacerne? Approveremo la negazione della cosa che abbiamo più cara nel mondo, la Patria, perché i cento democratici l'avranno a parole sminuzzata in un numero indefinito di Comuni autonomi? Daremo a un tratto una mentita agli insegnamenti della Scienza Economica, alle perenni tradizioni dell'Umanità, alle leggi ingenite creatrici in noi tutti dell'attività e dell'emulazione nel Lavoro, perché un Russo avrà forse trascinato un mezzo centinaio di giovani bollenti fino all'avventatezza a sostituire alle tradizioni dei nostri Comuni quelle del Comune Moscovita d'otto secoli addietro? O dovremo noi aspettarci, se conquistassimo una maggioranza di pochi voti, che voi rinunzierete il dì dopo alla facile scienza che attingete ai libri di due Tedeschi per immergervi nello studio sereno dei grandi scopritori di tutte le nazioni e di tutti i tempi o alla facile politica fotografata dagli annali di cinque anni d'una Rivoluzione Francese per scendere d'epoca in epoca attraverso la tradizione dell'Umanità al concetto d'un Progresso preparato dal Passato e avviato verso l'Avvenire? No; il Pensiero, la vita dell'anima non conoscono dominazione di subite votazioni. Sciolto il Congresso, noi ricominceremo il nostro Apostolato, voi il vostro tentativo di demolizione: e giudice supremo tra noi sarà non il voto di noi figli d'un periodo di presentimento e di dubbio ma la potente affermazione della generazione oggi muta, di tutte le anime vergini e ignote che ascoltano oggi la nostra parola e la vostra. Noi potremo ancora e momentaneamente unirvi nell'Azione se mai suonerà, noi vivi, l'ora della battaglia suprema tra l'immortale Diritto dei Popoli e l'Egoismo dinastico o

individuale; ma nella sfera dell'Ideale, nell'opera di ricostruzione che dovrà seguire immediatamente la breve battaglia, noi siamo e saremo divisi per sempre.

E se mai la discussione potesse mai riavvicinarci, se le opinioni nostre e vostre potessero mai modificarsi a concordia, non sarà opera di Congressi. Un Congresso è un'arena, un torneo. Gli individui vi scendono a offesa e difesa, col fermo proposito di far trionfare la propria idea. L'orgoglio innato quasi in ogni uomo è accarezzato dalla presenza del pubblico spettatore. Chi è chiamato a recitarvi una parte pensa a preparare il proprio discorso e a raccogliere il plauso popolare di pochi minuti piú che alla sobria tranquilla ricerca del Vero. La contesa irrita l'amor proprio e genera l'ostinazione. La parola vola concitata, impetuosa, leggera e senza volerlo, provocatrice. Il tempo è breve e non lascia adito a meditare e riconsigliarsi. Intanto, i molti che ignorano oggi i dissidi che s'agitano in seno al Partito o li credono capriccio o esagerazione di pochi gazzettieri, raccolgono come piú importante d'assai l'espressione di quei dissidi in un solenne convegno pubblico, in un Congresso convocato appunto per unificare le idee. Ogni discrepanza è magnificata a manifestazione d'anarchia, di guerra civile nelle file d'un campo che tende ad assumersi la direzione del paese: ogni insana proposizione — e non ne mancherebbero — suonante minaccia a uno o ad altro dei perpetui elementi d'ogni convivenza sociale, acquista valore di programma collettivo: gli avversari l'ingigantiscono per calcolo, i creduli per paura. I Congressi dell'Internazionale inocularono in essa, per le improntitudini d'una minoranza ardita e vaga di

fama foss'anche quella d'Erostrato, il germe della rovina. Il Congresso Democratico ch'or si propone in Italia darà, temiamo, se ha luogo, argomento di scandalo e d'accuse calunniatrici ai piú, di discordia piú grave ch'oggi non è agli uomini che tentano un migliore futuro al paese.

Il programma della parte repubblicana è noto e fu ormai ripetuto centinaia di volte. Unità Nazionale a ogni patto come condizione vitale d'esistenza pel Popolo Italiano — Educazione Nazionale obbligatoria come condizione di quell'unità *morale* senza la quale l'Unità Nazionale è menzogna — missione direttiva, di Progresso e di vita internazionale affidata al Governo; ma distinzione profonda tra Governo e *amministrazione*, tra l'unità indispensabile della *legge* e l'applicazione di questa data, per quanto è possibile, a uomini popolarmente eletti dai Comuni — unico *potere* il Legislativo escito dal suffragio del popolo e dirigente senza interruzione di tempo; semplici *esecutori* gli altri nella sfera assegnata e revocabili, se colpevoli, in ogni tempo — la Nazione armata e ordinata tutta a difesa dell'Indipendenza, della Libertà e della fede morale — il miglioramento progressivo economico, intellettuale, morale d'ogni ordine di cittadini, piú attivo e maggiore dove maggiori sono i bisogni — il *necessario* alla vita sottratto a ogni tributo diretto o indiretto e l'ammontare del tributo proporzionato al *superfluo* — un sistema finanziario fondato sull'economia, sull'incremento dato a tutte le sorgenti di produzione e sull'invariabile attribuzione dei tributi all'aumento della sicurezza individuale e della prosperità nazionale — una giusta parte fatta nella soluzione d'ogni problema politico e sociale all'individuo e allo Stato, alla li-

*bertà* e all'*associazione* e quanto al Lavoro, ogni aiuto possibile dato alle libere Associazioni Operarie agricole e industriali perché all'ordinamento attuale si sostituisca progressivamente e pacificamente un sistema che unisca Capitale e Lavoro — sacra e protetta da ogni tirannide la Famiglia — sacra la Proprietà frutto del lavoro morale e materiale dell'individuo — sacra l'espressione pubblica del Pensiero — sacra contro ogni ineguaglianza e ogni arbitrio la *libertà* dell'individuo — sovrano il *fine* nazionale, interprete di quel *fine* e di quella sovranità il popolo, amministratori a tempo e responsabili tutti i scelti da esso per intelletto e virtù — questi e altri sommi capi della dottrina repubblicana bastano, ci sembra, a raccogliere sotto una sola bandiera di preparazione ordinata e d'azione i credenti in essa. Può escire da un Congresso Democratico un altro programma? Non lo crediamo.

A queste basi di programma noi sovrapponiamo come sorgente e sanzione suprema inviolabile Dio — la Legge Morale — l'Umanità interprete progressiva di quella Legge — il Patto Nazionale che dichiarerà quanta parte della Legge formi, nell'Epoca attuale, la credenza collettiva della Nazione. Ma questa è missione d'apostolato che abbiamo impresa e non tradiremo di certo per grida o voti d'altrui. La Nazione, redenta a libertà vera, deciderà se più giovi affidare la vita e la durata del programma accennato agli eterni *principii* nei quali crediamo o alla *forza* e all'arbitrio dei casi, uniche norme di futuro che, cancellato il concetto religioso, rimangono.

Il Congresso proposto non può dunque giovare; e *può* nuocere. Perché radunarlo? Perché dare inutilmente agli uomini avversi a noi la misura delle nostre forze o quella delle nostre discordie?

Il dovere dei repubblicani è oggi, secondo noi, di respingere pubblicamente da sé, di nucleo in nucleo, d'associazione in associazione, e per rassicurare il paese, le insane selvagge teoriche irrompenti da sorgenti impure d'una demagogia straniera alle nostre credenze o dai ricordi, servilmente ricopiati, d'un tempo che fu né può più ripetersi — d'evangelizzare da un punto all'altro della terra patria, instancabilmente e segnatamente tra la popolazione data all'industria e all'agricoltura, i *principii* fondamentali di parte nostra — di moltiplicare i nostri nuclei per afferrare risolutamente concordi il ciuffo della Fortuna che circostanze oggi imprevedute ma inevitabili un dí o l'altro offriranno. Il resto è sterile pompa e dispendio a un tempo di vita.

---

V.

ALLE SOCIETÀ OPERAIE  
L'*AVVENIRE* DI TORINO  
E L'*UNIVERSALE* DELLA SPEZIA.



## ALLE SOCIETÀ OPERAIE

L'AVVENIRE DI TORINO

E L'UNIVERSALE DELLA SPEZIA.

---

Voi m'avete scelto a vostro rappresentante nel futuro Congresso Operaio. Non potevate farmi più alto onore e vi serberò riconoscenza perenne; ma non posso accettare e devo accennarvene le ragioni.

La prima è nelle mie condizioni fisiche. Infiacchito dagli anni e malfermo nella salute, io mi sento oggimai assolutamente incapace di lunghe discussioni pubbliche e non potrei compire debitamente la parte che voi mi assegnate.

La mia presenza nuocerebbe probabilmente al *fine* che vi proponete e darebbe, nell'opinione di molti, al Congresso un carattere politico che voi dovete e volete evitare. Voi non potete, operai italiani, rinnegare come tentarono e tentano in altre terre l'unità del problema umano e separare dalla questione *nazionale* e di progresso politico la questione *economica*: siete uomini e cittadini come operai e non può compirsi progresso per voi se prima non si compie nell'elemento patrio in cui foste posti a vivere. Ma l'intento principale del vostro Congresso è oggi quello di *costituirvi*, di raccogliervi tutti quanti siete, smembrati tuttora in nuclei locali, sotto il Patto di Fratellanza e la Direzione Centrale che deve

farvi capaci d'esprimere *officialmente* ed efficacemente al paese i vostri bisogni, i mali che v'affliggono, i rimedi che intravedete possibili. E per questo, voi non avete bisogno di me. Importa anzi tutto che la vostra voce e le vostre deliberazioni escano spontanee e libere, per tutti quei che guardano in voi, da ogni sospetto d'influenza straniera al *fine* che ora vi proponete. Quando udrò determinato il tempo pel vostro convegno, io vi porgerò pubblicamente quei pochi consigli che il mio cuore mi suggerisce opportuni; ma il mio intervento personale darebbe pretesto agli avversari a voi per accusarvi d'aver creduto, in qualche vostra determinazione, all'amore che, meritamente o immeritamente, avete per me e per accusarmi, dacché gli uomini di mala fede non credono mai nella sincerità altrui, di tendere a mutar la vostra in una manifestazione esclusivamente politica e favorevole alle credenze dell'anima mia. Parmi debito d'evitarlo.

E finalmente — perché tacerei con voi di ciò che forse non è che debolezza mia individuale ? — quando nel 1849, dopo la santa e gloriosa difesa, Roma fu occupata dall'armi di Francia, corsi e ricorsi solo, per una settimana ancora e pericolando, le vie della città misteriosa ch'io fin dai primi anni della mia gioventù adorai come cuore e centro della Missione Italiana e tempio d'una Terza Epoca di vita della Patria nostra a pro' dell'Europa e del mondo. E allora, tra i ricordi dell'immenso passato e i presentimenti ostinati d'un immenso Avvenire, di fronte ai segni visibili d'un Papato che aveva spinto contro Roma i soldati stranieri e d'una Monarchia che aveva contemplato immobile l'agonia della Metropoli d'Italia, io giurai a me stesso che non avrei più

mai liberamente respirato quelle sacre aure se una bandiera repubblicana non sventolasse dal Campidoglio e dal Vaticano o io non potessi giovare a piantarvela. Lasciate che, in questo periodo di giuramenti falsati per calcolo o leggerezza di scettici, io, credente in Dio e nella coscienza immortale, serbi, canuto, il mio. Mi sentirò piú degno d'amarvi.

GIUS. MAZZINI.



VI.

AI RAPPRESENTANTI GLI ARTIGIANI

NEL CONGRESSO DI ROMA.



## AI RAPPRESENTANTI GLI ARTIGIANI

NEL CONGRESSO DI ROMA.

· FRATELLI MIEI,

Voi sarete, se odo il vero, tra un quindici giorni, raccolti in Roma. E io sciolgo la mia promessa di darvi quei suggerimenti che mi sembrano piú opportuni al buon andamento del vostro Congresso. Non m'arrogo dirigervi o costituirmi interprete vostro; troppi uomini parlano oggi in vostro nome e ripetono la frase imperiosa russa: « Bisogna insegnare all'operaio ciò ch'ei *deve* volere. » Ma mi pare di potervi dire ciò che la parte buona e sinceramente Italiana del paese aspetta da voi.

La prima cosa, in ogni impresa, da accertarsi è il *fine* a cui tende. Il *metodo* da tenersi nello svolgersi dell'impresa medesima è suggerito logicamente dal *fine*. Il successo dipende dal seguirlo tenacemente e non disviarsene mai. Ogni deviazione è inutile dispendio di forza e di vita.

Qual è il *fine* a cui tende il vostro Congresso?

È, se non erro, quello di costituire un Centro che, rispettando i diritti e i doveri puramente *locali* delle Società, possa legalmente rappresentare doveri, diritti, tendenze, interessi comuni a tutta quanta la classe Artigiana ed esprimere, convalidato dalla po-

tenza del numero, i mali che affliggono in Italia gli uomini del Lavoro, le cagioni che, secondo voi, li producono, e i rimedi che, secondo voi, potrebbero cancellarli.

Un Patto di Fratellanza fu stretto, tra le numerose Società che aderirono, nell'ultimo vostro Congresso tenuto in Napoli. Ma per errori che or conoscete commessi nella costituzione appunto dell'Autorità che doveva rappresentare quel Patto e desumerne le conseguenze, rimase lettera morta.

Si tratta per voi di ratificare nuovamente quel Patto e di costituire a rappresentarlo un'Autorità che abbia condizioni di vera forte e perenne vita.

Ed è la cosa la più importante che possiate fare. Dal giorno in cui l'avrete fatto, comincerà la vita collettiva degli Operai Italiani; avrete costituito lo strumento per progredire concordi; la questione sociale, oggi lasciata all'arbitrio d'ogni nucleo locale, potrà definirsi davanti al paese, forte dei fatti raccolti da tutte le Società e del consenso indiretto di quasi dodici milioni tra operai manifatturieri, dati all'industria mineraria ed agricoltori; petizioni, reclami, statistiche concernenti alcuni fra i mali immediati e dovuti al malvolere o all'arbitrio degli uomini più che alla costituzione sociale potranno escire dal vostro centro in nome non d'una ma di tutte le Società Operaie esistenti in Italia e saranno per questo ascoltate. E finalmente, potrete allora stringere, nei modi e coi patti che vi parranno opportuni, coi vostri fratelli dell'altre Nazioni, vincoli d'alleanza che tutti intendiamo e vogliamo, ma dall'alto del concetto *nazionale* riconosciuto, non sommergendovi individui o piccoli nuclei, in vaste e male ordinate Società straniere che cominciano dal parlarvi di li-

bertà per conchiudere inevitabilmente nell'anarchia o nel dispotismo d'un Centro o della città nella quale quel Centro è posto.

L'ASSOCIAZIONE, concetto fondamentale dell'Epoca nuova, avrà ricevuto dal vostro elemento la prima solenne consecrazione. E l'esempio gioverà a tutto quanto il paese.

Se questo è, com'io credo, il vostro *fine* principale nel riunirvi a Congresso, il *metodo* da seguirsi nelle vostre deliberazioni è chiaro.

Verificati attentamente i mandati, che devono esclusivamente esser dati da Società d'*Operai*, gittatevi risolutamente a quel *fine*, e non tollerate ch'altri vi svii sollevando incidenti e affacciando proposte e questioni estranee. Alcuni fra voi formolino un *ordine del giorno* progressivo che escluda, finché il *fine* non sia raggiunto, ogni discussione intorno a dottrine religiose, politiche o sociali che un Congresso oggi non può decidere se non con dichiarazioni avventate e ridicole per impotenza. Raggiunto il *fine*, compito l'ordinamento interno della classe vostra, discuterete, se avrete tempo, ciò che vorrete. Dove no, commetterete allo studio dell'Autorità Centrale le proposte che vi parranno importanti. Ma non v'allontanate prima dal segno. Questa vostra è manifestazione, oltre ogni altra anteriore, solenne. Il paese guarda in voi trepido, attento, severo. Se troverà nel vostro, come in altri congressi tenuti fuori d'Italia, sobbollío, tempesta di pareri diversi, d'avventatezze non frenate, di lunghe parole inutili su questioni vitali e superficialmente trattate dall'ira non repressa di pochi, giudicherà voi tutti inesperti e malavveduti e prematuro il sorgere del vostro elemento.

Due sole dichiarazioni mi sembrano, quasi preambolo all'ordinamento e istruzione generale data all'Autorità che dovrete eleggere, volute oggi dalle insolite circostanze nelle quali versa gran parte di Europa.

Non giova illudervi. Il paese che cominciava a guardar con favore ai vostri progressi e a sottoporre a più attento esame ciò che da noi o da altri si scrive per voi e a pro' del vostro giusto inevitabile sorgere, è dagli ultimi eventi di Francia in poi sulla via di retrocedere, impaurito e tendente ad appoggiare la stolta immorale teorica di *resistenza* più o meno adottata a danno vostro da tutti i Governi. Una selvaggia irruzione, non dirò di dottrine, ma d'arbitrarie irrazionali negazioni di demagoghi russi, tedeschi, francesi, è venuta ad annunziare che, per esser felice, l'Umanità deve vivere senza Dio, senza Patria, senza proprietà individuale, e pei più logici e arditi senza santità *collettiva* di famiglia, all'ombra della casa municipale d'ogni Comune e quelle negazioni hanno trovato, tra per insana vaghezza di novità tra pel fascino esercitato dalla forza spiegata da quei settari in Parigi, un'eco in una minoranza dei nostri giovani. L'Umanità guarda e passa; ma la tiepida, tentennante, tremante, credula generazione borghese dei nostri giorni, impaurisce d'ogni fantasma. La parte abbiente del paese, dal grande proprietario fino al piccolo commerciante e al proprietario d'una bottega, comincia a sospettare che ogni moto operaio covi una minaccia ai capitali raccolti talora per eredità, più spesso dal lavoro; e ha diritto d'essere rassicurata. Or se voi foste credenti in quelle pretese dottrine, io deplorerei le tristissime conseguenze che ne escirebbero infallibilmente per l'Italia e per voi e cercherei di convincervi; non vi direi:

*Mentite per tattica o per paura.* Ma so che quelle insensate teorie non sono vostre; e però vi dico: Importa al progresso del vostro moto ascendente e al paese che lo dichiariate; importa sappiano tutti che voi vi separate dagli uomini che le predicano; che in cima alla vostra fede sta la santa parola DOVERE; che voi mirate a iniziar l'*arvenire*, non a sconvolgere con violenza il *presente*; che non tendete a distribuzioni di ricchezza posta in mano d'altrui, a liquidazioni sociali, a confische di proprietà, ma chiedete educazione per voi e pei vostri figli, intervento pacifico di cittadini nelle faccende della Patria che amate, sacro e inviolabile da ogni tributo il *necessario* alla vita senza la quale né lavoro né produzione sono possibili e favore e aiuti dalla Nazione alla lenta trasformazione dell'ordinamento attuale del lavoro nel più giusto e utile a tutti ordinamento dell'*associazione* tra il capitale e il lavoro, tanto che vi s'apra via per raccogliere voi medesimi un capitale e mutarvi da *salariati* in lavoratori liberi, indipendenti dall'arbitrio altrui.

E una seconda dichiarazione, implicita già nel vostro Patto di Fratellanza, dovrebbe, parmi, riaffermare che voi non separate il problema *economico* dal problema *morale*, che vi sentite anzi tutto uomini e italiani e che, comunque chiamati dalle vostre circostanze a occuparvi più specialmente d'un miglioramento di condizioni per la classe vostra, non potete né volete rimanere estranei e indifferenti a tutte le grandi questioni che abbracciano l'universalità dei vostri fratelli e il progresso collettivo d'Italia.

Ma riconfermato il Patto di Fratellanza e compite queste due dichiarazioni, l'una delle quali vi separa dal male, l'altra inannella i vostri ai fati

d'Italia, l'ordinamento interno avrà, spero, tutte le vostre cure.

Quell'ordinamento è cosa vostra e farete pel meglio. Ma se mi concedete di sottomettermi, anche su quello, alcuni suggerimenti, vi direi:

Costituite in Roma una Commissione Direttiva Centrale composta di cinque Operai tra i migliori dei vostri: siate nella scelta indipendenti da ogni considerazione che non sia di virtù morale e capacità.

Determinate per essi uno stipendio mensile. Ogni opera vuole essere retribuita. E ricordatevi che l'impianto della Commissione eletta nel Congresso di Napoli fallì perché appunto gli individui scelti in punti diversi non trovarono modo di recarsi nella città dove dovevano raccogliersi o speranza di trovarvi immediatamente lavoro. La missione inoltre fidata ai cinque non potrà del resto conciliarsi colla necessità di lavorare per vivere.

Eleggete un Consiglio composto di trenta o più individui scelti fra i Delegati delle diverse località rappresentate nel Congresso e aderenti al Patto, ai quali sia commesso l'ufficio d'invigilare, ciascuno dalla città in cui vive, sugli atti della Commissione Direttiva e attribuite un potere d'*iniziativa* per proposte da farsi ad essa, quando la proposta sia inoltrata da un numero, che toccherà a voi di determinare, di Consiglieri. E statuite che in ogni deliberazione d'importanza vitale per la classe Operaia, la Commissione debba, convocandoli o per corrispondenza consigliarsi con essi. Sia inoltre nei Consiglieri, se unanimi o quasi, autorità di convocare le Società a un Congresso speciale, se mai vedessero la Commissione deliberatamente sviarsi dalla missione ad essa fidata.

Statuite egualmente che la stessa facoltà *iniziatrice* risiede nelle Società e che ogni proposta convalidata d'assenso da un numero d'esse che dovrete determinare, avrà necessariamente studio e risoluzione dalla Commissione Direttiva.

E finalmente, accertate se sia possibile coll'aiuto regolare e determinato delle Società e con quello che potrà venirvi d'altrove, l'impianto d'una Pubblicazione settimanale, diretta dalla Commissione, e organo *ufficiale* dei lavori e dei voti della Classe Operaia. .

Questo parmi in oggi il còmpito vostro. Il mio, se eleggete la Commissione, sarà quello di deporre nelle sue mani il rendiconto delle somme spese e quel tanto che avanzerà della Sottoscrizione da me iniziata per voi, e di porgere ad essa via via i suggerimenti che il cuore e l'intelletto m'ispireranno.

E sarò vostro, Operai fratelli miei, finché rimarrà in me un alito della vita terrestre. V'amai fin dai primi passi ch'io mossi sulla via che il dovere e gli istinti dell'anima mi fecero scegliere, perché fin d'allora intravvidi i fati ai quali oggi vi sospinge la Legge provvidenziale del Progresso e la splendida parte che avreste nel risorgimento di questa sacra terra che Dio volle darci a Patria. V'amai come s'ama chi *merita* amore, rispettandovi e non contaminando voi e me con ipocrite adulazioni o accarezzando in voi illusioni condannate anzi tratto perché evocate da passioni latenti o da promesse che si risolvono in sole parole. V'ho sempre detto ciò che credo essere vero. E voi m'avete ricambiato d'amore per questo: di quell'amore sincero, puro, spontaneo che porge conforto, nelle più dure prove, alla vita e non concede all'anima stanca di travolgersi nell'ira,

nel dubbio o nell'egoismo. Rimanga tra noi quel patto d'amore. E possa io, non foss'altro, vedervi prima dell'ultim'ora concordemente avviati al compimento della vostra missione!

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

VII.

TOLLERANZA E INDIFFERENZA.



## TOLLERANZA E INDIFFERENZA.

---

Taluni fra i buoni davvero di parte repubblicana sono dolenti e impauriti del dissidio sorto recentemente nel campo tra quei che sono o si dicono atei e partigiani dell'*Internazionale* e noi. Sembra ad essi che l'unità del Partito sia scissa, ogni possibilità di vigorosa azione scemata e che gli avversari siano per questo dissidio assai più forti di prima. E propongono come rimedio un silenzio assoluto intorno alla questione *religiosa*.

Il consiglio non gioverebbe al *fine* che quei buoni si propongono se non esteso alla questione *economica*: i dissenzienti da noi si mostrano infatti così feroci e inconciliabili sul nostro biasimo dato alle pazzie teoriche dell'*Internazionale* quanto sulle nostre affermazioni religiose. Ora senza una determinata dottrina economica che la renda capace d'*agire* e senza una fede che le insegni il *come* dirigersi nell'*azione*, non esiste Politica, ma una serie di vuote formole incapaci d'applicazione, una menzogna di Governo, vivente, come il nostro, alla giornata, senza scopo da quello infuori di durare quanto è più possibile e di *resistere* all'azione degli elementi che lo minacciano.

Ma questa è riflessione incidentale. Ciò che importa dire sulla proposta è diverso.

Teoricamente, la forza d'un Partito non risiede tanto nell'estensione numerica quanto nella coesione, nella compattezza, nell'intima unione degli elementi che lo compongono. Vale per esso la stessa legge in virtù della quale una affermazione opera più potente che non dieci negazioni: l'affermazione è *una* in tutte le sue parti; le negazioni, inanellate in un punto, divergono in altri e le loro forze non sono tutte concentriche. Spinta al di là di certi limiti, la vastità dei grandi Imperi scema in essi, illanguidendone l'unità e il rapido consenso delle parti all'azione, il vigore e l'attività della vita: le gigantesche monarchie d'Alessandro, d'Augusto, di Carlomagno, di Carlo V, di Napoleone sparirono nel dissolvimento col Genio che le tentò. Il segreto della vittoria non risiede, in guerra come in ogni altra cosa, nella cifra dei combattenti, ma nella disciplina, nell'unità di disegni rapidamente eseguiti, nell'armonia delle masse e degli elementi chiamati a operarle. I Partiti vincono tanto più facilmente quanto più sono intesi sul *principio* dal quale hanno vita, pel *fine* a cui mirano, sul *metodo* da seguirsi per raggiungerlo. Le Rivoluzioni tentate dalla Carboneria, associazione un tempo delle più vaste, non durarono perché gli elementi che la componevano mancavano d'unità di credenza e non concordavano se non nella negazione di ciò ch'esisteva. La Massoneria, vastissima anch'oggi, si consuma, per l'eterogeneità degli elementi accolti nelle sue file, nell'inerte inefficace venerazione di formole vuote d'anima e perirà, se non riesce a ravvivarla una vigorosa riforma oggi ideata da uomini che ci sono amici.

Nella sfera dei *fatti*, noi crediamo esagerata la gravità del dissidio. Non tocca a noi di numerare i nuclei ch'oggi dissentono più o meno clamorosamente, più o meno avventatamente da noi; chi vorrà farlo e pesare esattamente la loro forza reale, troverà forse di che paragonare tutto questo sobbollío a quel brulichío di Cosacchi che ronzavano intorno all'Esercito Francese in Russia impotenti a scomporne le file prima che l'incendio di Mosca e l'incrudelire inaspettato degli elementi non l'avessero condannato a ritirarsi e dissolversi d'ora in ora. Ma sappiamo che il giorno in cui una bandiera repubblicana dovesse levarsi in Italia, quei nuclei sviati la seguirebbero non ultimi e insieme a noi e combattere ad accertarne la vittoria. Gli impulsi dell'anima e il fascino dell'azione li trascinerebbero. E quanto al *dí* dopo, abbiamo fede nei buoni istinti del popolo Italiano. L'onnipotenza della Nazione, oggi torbida e muta, ridesta allora alla coscienza dei propri fati e della propria missione, sommergerebbe nelle ispirazioni collettive dominatrici del Patto tutti i dissidi, tutte le ebullizioni anormali di questi poveri giorni.

Non bisogna dunque intravedere, esagerando scissioni gravi e pericoli dove non sono. Pochi volteggiatori arditi fino alla temerarietà si sono, dietro un fantasma di forza, sviati dal Campo; ma l'Esercito, sull'ali del quale armeggiavano, non s'arresta per questo. E gli avversi lo sanno: sanno ch'essi non hanno nemici più costanti, più ostinati di noi — che il *dí* della prova ci vedrebbe tutti, non fosse che pel tempo del conflitto, riuniti — e che intanto molti fra quei che appartenevano ad essi soltanto perché incerti sulle vere tendenze del Partito e delle

classi Operaie, rassicurati oggi dal nostro linguaggio e dalle adesioni della maggioranza degli operai, s'accostano a noi. Essi possono magnificare per calcolo le conseguenze di questa guerriecciuola mantenuta da una frazione di giovani sovr'eccitati, ma non s'illudono di certo a credere che il Partito sia meno forte di prima o che l'inevitabile Avvenire indietreggi. Forza e Avvenire stanno per noi nella verità del *principio* scritto sulla nostra Bandiera, nelle tradizionali tendenze del popolo d'Italia, nelle necessarie conseguenze del grado di progresso che l'Epoca accenna a salire, nei caratteri inseparabili da ogni sorgere di Nazione e nell'assoluta mancanza di *vita*, di vita iniziatrice, educatrice, produttrice, visibile nell'Istituzione che combattiamo.

Per noi il vero male della polemica attuale non è nel ricomparire del materialismo. Funesto come riuscirebbe, se durasse, alle condizioni morali degli Italiani e singolarmente irragionevole com'è in una terra nella quale ogni periodo di grandezza fu contrassegnato da una fede profonda nell'ideale divino, ogni periodo di decadimento e di servitù ebbe compagni scetticismo o negazione, il materialismo è inseparabile da ogni periodo, come il nostro, di transizione tra una fede incadaverita e una fede nascente: davanti al disfacimento d'una grande sintesi e alla rovina d'un culto vasto e potente di vita per secoli, i fiacchi di mente e di studi che non possono afferrare la formola della sintesi successiva, si travolgono, condannati a una analisi senza scorta, nelle negazioni; i tiepidi d'anima s'addormentano nell'indifferenza del dubbio. Il male sta nel *modo* di combattere adottato in Italia dal materialismo: nella immensa arrogante superficialità colla quale, a danno pur troppo della

fama italiana, giovani che hanno sfiorato appena qualche libro del XVIII secolo o degli ultimi anni, decidono sommariamente con un tratto di penna questioni vitali sulle quali incanutirono i più potenti ingegni del passato e che l'Umanità cerca d'Epoca in Epoca risolvere colle religioni e colle rivoluzioni civili: nell'assoluta negligenza d'ogni insegnamento di Storia contemplata nell'assieme e nell'unità del suo svolgersi: nell'usurpazione del santo nome di Scienza a pro' d'un frammento di Scienza limitata all'osservazione dei fenomeni d'un organismo che non è se non un apparecchio destinato alla *manifestazione* e alla *trasmissione* del pensiero e della vita dell'*io*: nella povertà, pur troppo rivelata dagli scritti ai quali alludiamo, d'ogni vigore intellettuale spontaneo, d'ogni intelletto di tradizione italiana deliberatamente abbandonata per insistere servilmente sull'orme di due mediocri pensatori tedeschi e d'un appendicista russo che sembra abbia tolto a impresa di negare il pensiero: ma soprattutto nell'ostinata trascuratezza — altri sospetterebbe sistema gesuitico — colla quale si vanno di giorno in giorno ripetendo accuse cento volte smentite — accuse di mutamento in chi non proferisce oggi sillaba che non abbia proferito un terzo di secolo addietro — accuse d'abbandono della causa popolare da chi lavora anch'oggi come può per essa e di fronte alle dichiarazioni della maggioranza degli operai italiani — accuse d'angusto *nazionalismo* e di rifiuto d'ogni alleanza di Popoli alla dottrina che tende appunto a conquistare la possibilità di quell'alleanza, invocata dagli altri a parole e senza curar del *come*, coll'ordinamento a libertà ed eguaglianza delle Nazioni che *sole* possono proclamarla

e associarsi — accuse d'intolleranza a uomini che, condannati dalle circostanze e dall'inerzia altrui a una parte di semplice apostolato, stimano debito loro di dir ciò che credono. In questo, nello *scandalo* d'una mal condotta, rissosa e inconsciamente calunniatrice polemica, non nel fatto della polemica, è il male, e ciò che reca nocumento e disonore all'Italia.

Questa accusa d'intolleranza è notata segnatamente da noi, non perché ci riesce più grave dell'altre — nessuna accusa gratuita immeritata ci riesce tale — ma perché accenna a una confusione d'idee e a un pervertimento nel linguaggio frequenti oggi in Europa, abbastanza grave nelle conseguenze e che trapelano impliciti nel consiglio degli onesti e sinceramente patriottici pacificatori che dicono: *Perché non tacereste, con tolleranza reciproca, di questioni che suscitano dissenso nel campo e non limitereste l'apostolato alla semplice questione repubblicana intorno alla quale siamo tutti concordi?*

La confusione alla quale accenniamo è quella che fa inavvedutamente sinonime le parole e quindi le idee di *tolleranza* e d'*indifferenza*.

La prima è dovere e virtù: la seconda è vizio: forse il più grave tra quei che affliggono il periodo in cui viviamo. Bisogna predicare e praticare la prima e combattere senza mercè la seconda.


Noi non siamo né possiamo essere intolleranti. La nostra fede nel PROGRESSO, non come semplice fatto osservato e mutabile quindi per opera d'altri fatti oggi impreveduti, possibili nondimeno, ma come Legge prefissa da Dio alla vita collettiva e individuale fornita da Lui dei mezzi necessari a compirla, basta a proteggerci contro la pazza immorale tendenza.

Abbiamo combattuto l'intolleranza, di qualunque nome si vesta e da qualunque lato proceda: la nostra guerra all'Internazionale mosse appunto dal nostro aver trovate fondate sull'intolleranza ed eseguibili soltanto con essa le negazioni che covavano in germe nel primo programma e vi s'aggiunsero esplicite poi. Non crediamo nella rivelazione *diretta, immediata*, in un tempo determinato, da Dio all'uomo; e in essa è la sorgente d'ogni intolleranza. Crediamo nella rivelazione *continua*, dai primi giorni dell'Umanità fino a *noi*, per opera delle tendenze e delle facoltà ingenite in noi quando si sostanziano in armonia nell'intelletto e nella virtù. Crediamo nel diritto e nel dovere d'una Nazione di proclamare la propria fede collettiva e trasmetterne il programma ai cittadini come norma alla vita e segno di fratellanza comune; ma, credendo nel Progresso, crediamo a un tempo nell'inviolabilità della coscienza, nella libertà d'insegnamento posta di fronte all'Educazione Nazionale, nella santità dell'Eresia che rappresenta la libertà dell'individuo e che può racchiudere il germe d'un Progresso futuro, nella necessità che il programma dell'Educazione Nazionale si conchiuda dicendo al giovine cittadino: *Tu conosci ora i principii sotto i quali vivono oggi e lavorano concordi i tuoi fratelli: conformati ad essi finché non si scoprano principii migliori e ricòrdati che la fede della tua Nazione è Progresso — che dovere della tua vita è quello di trasformare, potendo, l'elemento di convivenza in cui nascesti e migliorarlo colla scoperta di verità più vaste e feconde — e che noi tutti ti proteggeremo nella ricerca e ti benediremo se avrai potuto additarci un errore da vincere, una nuova sillaba dell'Evangelo Eterno da tradurre in fatti.*

Come potremmo, con credenze siffatte essere intolleranti? Chi tra noi, anche potendo, vorrebbe *imporre* a un solo uomo la propria fede? Chi vorrebbe, nella nostra repubblica, chiudere una sola cattedra d'insegnamento o inceppare in un modo qualunque l'espressione libera del *pensiero*, qualunque fosse? L'intolleranza che può essere per altri colpa di carattere o errore, sarebbe per noi, credenti, delitto.

Perché dunque dobbiamo a ogni tanto udirci assaliti dall'ingiusta accusa? Perché s'ostinano i dissenzienti a fraintenderci? *Voi ci negate*, dicono, *l'essere repubblicani e dimenticate ciò che tentammo, ciò che siamo disposti a tentare per l'onore e per la libertà del paese, soltanto perché differiamo nella questione religiosa da voi.* No; non è vero, e lo dichiarammo fin dal principio della polemica. Non poniamo in dubbio la sincerità delle convinzioni politiche negli individui: non dimentichiamo un solo degli atti coi quali gli uomini or dissenzienti da noi onorarono, dentro o fuori, il nome italiano: non dubitiamo del loro essere pronti a ripeterli quando che sia; ma li crediamo traviati intellettualmente e crediamo che le loro negazioni in fatto di religione e le teorie che accettano dagli stranieri intorno alla questione sociale possano riescir funeste e sorgente di nuova corruzione all'Italia. Perché persistere a confondere *individui e sistemi*? Se metodo siffatto prevalesse, ogni libera discussione di filosofia morale riuscirebbe impossibile. Noi crediamo fatalmente ostile ad ogni concetto di libertà e di moralità umana il panteismo di Spinoza; e nondimeno sappiamo che la di lui vita fu la vita d'un Santo: Buonarroto era tipo di virtù spartane e d'anima incorruttibile; e nondimeno il sistema, adottato da lui, di Babeuf

condurrebbe a un nuovo dispotismo sociale e alla negazione d'ogni progresso: Roberto Owen fu tra i così detti *socialisti* il più puro, il più presto al sacrificio di sé che chi scrive abbia mai conosciuto; e nondimeno la dottrina ch'ei cercò di ridurre a pratica e che fallì sommava, dando primato esclusivo sugli atti alle *circostanze*, a giustificare ogni vizio. Gli individui sono spesso migliori delle loro idee: l'anima loro, illuminata e fecondata inconsciamente dai raggi delle antiche e delle nuove credenze, erra inalzandosi in una sfera di sacrificio e virtù che l'intelletto travolto dai sofismi d'una falsa filosofia non potrebbe raggiungere. È questo il segreto delle contraddizioni dell'oggi.

Ma se non siamo *intolleranti*, non vogliamo né possiamo essere *indifferenti*. Gli amici che vorrebbero persuadere a noi e ad altri, come transazione politica, il silenzio su certe questioni, travagliati da lunghi dubbi e schivi dalle fatiche d'un nuovo e severo esame, hanno finito per adagiarsi sul guanciale dell'indifferenza, mormorando a se stessi il *que sais-je?* di Montaigne. Se ciò non fosse, non ci darebbero quel consiglio. 

Noi sappiamo che dobbiamo operar nel *presente* per l'*avvenire*. Pochi tra noi raggiungeranno quell'avvenire, pochi calcheranno col piede la Terra Promessa: basti che la salutiamo, morendo, da lungi e certi che il nostro Popolo sta per entrarvi. Ma tutti i nostri lavori devono tendere ad agevolarne ai fratelli la via. A noi deve calere non dell'orgoglio d'una vittoria, del fatto d'una Rivoluzione, del nome di Repubblica sostituito a un altro nome sulla bandiera, ma di sapere *quale* sarà questa invocata repubblica, qual grado di Progresso verso

l'ideale salirà la Rivoluzione, quali frutti e di quanta durata partorirà la vittoria. Cerchiamo, come più volte abbiain detto, un *principio* d'Educazione trasformatrice della generazione che sorge, di quelle che sorgeranno — un principio che abbracci in sé quanta parte del Vero fu conquistata dal Passato e la incateni, comandando nel *presente* il Dovere, alle nuove conquiste dell'Avvenire — un principio che, sottratto all'arbitrio umano e all'elemento mutabile delle dottrine d'un giorno, mova da una definizione della Vita e insegni ai giovani l'adorazione del *fine* prefisso all'umana natura e innegabilmente additato dalla vita collettiva dell'Umanità com'è registrata dalla Storia. Questo principio è quello che per noi si compendia nei tre termini: Dio — la Legge Morale che comanda Progresso per l'individuo e per l'Umanità — il Popolo interprete progressivo della Legge: l'assenza d'ogni intermediario *privilegiato* fra Dio e l'uomo, il Dovere per tutti d'attemperare le opere al *fine* comune, il *diritto* d'avere quanto è indispensabile a compire liberamente e concordeamente il Dovere, un Patto Nazionale che dichiarì e prefigga a ciascuno e all'Associazione quella parte di Legge Morale ch'è nota in oggi, l'Alleanza delle Nazioni che l'accettano perché s'agevoli il lavoro comune e si prepari l'unità dell'umana famiglia, sono tra le prime e le più importanti conseguenze di quei tre termini. Confutate se potete: ricacciate l'Umanità e il popolo pel quale vi dichiarate prestì a morire, nel vuoto e nel dubbio perenne intorno alla propria origine, alla propria missione e ai proprii destini; ma non venite a dirci che quel *principio* è nell'io: l'io non può creare se non *interessi* individuali che separano, non associano — non venite a

dirci ch'è nel concatenamento necessario dei fenomeni: quella teorica conduce logicamente al fatalismo, nega il Progresso e trascina inevitabilmente all'adorazione della Forza: — non venite a dirci: *Ecco: noi siamo prestì ora a seguire le vie del dovere e nondimeno siamo atei*: siate benedetti per la vostra condotta illogica, ma per quanto sentiate alto di voi, non potete pretendere che bastino i nomi vostri e la vostra condotta come sanzione della Legge e vincolo d'obbligo alle generazioni venture. E soprattutto non venite a dirci, poco monta se fremendo o gemendo, che siamo, additando le conseguenze dei tristi sistemi adottati da voi, ingiusti e ingrati verso di voi: dopo ciò che abbiamo detto e ripetuto sulle vostre intenzioni, *l'intolleranza* sarebbe patentemente da parte vostra. Noi possiamo stimarvi pel vostro cuore, ma non possiamo tacere e rimanerci *indifferenti* ad errori che minacciano nelle radici l'educazione morale italiana e l'avvenire d'una terra che in verità ci sentiamo vincolati ad amare più di noi stessi e di voi.

---



VIII.

NAZIONALISMO E NAZIONALITÀ.



## NAZIONALISMO E NAZIONALITÀ.

---

Abbiamo nel numero antecedente accennato a una confusione invalsa in parte del nostro campo sul senso di parole che importano idee fondamentali nelle dottrine repubblicane, e abbiamo cercato mostrare com'è sovente fraintesa la parola *tolleranza* e fatta sinonimo d'*indifferenza*. La stessa confusione prevale oggi in taluni dei nostri sulla santa parola NAZIONALITÀ fatta sinonimo d'un gretto geloso ostile *nazionalismo*. È lo stesso errore che confonde Religione e *superstizione* o Unità e *concentramento amministrativo*.

A chi ci avesse detto trenta anni addietro che nel nostro secolo — di fronte a tutte le tendenze che spingono l'Europa verso un nuovo riparto fondato sul principio della *nazionalità* — sopra una terra nella quale il moto latente dei secoli e sessanta anni d'aperto conflitto e di martirio dei nostri migliori, mirano a far Nazione dell'Italia — noi avremmo oggi dovuto difendere il dogma della Nazionalità contro un incerto indefinito *cosmopolitismo* attinto servilmente al solito a ispirazioni straniere d'Anacarsi Clootz o dei materialisti che sul finire del XVIII secolo predicavano che la *patria* è dove si

trova il *benessere*, avremmo risposto con un sorriso. Il sacro nome d'Italia spronava allora i nostri giovani a fatti generosi, oggi nell'affievolimento degli animi sviati dietro a fantasmi, più difficili e rari. La Patria era fede e pegno, nelle aspirazioni pubbliche e nelle fratellanze segrete, di concordia nelle opere e dell'immane risorgere d'un Popolo che l'unità materiale o morale avea fatto due volte grande. Oggi, fra la tomba di Pisacane, le fosse scavate dagli Austriaci ai fieri popolani lombardi e le orme gloriose dei Mille, udiamo voci di giovani nati in Italia a dirci che la Patria è idea angusta, la Nazione idea pericolosa; che il nostro accarezzare, nel vuoto attuale, il pensiero d'una grande *iniziativa* morale nascente da Roma è meschina utopia; che il mondo è l'unica Patria e che l'uomo sta più in alto del *cittadino*. E a queste frasi proferite con piglio di chi si sente più innanzi di noi, poveri credenti nella Patria Italiana e in Dio che ci chiamava ad amarla, una minoranza di popolo, malcontento delle speranze fallite e d'una Unità che inceppa, invece di giovarlo, il progresso, pende incerta e proclive talora a credere che le dottrine nuove per esso possano più delle antiche essere feconde di mutamenti invocati sempre, non raggiunti finora.

Dobbiamo questo in parte alla Monarchia che non vide nell'immenso fatto provvidenziale d'una Italia nascente, dell'anima d'un popolo assumente forme visibili per compire una missione nel mondo, se non un ingrandimento territoriale, una agglomerazione d'uomini viventi senza scopo comune sotto uno scettro; in parte a una inaudita superficialità d'intelletto applicato a questioni gravissime, a una assoluta negligenza d'ogni insegnamento di Storia

e a un tristo prestigio esercitato tuttora tacitamente sugli animi da ogni cosa straniera.

A quella parte di popolo che il malcontento e le delusioni spronano a diffidare dei vantaggi dell'Unità, bisogna, senza stancarsi, ripetere: che i mali dell'oggi dipendono, non dall'Unità, ma dal nostro avere una menzogna in sua vece: — che non v'è Unità materiale dove le frontiere aperte da quattro lati al nemico suggeriscono a un Governo diseredato d'ogni concetto e d'ogni energia nazionale una politica estera servile, un alternare d'alleanze precarie che conduce a perderle tutte, e paure perenni che guidano a transazioni pericolose col Papa e con altri: — che non v'è Unità morale dove non è Patto Nazionale né voto generale, diretto o indiretto, di cittadini né libertà di moto e d'iniziativa popolare nelle membra, nelle naturali circoscrizioni del paese né armi o educazione militare per l'intera nazione né inviolabilità di coscienza, del pensiero e di pubblici convegni né scelta di *tutti* gli uffici a seconda del merito e della provata virtù né un principio d'*associazione* posto a norma direttiva degli atti governativi: — che i sogni di federalismo, di divisioni di Stati, di Comuni arbitri d'ogni cosa non porrebbero rimedio a quei mali ma li accrescerebbero colla debolezza, colla povertà di mezzi, coll'angustia dei mercati, colla scemata capacità di resistere alle minacce o ai raggiri stranieri e rinvi-gorendo le gelosie e gli antagonismi locali, ci ricondurrebbero in vent'anni allo smembramento e alle liti del medio evo: — che la questione della *libertà* nulla ha di comune con quella dell'Unità nazionale, che la tirannide può esercitarsi nei piccoli Stati come nei grandi e che le aristocrazie, di pro-

prietà e di ricchezza segnatamente, si fondano più facilmente nelle ristrette circoscrizioni che non nelle vaste: — che gli immensi vantaggi inseparabili dall'Unità si congiungerebbero coi benefizi inerenti alla libertà amministrativa e degli individui nel giorno in cui il popolo d'Italia, fatto consapevole della propria forza, vorrà richiamare a se stesso il maneggio della propria vita e desumere, invece d'errare continuamente dietro a nuove dottrine, le logiche conseguenze di quell'una che i suoi Grandi del pensiero e i suoi Martiri gli insegnarono e in virtù della quale si compì dai primordii della vita italiana fino a noi ogni suo progresso.

Ma ai giovani che per vaghezza di novità e soverchia impaziente arrendevolezza a ogni ubbia di demagoghi stranieri tradiscono inconscii la fede nazionale, diciamo:

Sì; per noi come per voi, l'uomo è scopo supremo. Ma il grado di valore è misurato nell'uomo dal *lavoro* ch'ei compie, dal *fine* al quale ei via via s'avvicina e ch'ei deve un giorno raggiungere; e questo lavoro esige che l'uomo sia *cittadino*. In questo è posta la radice della questione. È la questione del *come*; unica, e lo notammo altrove, ch'oggi importi risolvere; e i vostri nuovi insegnanti la negano e la trascurano. Essi v'additano un *fine*; ma vi sottraggono i *mezzi* che son dati a raggiungerlo: somigliano chi vi ponesse innanzi una scala e vi dicesse di salirla ma sopprimendone anzi tratto i gradini intermedi tra la base e il vertice. E per questo essi sono condannati a un'assoluta impotenza: presentemente confusi dell'avvenire o radicalmente falsi, i *principii* enunziati da essi agitano per pochi anni le menti trascinandole a tentativi inefficaci e

funesti; poi si dileguano, nel primo caso finché non giunga chi trovi il *come* ridurli a pratica, nel secondo per sempre.

Sì; noi miriamo all'*uomo*; ma all'uomo nel pieno attivo sviluppo di tutte le sue facoltà, di tutte le sue forze, all'uomo intelligente, amante, volente, capace di salire per sé e per gli altri le vie del Progresso, all'uomo centro e interprete del concetto d'armonia che Dio ha infuso nell'universo e incarnazione della Legge Morale. A quest'Uomo che un giorno sarà è necessario il lungo lavoro dei secoli che si compendia nella Tradizione deposito sempre crescente delle umane conquiste nel tempo e nello spazio: è necessario l'aiuto di tutti i suoi simili, necessaria l'intima comunione colle facoltà e le forze altrui, necessaria l'*associazione*, necessario il lavoro concorde e perciò ripartito. La *divisione* del lavoro è condizione essenziale al lavoro. Riconoscerete voi questo principio per la menoma impresa industriale e lo rifiuterete per l'impresa che abbraccia le generazioni passate e future e il cui *fine* è la creazione dell'unità dell'umana famiglia nella Legge che deve dirigerla e nell'Amore che la sprona a eseguirla? Or che altro è la Nazionalità se non la *divisione del lavoro* nell'Umanità? Non sono i popoli, per voi come per noi, gli operai dell'Umanità? Non è ciò che *noi* chiamiamo *nazionalità* una attitudine *speciale*, avverata dalla tradizione d'un popolo, a compire meglio d'un altro un dato ufficio nel lavoro comune?

Sì, finalmente — ed è davvero tristissimo indizio che taluni fra i nostri giovani magnifichino oggi come scoperta d'agitatori stranieri una idea che udirono quaranta anni addietro da labbra italiane — noi vogliamo gli *Stati Uniti* l'Europa, l'Alleanza

repubblicana dei Popoli. Ma l'eterna questione del *come*, trascurata dagli altri, ci riconduce alla nostra fede. Senza Patria, non è possibile ordinamento alcuno dell'Umanità. Senza Popoli non può esistere Alleanza di Popoli. E questi Popoli devono, a stringerla leale e durevole, essere liberi ed eguali, aver coscienza di sé, affermare la propria *individualità* e il proprio *principio*: essere insomma *nazioni*.

L'Umanità è il *fine*: la Nazione, il *mezzo*: senz'essa, potrete adorare contemplatori oziosi l'Umanità, non costituirla o tentarlo.

Posto davanti all'immenso problema, l'*individuo* isolato sente la propria debolezza e s'arretra. Quali forze, quali elementi può egli portare in campo a pro' dell'ordinamento dell'Umanità? I suoi mezzi, i suoi trenta o quaranta anni di vita attiva sono una goccia nel vasto Oceano dell'Essere. Ei rinuncia quindi sconsigliato all'impresa e si limita, se buono, all'esercizio d'una missione di semplice *carità* com'ei può e dove può o rovina, se tristo, nell'egoismo. Ma date a quest'uomo una Patria, costituite la solidarietà della di lui opera individuale coll'opera delle numerose generazioni che successivamente la popolano, ponete associati al di lui lavoro venticinque o trenta milioni d'uomini che parlano la stessa lingua, hanno attitudini simili, obbediscono alle stesse tendenze, professano fede nello stesso *fine* e ricevono dalle condizioni topografiche mezzi e stromenti conformi al lavoro, il problema muta per lui: le di lui forze indefinitamente moltiplicate gli appaiono eguali all'impresa: la tradizione nazionale e il proprio intelletto rinvigorito della comunione coll'intelletto dei milioni gli rivelano un *fine speciale* posto sulla via del *fine generale* e non superiore alle di

lui forze e a quelle de' suoi fratelli di patria. Ei sa che il granello di sabbia aggiunto da lui alla grande piramide che ci è commesso d'innalzare dalla terra al cielo posa su milioni di granelli simili e sarà seguito da altri milioni. Una Nazione è, se ordinata a dovere, un opificio consecrato a un ramo di produzione morale, intellettuale, economico, necessario all'insieme.

Queste che a noi sembrano verità elementari tanto da dover quasi arrossire scrivendole, sono nondimeno obbliate oggi come sempre dai fautori d'un impossibile cosmopolitismo opposto al concetto organico della *nazione*. Prevale troppo frequente la pessima abitudine di non *definire* la cosa intorno alla quale versa la discussione. E nondimeno ogni controversia risparmierebbe ai contendenti, se preceduta da una definizione, tempo, fatica ed errori. Il materialismo, condannato a non guardare se non a fatti isolati dall'analisi e incapace di salire ai principii generali che soli possono ordinarli a serie, collocarli in successione nello spazio e nel tempo e intenderne quindi il significato e il valore, fraintende l'idea della Nazione come fraintende la Vita. Balbettando, senza conoscerne il senso, la parola Progresso e inetti ad afferrare il nesso delle epoche storiche e la distinzione tra i *principii* che le contrassegnano, i materialisti confondono il *nazionalismo* dell'Europa feudale e dinastica colla *nazionalità* dell'Europa repubblicana e paventano conseguenze identiche da due principii radicalmente contrari.

Il *nazionalismo* dinastico si fondava e si fonda tuttora sull'assoluta negazione di quanto è anima delle nostre attuali credenze. Non esisteva idea di Progresso: i pensatori non conoscevano se non la

teoria del moto *circolare* delle nazioni, del *corso e ricorso* dei tempi — non idea di Legge Morale suprema su tutti: i re erano intermediari tra Dio e i sudditi e la Legge era l'arbitrio loro: — non idea di *popolo*: popolo era una agglomerazione d'uomini nati a servire, a nudrire il fasto signorile e monarchico e vivere di vita materiale come poteva. Quando Luigi XIV disse: *Sono io lo Stato* compendiò la dottrina politica di tutti i re che lo avevano preceduto e che lo seguirono. Nazione era dunque un territorio più o meno vasto, mal definito, smembrato spesso o accresciuto anche pel diritto di successione femminile, creato dalla conquista, mantenuto dalla forza; e forza era l'altrui debolezza: il più potente e sicuro Stato era quello intorno al quale stavano piccoli e fiacchi vicini. Le guerre erano suscitate dalle ire, dai capricci gelosi, dalla avidità o dalle paure d'un individuo.

Oggi, desti i popoli alla coscienza del Diritto e della propria potenza e rivelate dai tempi le idee di Progresso e d'*associazione* come di *mezzo* indispensabile a salirlo, la Nazionalità vive per noi nello scopo, nel *fine* comune, nell'idea che i popoli, sottomessi tutti alla Legge Morale, sono chiamati a costituire concordi l'unità dell'umana famiglia: la Nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non una agglomerazione d'uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa d'un Capo, ma un tutto organico per unità di *fine* e di facoltà, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per una attitudine speciale a compire una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità. Lingua, territorio, razza non sono che gli indizi

della *Nazionalità*, mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnata dagli stessi caratteri. Roma fu la *nazionalità* più potente del mondo antico e nondimeno gli elementi diversi, italiani e stranieri, che la costituivano sovrabbondavano immensamente all'elemento Romano. La più potente *nazionalità* del mondo moderno, la Francia, esci da un misto di Germani, di Celti, di Romani, di Franchi, riuniti dal Cristianesimo intorno a un *fine* comune. Nelle questioni di nazionalità come in tutte le altre il solo *fine* è sovrano.

E il *fine* delle *nazioni* popolarmente costituite è così intimamente connesso col *fine* dell'Umanità che questo grido di Nazionalità arbitro oggi di tutti i moti importanti Europei si levò, poco prima del 1815, sul cadere dell'*iniziativa* di Francia, quando appunto si fecero più popolari le aspirazioni verso l'unità umana e l'alleanza fraterna dei popoli. L'educazione progressiva del genere umano rivelava *fine* e *mezzo* ad un tempo.

Questa doppia tendenza all'unità *morale* e all'ordinamento *nazionale* dei popoli per raggiungerla, trapela sempre attraverso la storia dell'Umanità; ma le religioni e le istituzioni politiche ne impedivano la manifestazione potente. Il panteismo delle religioni Orientali accennava all'*unità*, ma vietava alla mente ogni idea d'ordinamento *molteplice* e di divisione di lavoro. Il politeismo che le seguì, rivendicando una parte d'attività all'*individuo*, apriva la via alla formazione delle *individualità* nazionali; ma smembrando l'unità di Dio, sopprimeva il nesso che potea collegarle: ogni nazione non guardava che in

sé e quanto era straniero all'angusto suo cerchio, era barbaro e nemico. Venne poi il Cristianesimo colla sua fede, tolta al Mosaismo, nell'Unità divina, coi suoi presentimenti dell'unità della famiglia umana, colla sua redenzione dell'individuo; ma i tre termini del problema erano in esso, mercè l'incompiuto e gli errori del dogma, collocati l'un presso all'altro senza unione, senza progressione ascendente continua, non *associati*: il *dualismo* fra terra e cielo, fra spirito e materia, fra il mondo e Dio, si tradusse nel dualismo tra i due poteri, spirituale e temporale, che signoreggiò tutto quanto lo sviluppo storico del Medio Evo. Gregorio VII tentò, immensa gloria per lui, cancellarlo, ma non riescì; né, movendo dal dogma cristiano, gli era possibile: lo stromento, la leva, erano ineguali all'impresa. Dal VI secolo al XIV, i Concili, molte fra le decisioni dei papi e i dettati degli scrittori cristiani, accennarono all'Unità morale da un lato e all'indipendenza dei popoli dall'altro, ma senza prevalere sullo smembramento feudale dapprima, sul principio del privilegio dinastico poi. Nel XV secolo il Cristianesimo illanguidì e cominciò nel mondo la lenta opera di dissolvimento che prepara da quattrocento anni la via a una grande trasformazione religiosa e all'Epoca nuova: la scoperta d'un Continente fino allora ignoto e il destarsi della mente a un vigoroso studio dell'Antichità, rivelarono le angustie e gli errori scientifici del ciclo Cristiano. Ma mancava la conoscenza del mondo storico Orientale, mancava il concetto politico che sostituisce il *popolo* alla signoria *privilegiata* d'individui, di famiglie o di caste, mancava l'idea del Progresso dato come legge alla Vita, intravveduta appena da qualche raro solitario intelletto. L'Eu-

ropa s'allontanò quindi a poco a poco e per istinto di meglio dall'inefficace unità morale venerata fino a quei giorni, ma senza afferrare una nuova norma. Mancava alla vita collettiva la sanzione di Dio e rimase, come sempre, unica norma, la Forza. Allora si videro tentativi d'*equilibrio* europeo che si riducevano a equilibrio tra Vienna, Parigi e Madrid e furono menzogna senza durata: sistemi di *ponderazione* di forze che insegnarono a mantener l'egualianza tra gli Stati, usurpando da un lato quando s'usurpava dall'altro: interventi in Polonia per impedire ch'altri intervenisse solo, cessioni di provincie Venete o altre all'Impero d'Austria per controbilanciare ingrandimenti Francesi sul Reno. S'affacciano anch'oggi nella diplomazia progetti di concessioni all'Austria sul Danubio come compenso alle conquiste morali o materiali Prussiane, o di smembramenti della Turchia Europea a pro' di Francia, Austria, Inghilterra e a danno dei coltivatori del suolo europeo in quelle vaste e feconde regioni dov'essi sono naturali padroni e aspirano a ordinarsi in nazioni. La politica monarchica non va più in là. La politica della Rivoluzione Francese, ignara dell'idea del Progresso religiosamente inteso e quindi della vera idea *nazionale*, non valse a sradicare quella meschina e indegna politica e sommò, dopo un breve periodo, a guerre sterili e conculcatrici a pro' della Francia.

Ma che mai può aver di comune con quella politica la nostra politica repubblicana fondata, come in oggi sarebbe, sull'intelletto del Progresso posto a *fine* della vita Europea, sul concetto dell'*associazione* come unico *metodo* del Progresso, sulla fede che, movendo dalla santa idea del Dovere, costituisce le

Nazioni missionarie dell'Umanità e affida ad esse un ufficio parziale nel vasto moto che sprona i popoli all'alleanza? Perché confondere il *passato* delle monarchie coll'*avvenire* repubblicano dei Popoli? Perché rinegare con inutili negazioni l'ineluttabile moto che trascina l'Europa verso una più giusta distribuzione del proprio terreno? Perché bestemmiare la santità della Patria, unica leva che possa darci forze a combattere efficacemente i violatori dell'eterno Diritto, unico altare sul quale noi possiamo sacrificare all'Umanità?

---

IX.

MOTO ANTIPAPALE GERMANICO.



## MOTO ANTIPAPALE GERMANICO.

---

Abbiamo nel nostro numero 34 pubblicato una fedele e minuta relazione del Congresso dei *vecchi cattolici* in Monaco. La pubblicammo a titolo di documento. Ogni manifestazione religiosa ha, nei nostri tempi, importanza: cova più o meno definito un presentimento della trasformazione religiosa futura o è indizio più o meno potente di dissolvimento nella religione che regge tuttora, *officialmente* almeno, il presente. La manifestazione di Monaco e generalmente il moto suscitato dalla dichiarazione dell'*infallibilità* papale in Germania appartengono, dobbiamo alla nostra fede di dirlo apertamente e senza indugio, alla *seconda* serie dei fatti religiosi ai quali accenniamo. Sono un indizio della lenta inevitabile crescente decomposizione che va operandosi nella Chiesa della quale Cattolicesimo e Protestantismo sono le due grandi espressioni.

Il moto cattolico germanico del quale parliamo compie ora inconscio e provvidenzialmente nella sfera religiosa l'ufficio compito nella sfera politica dai sistemi monarchici costituzionali. È lavoro, come quest'ultimo, di transazione, di concessione al moto dell'Epoca, che racchiude implicita la condanna del

*principio* finora deliberatamente avverso a quel moto. La vita d'un *principio* sta nella sua integrità, nel serbare inaccessibile il proprio campo a ogni introduzione d'un elemento straniero, a ogni patto col nuovo principio. Il giorno dei patti, dei tentativi di conciliazione, segna a tempo piú o meno lungo una sentenza di morte al *principio*. Il *federalismo* è necessariamente un avviamento all'Unità, della quale confessa, il meno possibile, la potenza sugli animi. La Monarchia costituzionale tende a *prolungare*, ammettendo fino a un punto determinato il diritto e la forza dell'elemento popolare, la vita che sente minacciata del principio monarchico. I tentativi di conciliazione tra il dogma cristiano e quello che s'elabora da quattro secoli in seno all'Umanità annunziano, volendolo o no, il crescere di quest'ultimo e la necessità di transigere in qualche modo con esso o perire nell'isolamento.

Tentativi siffatti riescono sempre inutili.

Gli Stati retti a federalismo si stringeranno presto o tardi infallibilmente — eccettuato quando si tratta, come nell'America del Nord, d'un intero Continente — a Unità; e le tendenze legislative v'accennano fin d'ora per ogni dove: soltanto l'Unità sorgerà o dall'unione spontanea dei singoli Stati o preceduta da un successivo e minuto smembramento che la renderà inevitabile. Le monarchie costituzionali volgeranno piú o meno rapidamente a repubblica: il principio popolare che vuole fidata esclusivamente l'autorità al merito intellettuale e alla virtù logorerà col contatto il privilegio ereditario fondamento delle monarchie. E i tentativi di conciliazione tra un dogma immutabile e l'autorità progressiva e vivente dello Spirito Umano sommeranno

a provare l'inferiorità di quel dogma e la sua incapacità a *guidare* l'Umanità sulle vie della Vita. Ora, una religione che manca di virtù *iniziatrice* è religione spenta. E nessuna religione spenta può mai rivivere per innesto d'un'altra o per galvanismo di dottrine che, diverse essenzialmente nella sostanza, consentano benevole ad assumerne il nome.

Mentre i cattolici antichi di Monaco s'affannano a cercare una possibile armonia tra la *fede del popolo cattolico*, la *scienza teologica primitiva* e la *cultura intellettuale del secolo* (Dichiarazione del 21 settembre), i protestanti d'Inghilterra e d'America architettano ogni sorta di disegni e coniano denominazioni di neo-cristiani, socialisti-cristiani e simili per provare agli increduli che il Cristianesimo può vivere in perfetta concordia colle idee prevalenti nell'epoca attuale. Gli uni e gli altri non provano se non che il Cristianesimo sente d'essere oltrepassato dalle conquiste morali e intellettuali della Civiltà, intende il pericolo — noi diciamo necessità — di perire nella solitudine e tende, come ad unica via di salute, ad accettare una alleanza con un mondo combattuto finora da esso senza riescire a impedirlo nel viaggio continuamente educatore o ad assumerne la direzione.

Diciamo deliberatamente e lealmente Cristianesimo invece di cattolicesimo o protestantismo, perché la cagione di tutti questi moti di protesta, smembramento o tentata trasformazione risale ad esso. E gli indizi di disfacimento visibili nelle credenze protestanti o cattoliche, sono indizi di disfacimento nella fede ch'è base alle due.

Cattolicesimo e protestantismo sono infatti le due forme assunte in periodi diversi dal dogma cri-

stiano. Fondati l'uno e l'altro sull'origine divina d'un solo libro, la Bibbia, non differiscono se non nel metodo d'*interpretazione*. Dei due criteri dati da Dio all'uomo per muovere alla scoperta del Vero, Tradizione e Coscienza, il Cattolicesimo adottò esclusivamente la prima, il Protestantismo esclusivamente la seconda, dimezzando ambi le forze umane e rinunciando a una delle due sorgenti d'insegnamento. I cattolici, vecchi o nuovi, ch'oggi si staccano dal Papa e ne negano l'infallibilità, conseguenza logica dell'infallibilità accordata all'unico Codice, affermano il diritto d'interpretazione risiedente nell'*io* e vogliono consapevoli o inconsapevoli, al Protestantismo: i Protestanti che cedono ai progressi della scienza umana oggi un punto del dogma, d'oggi l'altro, per salvarne non foss'altro una parte, confessano i diritti della Tradizione, deposito, accumulato via via dai secoli, di verità parziali, frammenti dell'eterno Vero e conquistati dal lavoro di tutta quanta l'Umanità incivilita. Protestanti e Cattolici dichiarano tacitamente d'aver errato: concedono più o meno una parte d'interpretazione del dogma all'Umanità, alle facoltà rivelatrici che sono in essa nel presente o nel passato, sotto forma di coscienza e intuizione individuale o d'affermazione collettiva trasmessa da generazione a generazione.

Ma la parte del dogma comune che gli uni e gli altri vorrebbero serbare inalterata, ammette possibilità d'alleanza? Quest'Umanità che voi, cattolici e protestanti, consentite finalmente, strozzati dalla necessità, a interrogare, ammette quella parte di dogma? Intende l'applicazione dei due criteri di verità, l'*io* e il *noi*, la *coscienza* e la *tradizione*, come voi la intendete?

In questo si concentra la questione suprema. Chi vuole apprezzare il giusto valore delle questioni secondarie agitate in oggi, delle conciliazioni tentate, delle transazioni offerte dagli uni o dagli altri, deve cominciar dal risolverla.

Or noi, colla mano sul cuore, affermiamo che la immensa maggioranza della parte intellettuale dell'Umanità — della parte alla quale gli agitatori protestanti e cattolici s'indirizzano in oggi — della parte che crede in Dio, nell'immortalità dello Spirito e in un disegno provvidenziale nel mondo — dissente radicalmente e senza possibilità di conciliazione dal dogma cristiano e dal *metodo* finora adottato per raggiungere la verità. Molti mancano di coraggio morale per dirlo; ma se potessero essere costretti a esprimere ciò che sentono, confermerebbero colla loro affermazione la nostra.

L'essenza d'ogni Religione sta, per chi scruta a fondo, in una definizione della Vita — in un concetto della *rivelazione* che viene all'uomo da Dio — in un metodo d'*interpretazione* di quella rivelazione. Su tutti quei tre punti, l'Umanità dissente in oggi dal dogma cristiano.

La definizione della vita data dal Cristianesimo è: *caduta ed espiazione*: espiazione compita dal sacrificio del figlio di Dio. La definizione della Vita data in oggi dall'intelletto dell'Umanità è: *PROGRESSO*. Dio, creando la Vita, ha dato ad essa come Legge un perfezionamento indefinito, una capacità di salire per una serie indeterminata di gradi verso l'Ideale supremo e ha dato all'uomo i *mezzi*, le *facoltà* che bastano a compire quella missione e *libertà* che lo costituisce atto a meritare o demeritare. E questa definizione cancella ogni necessità d'un in-

*termediario* privilegiato, d'un Salvatore mandato a mezzo della vita dell'Umanità: cancella la necessità della *grazia* ch'è la trasformazione del dogma delle *due* nature: cancella per l'individuo la necessità di conquistare per sé, indipendentemente dalle opere, la persuasione della *grazia*, ciò che guida logicamente all'abbandono del *fine* sociale.

La *rivelazione* del Cristianesimo è immediata, diretta, a tempo determinato e trasmessa all'uomo da un ente divino: immutabile quindi. La *rivelazione*, com'oggi è intesa dall'Umanità, è continua, progressivamente educatrice, procedente dai migliori per senno e Virtù attraverso le successive generazioni o irraggiata dagli istinti umani, dal sentimento permanente, dalle perenni tendenze delle moltitudini. Essa innoltra e s'amplia coi secoli, movendo dalle verità conquistate per raggiungerne altre; e ogni verità conquistata è una stella scoperta nel cielo dell'anima, una linea del libro eterno non mai chiuso di Dio, una colonna del Tempio nel quale l'Umanità adora e adorerà fin che viva, una Religione.

Il metodo d'interpretazione della Legge è per la forma cattolica del Cristianesimo la *tradizione*, per la forma protestante l'*io*, la coscienza. E l'Umanità accetta quei due criteri di certezza; ma la Tradizione da interrogarsi non si limita per essa a un popolo o a un'Epoca, abbraccia la serie intera dei popoli e delle Epoche, spazia attraverso tutte quante le manifestazioni dello Spirito, della Vita: l'*io* non è chiuso per essa dentro i limiti angusti d'una Bibbia, trasvola libero attraverso le Bibbie, Codici religiosi delle diverse umane famiglie, pagine dell'Evangelio Eterno che non si conchiuderà se non colla vita dell'Umanità quando l'incarnazione in noi tutti del-

l'Ideale accessibile alle facoltà terrestri sarà compito.

Il dogma cristiano è dunque spento per noi; e assistiamo, attori o spettatori inerti, alla formazione d'un nuovo dogma: moviamo riverenti dappiè della Croce, simbolo immortale dell'unica vera virtù, il Sacrificio, ma sulla nostra bandiera sta scritto PROGRESSO e ci allontaniamo da quel sacro simbolo verso nuovi orizzonti, in cerca d'una unità fra Terra e Cielo, fra l'Ideale e l'Azione, che il *dualismo* cristiano non poteva raggiungere. E ogni alleanza, ogni conciliazione tra l'antica e la nuova fede è impossibile. Quel tanto di Vero che fu per quattordici secoli anima e vita del Cristianesimo è immedesimato con noi; ma non possiamo, accettando il nome, accettare l'eredità degli errori che come nebulosità intorno all'astro, cingevano e cingono quella parte di Vero. Anche Gesù moveva diciannove secoli addietro dalle conquiste operate dal Mosaismo; ma fondava nondimeno, in nome di quella parte di Vero ch'egli era chiamato ad aggiungere, una nuova fede.

Agli agitatori di Monaco e a quanti tentano oggi *riforma* dentro una Chiesa dalla quale non osano distaccarsi, mentre una Rivoluzione è visibilmente iniziata nell'Umanità, noi diremmo volentieri: « Voi « v'agitate in mezzo alle cose morte e ci chiamate a « discutere intorno alla maggiore o minore vastità « del sepolcro che deve racchiuderle. Noi non possiamo seguirvi: la Vita è altrove. Chi s'occupa in « oggi, da voi infuori, della infallibilità pontificia? « Il suono di quella stolta parola perì nel vuoto, come « sotto campana pneumatica: non uno di quei che « combattono intorno a questioni politiche, sociali, « economiche, religiose e formano la parte eletta del-

« l'Umanità militante, volse il capo a cercare d'u-  
 « dirla: nulla tradì una menoma influenza eserci-  
 « tata da essa sugli eventi che si compiono o sono in  
 « via di compirsi. Quei medesimi che la pronunzia-  
 « rono non *credono* in essa. L'*infallibilità*, tentativo  
 « disperato di concentramento in una autorità con-  
 « dannata, segna l'ultimo stadio di vita al Papato.  
 « Ben altra infallibilità perisce, sorgente di quanti  
 « Poteri religiosi, monarchici o altri s'attentano di  
 « dichiararsi immutabili, davanti alla parola Pro-  
 « GRESSO. L'Umanità saluta in oggi il Dio dell'eterna  
 « vita, dell'eterno moto, Creatore perenne ed Educa-  
 « tore. Ogni *rivelatore* è un profeta per essa: ogni  
 « religione una pagina storica che registra una parte  
 « di Vero scoperta dall'Intelletto e una missione  
 « pratica da compirsi qui sulla terra. Ma non avrà  
 « più il mondo profeti? È *tutto* il Vero noto? Ammu-  
 « tirà Dio in eterno perché la divina sillaba da voi  
 « raccolta diciannove secoli addietro possa farne le  
 « veci? »

E ai neo-cristiani, ai cristiani-socialisti anglo-sas-  
 soni, a quanti tormentano le angustie della loro fede  
 per introdurvi i principii della nuova vita, diremmo:  
 « Perché illudete voi stessi e i miseri che vi porgono  
 « orecchio? Voi non siete cristiani: siete codardi che  
 « non osano staccarsi da un nome vuoto oggimai, per  
 « voi come per noi, d'ogni antico significato. Credete  
 « nella colpa originale, nell'incarnazione, nella di-  
 « retta Divinità di Gesù, nella redenzione, nella Gra-  
 « zia, nell'eternità delle pene? Come tentate allora  
 « un accordo con noi che ci professiamo increduli in  
 « tutte quelle cose e con *principii* assolutamente con-  
 « trari a quel concetto di cielo? O nell'intimo san-  
 « tuario dell'anima vi sentite increduli come noi?

« Perché nol dite? È per voi dunque una fede cosa  
« sí poco sacra che possa ammantarsi di gesuitismo?  
« O se, come noi, credete che in una fede si racchiuda  
« la salute dell'Umanità, ignorate che, come un po-  
« polo oppresso non salva se stesso se non quando  
« dispera d'aver salute d'altrove, così ad accelerar  
« l'apparire della nuova sorgente di vita è necessa-  
« rio che i piú sappiano inaridita l'antica? Non v'o-  
« stinate a confondere una eterna generale formola  
« di Morale coll'eternità d'una data religione: non  
« cercate d'affascinare voi medesimi e noi colla su-  
« prema bellezza del precetto: *Amate Dio e gli uomini*.  
« Voi sapete che quelle sante parole stanno in cima  
« — identiche talora — a tutti i codici di religione,  
« e che non può esistere religione senz'esse. Ma ogni  
« religione traduce quella formola diversamente,  
« innalza i termini contenuti in essa a piú alta po-  
« tenza, insegna un piú vasto concetto di Dio e del-  
« l'uomo, chiama l'amore a esercitarsi in modo di-  
« verso per entro a piú ampia sfera e propone alla  
« Morale una diversa *sanzione*. Le idee di Progresso,  
« d'Associazione, di *fine comune* da conquistarsi qui  
« sulla terra come mezzo di salute a noi stessi gene-  
« rano una Morale diversa dalla cristiana, e alla  
« quale accennammo altrove e accenneremo via via.  
« Il vostro dogma fondato sopra idee contrarie non  
« può darle consecrazione e sanzione. Gesù v'avver-  
« tiva vivendo e quasi presago che *non v'attendaste*  
« *mai di porre vino nuovo nelle vecchie otri*. E voi  
« che, immemori di quella parola, pretendete collo-  
« carvi fra due credenze contrarie e confonderle in  
« una, non siete nuovi credenti né vecchi: siete co-  
« pisti, impotenti com'essi, dei neo-platonici Alessan-  
« drini e dei seguaci di Giuliano, quando il Paga-

« nesimo, diseredato d'ogni iniziativa pel meglio sulle  
« moltitudini, era fatto mitologia d'artisti e di let-  
« terati ed essi cercavano, infondendo in esso con-  
« cetti del Cristianesimo sorgente o dell'antica Filo-  
« sofia, di farlo risorgere. »

Abbiamo, dicendo queste poche cose, voluto indicare il terreno dal quale giudichiamo le agitazioni religiose dell'oggi e il perché, generalmente, ne tacciamo. Non è in esse germe alcuno d'avvenire. E quanto ai *cattolici* di Monaco dai quali togliemmo le mosse, finiranno probabilmente smembrandosi: gli uni faranno ammenda o si ravvolgeranno nel silenzio dello sconforto; gli altri s'allontaneranno più sempre dai promotori e daranno il loro nome a una setta qualunque di *protestanti*.

---

X.

AI GIOVANI.



## AI GIOVANI.

Non rispondo ad accuse ingiuste e sapute tali da chi le proferisce o ispirate da passioni individuali che non albergano nell'animo mio. Compiango e taccio. Ma in un dissidio non sorto da noi, meno vasto nelle proporzioni di quello che appaia, e che un breve periodo di tempo avrebbe sedato s'altri non sorgesse a invelenirlo, parmi diritto e debito mio di dire a voi, ignoti i piú, che amate la Patria e vorreste vederla libera davvero e grande e onorata fra l'altre, come dovrete, secondo che mi dettano il cuore, la mente e l'esperienza, adoprarvi a giovarla e imporre fine a ogni lite. Ho detto che il dissidio non era sorto da noi; ed è vero. Nel suo programma del 9 febbraio la *Roma del Popolo* affermò ciò ch'oggi affermiamo, la nostra fede di quaranta anni, la fede che salvò l'onore d'Italia, nel 1849, in Venezia e Roma, senza che una sola voce sorgesse irritata, allora o prima d'allora, a dirci: *Voi scindete il Partito e siete tiranni*. E piú dopo, accusati d'intolleranza, nello scritto *Tolleranza e Indifferenza* inserito nel nostro numero 34, dichiarammo che biasimando i sistemi non intendevamo assalir gli individui — che ammiravamo le *opere* loro passate e li credevamo

capaci di ripeterle ma non ci credevamo costretti ad accettar vere le loro *idee* o ad ammirare la loro *logica*. — Che respinti dall'inerzia comune all'antica missione d'apostolato, sentivamo il dovere di preferire quanto crediamo parte di verità, ma che, se i casi ponessero in mano nostra la forza, nessuno dei credenti nella nostra fede potrebbe, senza rimorso come di delitto, attentarsi d'*imporre* ad altrui ciò che non può essere se non ufficio di persuasione. Doveva bastare e non bastò. L'intolleranza sta dal lato di chi trova offesa nel nostro ripetere a voi, Giovani, la filosofia dei nostri padri e dei grandi pensatori di tutta quanta l'Umanità: sta con quei che s'irritano e ci accusano superstiziosi e persecutori possibili perché anteponiamo la tradizione dell'Umanità a Moleschott, Büchner e Vogt o perché crediamo più potente a educare le generazioni future italiane l'idea di Dio, e d'una Legge assegnatrice d'un fine supremo alla Vita che non i loro nomi e l'esempio loro. Insegnino, se sanno: concedano a noi d'insegnare come possiamo. Noi non invochiamo una legge di silenzio contr'essi: non ci chiedano essi di tacere, per non so quale meschino calcolo di politica, ciò ch'è in noi credenza ispirata da tutti gli istinti dell'anima e maturata da lunghi severi studi: ci chiamino intellettualmente retrogradi come noi li chiameremo intellettualmente illogici, irragionevoli, superficiali; ma, come noi non dubitiamo della loro devozione alla bandiera repubblicana e all'onore d'Italia, non parlino di mutamento in noi, non lamentino il nostro disertare, per non so quale mistica rassegnazione, le vie dell'*azione*. Gli uomini che traggono la loro norma di vita, non da impulsi di sensazioni o dall'ira, comunque generosa, contro

le condizioni anormali del mondo esterno, ma da un concetto di Dio e della sua Legge, non mutano per volger d'anni. E se i tempi, ch'oggi corrono troppo proclivi a sfoghi di parole non seguite da fatti, daranno opportunità, ci troveranno ora come sempre, forse prima d'altri, pronti a giovarcene.

A voi giovani che mi siete ignoti, bench'io vi sappia numerosi in Italia, io non intendo parlare oggi della questione religiosa, base ad ogni altra: studiatela — è debito vostro — non nei frizzi più o meno arguti dei Francesi di cento anni addietro o in un frammento di scienza che non oltrepassa una sola serie d'*effetti* più o meno esattamente osservati, ma nella filosofia della storia che quei Francesi ignoravano e che sola può additarvi nel suo svolgersi pratico la Legge della Vita, nella fisiologia della scienza che sola risale alle *cagioni* e interpreta coordinandoli i fatti, nella tradizione dei Grandi del Pensiero, nelle conseguenze morali delle nostre e delle altrui affermazioni; e poi decidete. Io non intendo dirvi se non poche cose che dovrebbero, parmi, costituire il carattere del vostro moto, qualunque ne sia la sorgente.

Non abbiate Capo, alla cui volontà commettiate la direzione esclusiva delle opere vostre e i fati del paese: Capo, come vado ripetendovi a ogni tanto, è il *programma*. Intorno ad esso comincia la disciplina e dovete averla severa, concorde, perenne; ma non immobilizzate l'*iniziativa* in un individuo qualunque ei sia. Quando i tempi volevano che il lavoro umano si concentrasse intorno al problema dell'*io*, dell'*individuo*, l'*iniziativa* poteva, doveva forse, appartenere a un *individuo*; ma il carattere dell'*iniziativa* deve essere in armonia colla natura del *fine*:

oggi il problema da risolversi è problema d'*associazione* e l'*iniziativa* deve essere *collettiva*. Amate, onorate gli uomini che hanno operato a pro' del paese; non siate mai immemori o ingrati al loro passato, dov'anche li trovaste mutati; ma non fidate mai ciecamente in alcuno, non immedesimate in alcuno il Programma; non sostituite l'uomo al *principio*. L'Italia non è terra da Dittature: le ebbe Roma; ma per tempo breve, per un *fine* determinato e la Repubblica esisteva da lungo fortissima e i termini del mandato erano definiti al Dittatore dal Senato e il Senato vegliava con occhio d'aquila. Se scegliete un capo all'impresa, sceglietelo fra gli uomini che più esplicitamente si strinsero al *fine* che volete raggiungere: sia *vostra* a ogni modo il *programma*, vostro il mandato da eseguirsi da lui, tanto che possiate pesare i di lui atti e seguirlo devoti sulla via del *fine* o abbandonarlo s'ei se ne svia. E quanto all'*iniziativa*, essa è vostra, del paese, d'una zona, d'una città del paese, d'una minoranza d'arditi, quando, esplorato con severo studio il terreno, interrogate le generali tendenze delle moltitudini, quella minoranza può dire con coscienza a se stessa: *Sarò seguita*. Balilla non chiedeva a un Capo s'ei dovesse o no scagliare il sasso liberatore; ma sentì ripercosso nella propria anima il fremito di tutta Genova e iniziò il conflitto d'un popolo. Gli uomini delle cinque Giornate Milanesi avevano chiesto l'assenso d'un Capo. Carlo Cattaneo, che meritava davvero d'essere tale e lo provò poco dopo; ma il di lui rifiuto non li scorò: avevano interrogato il palpito segreto delle terre Lombarde e iniziarono seguiti la più grande manifestazione che abbia mai insegnato a noi la potenza d'un popolo.

E il *programma*, lasciati da banda i particolari e le applicazioni più volte ripetute e accettate, può sommarsi in brevi parole: Unità Nazionale d'Italia che abbracci tutte le sue frontiere come furono segnate dalla natura e dalla favella — Patto Nazionale escito dal voto del Popolo Italiano e che ne definisca la fede attuale e la missione progressiva nell'avvenire — Educazione Nazionale che partecipi a tutti la nozione di quella fede e del *fine* comune e a tutti additi le vie del Progresso — un ordinamento interno, fondato sulle norme date dal Patto, logicamente fedele al principio che vuole armonia perenne tra i due eterni poli dell'asse umano, *libertà* e *associazione*, amministrato da uomini scelti senza riguardo ad altro che a senno e virtù — vita esterna che affratelli l'Italia con i liberi popoli, aiuti quei tra i popoli che mirano, con diritto, a costituirsi Nazioni e riconfermi, s'altri non lo ha assunto nell'intervallo, l'antico ufficio d'iniziatrice di civiltà alla Patria rinata. Se programma siffatto abbia nome in Italia di Monarchia o d'altro, spetta a voi, o giovani, di deciderlo. Ma se volete aver Patria, non dovette aver posa prima d'averlo compito. L'Italia non può, senza disonore di tutti voi e tradimento verso l'Europa, durare nazione di terzo rango, servile a ogni potenza straniera che accenni ad essere forte, senza Patto che dica all'Europa il segreto della propria vita, colle frontiere aperte a chi può esserle domani nemico, con una amministrazione interna unicamente e per forza di cose rivolta a calcolare quali nuovi tributi possano imporsi senza pericolo, con una sola idea negativa in chi regge, di *resistenza* a un progresso che minaccia il presente e senza norma morale alla vita pubblica.

Ogni grave mutamento al quale tendiate deve abbracciare a compirsi il problema umano in tutta la sua unità. Una Rivoluzione deve essere un moto ascendente di popolo sulla via del Progresso e abbracciar quindi, nelle proporzioni volute dalla condizione delle cose che hanno a mutarsi, tutte le manifestazioni della vita umana. Se una è negletta, è posto nel suo tradito diritto il germe d'una guerra latente civile che inceppa l'incremento tentato per tutte le altre. Il problema è uno e chi lo smembra non può risolverlo. La Patria è un tutto che vive, come gli individui che la compongono, di vita morale, intellettuale, economica; e ogni passo innanzi deve promoverle in armonia. L'analisi che predomina sovrana da ormai tre secoli ha smembrato il concetto della vita e avvezzato pur troppo la mente a considerare le varie manifestazioni come isolate. Voi dovete, o giovani, rifar la sintesi della vita. Chi vi parla esclusivamente di questione *politica* mira a dar pascolo di sicura attività all'ambizione e agli interessi d'una o d'altra classe proprietaria, letterata o guerriera; e chi vi parla esclusivamente di questione *sociale* prepara, colla sostituzione d'un problema economico a tutti gli altri, trionfo agli appetiti del corpo senza che l'anima li governi, condannati quindi a diventare più o meno rapidamente egoismo esoso tanto nell'operaio quanto nel cittadino appartenente a classe diversa. Il vostro moto dev'esser quello d'un solo *principio* d'amore e d'associazione applicato ai tre aspetti che la vita assume. Respingete inesorabilmente da voi quanti intendono a separarli, quanti affermano che la questione economica deve o può trattarsi sconnessa dalla questione politica e dalla questione morale. Come l'io

e l'organismo sono strettamente legati nell'uomo, la questione dell'ordinamento politico, ch'è l'organismo della Nazione, è strettamente legata con quella dell'ordinamento sociale. Quei che affèttano di collocare la questione politica in un grado inferiore come questione di mere forme, dimenticano che *forma* e *sostanza* sono inseparabili. La forma è la definizione e la manifestazione della sostanza.

In ogni questione guardate anzi tutto, se non volete soddisfarvi di vuote parole e condannarvi all'inerzia, al *come* possa convertirsi in *realtà*, il *principio* enunziato. L'ultimo, il più volgare fra i demagoghi, può facilmente affacciarvi formole seducenti di *fratellanza universale*, *emancipazione di popolo*, *eguaglianza assoluta*; ma voi dovete giudicare il valore e le intenzioni degli uomini che proferiscono quelle formole dai mezzi e dal metodo coi quali intendono di conquistarne l'attuazione pratica. Anche i fautori bonapartisti dichiaravano che Luigi Napoleone sarebbe stato l'*Imperatore della democrazia*; e quella vuota formola che sedusse a voto favorevole la popolazione agricola, condusse la Francia alle vergogne di Sedan, allo smembramento territoriale, al pagamento di cinque miliardi. Oggi, le parole *Progresso*, *Associazione*, *Umanità*, escite prima dal nostro campo repubblicano, sono usurpate da irragionevoli amici e da celati o aperti nemici: e voi non avete modo di salvarvi da tarde e tremende delusioni da quello infuori di verificare le intenzioni e il senno di quei che le proferiscono e vorrebbero esservi guide nei caratteri del loro disegno pratico.

Accogliete, dopo maturo esame, ogni giusta *idea* da dove che venga; ma serbatevi gelosamente italiani quanto al modo di tradurla in atti. L'*idea* non

ha patria fuorché il cielo delle anime; ma la trasformazione dell'*idea* in *realtà* sopra una data zona europea esige conoscenza intima degli elementi di quella zona, delle loro tendenze e delle loro attitudini; esige una continuità di tradizione, una coscienza della funzione speciale assegnata a quel gruppo d'uomini formanti Nazione che non possono avere se non i nati d'Italia. E inoltre, badate: le più fra quelle idee, se non tutte, che vi s'affacciano oggi pomposamente da terre straniere, stanno da lungo registrate nelle pagine d'uomini vostri che scrissero d'antico o in tempi recenti per voi. Or voi che escite dal silenzio di tre lunghi secoli di servaggio e siete tuttora sviati nel vostro sorgere da chi s'impadroní del vostro moto a falsarne il carattere, avete bisogno e obbligo d'affermare i concetti che sono *vostri*, di ricordare ai popoli ciò che pensaste e operaste da per voi stessi, di non mostrarvi servili copisti, perché i popoli non vi disprezzino incapaci ed inutili. La fratellanza delle Nazioni alla quale voi dovete sempre tendere come a *fine* supremo, dipende dalla stima reciproca dell'una per l'altra e dall'equilibrio fra quel tanto di lavoro che ognuno apporta all'intento comune. Per partecipare ai benefici d'un'Alleanza o promuoverla, bisogna *esistere* prima, esistere moralmente e forti di potenza e di volontà. Siate dunque tali; fondate, compite, accertate, definite la vostra *individualità* nazionale. L'ammissione nell'Alleanza è a quel patto.

La nostra causa è causa d'un popolo e siamo popolo tutti. Ma la semi-libertà impiantata col censo, coll'armi, colla scelta agli uffici, coll'educazione privilegiata e con altro, ha impiantato pure un *dualismo* che durando riuscirebbe fatale tra una classe ab-

biente e fornita già d'istruzione e una parte potente per numero, buona per istinti di nazione e di libertà, santa per martirii durati e doveri compiuti, già desta alla coscienza dei propri fati e dell'eterno Diritto e nondimeno negletta, dimenticata, abbandonata a una povertà ereditaria, all'assenza d'ogni Educazione normale e alla parte di chi deve produrre, pagare e tacere. Intorno a quella classe stanno i vostri principali doveri e in essa stanno le vostre forze. Affratellatevi con essa. Siate, non letterati, ma apostoli. Non vi seduca orgoglio di superiorità intellettuale o di maggiore conoscenza di cose: io vi dichiaro, o giovani, che nelle spontanee ineducate intuizioni degli uomini del Lavoro ho spesso raccolto maggior copia di suggerimenti al pensiero e di conforto all'anima stanca che non dalle morte pagine dei nostri libri e dai colloqui di professori di scienza. Stringetevi a contatto giornaliero cogli operai delle vostre città, cogli agricoltori delle vostre campagne e aiutateli a conoscersi, illuminarsi a vicenda e amarsi. Insegnate loro la storia dei padri, le vicende della nostra terra, i ricordi dei tempi nei quali il lavoro assiduo e la fede nei destini della Patria ci fecero grandi fra i popoli, le delusioni patite da quando cercammo ispirazioni ed aiuti da principi o avventurieri stranieri, il lungo decadimento al quale ci trassero il materialismo sostituito alla fede e il machiavellismo sostituito al diritto e franco operare. Parlate loro del nuovo futuro ch'è in serbo per essi, dei doveri che devono compire per conquistarlo e agguerriteli a un tempo contro ostacoli frapposti da inetti o tristi Governi e contro illusioni di speranze menzognere affacciate da speculatori di demagogia e trafficatori di popolarità.

E non dimenticate mai che la nostra bandiera è bandiera anzi tutto di rinnovamento *morale* e che i precursori di questo rinnovamento devono riflettere i caratteri in sé. La nostra è questione non di riazione, di vendetta, di sostituzione di uomini a uomini, di Partito a Partito: è questione di progresso morale, d'educazione, d'amore da sostituirsi all'egoismo separatore, di virtù che sottentri alla corruzione dell'oggi; e voi dovete esser tali da insegnare colla vostra vita il vero senso d'una parola sospetta tuttora a molti sol perché travisata spesso e fraintesa. Non siate mai come i vostri nemici. Siano le vostre guerre, guerre di generosi e leali: lasciate a chi vi sta contro l'arme della calunnia e della menzogna. Abbiate il coraggio della fede, la logica e la inesorabilità d'un *principio*; ma sia il vostro apostolato pacifico e amorevole coi deboli e cogli ingannati che sono i più: coi pochi raggiratori e predicatori dell'errore per cupidigia di potere o di lucro, nulla avete di comune: guardate e passate. Non dite: *Bisogna attemperare gli atti alle circostanze e trarne il miglior partito possibile*: così non si rigenerano i popoli; siete trasformati e dovete creare le circostanze, prima colla predicazione e l'esempio, poi coll'*azione* ch'è il più efficace e solenne apostolato possibile. Non vi smarrite in calcoli soverchi su ciò che *potete*: tentate di fare ciò che *dovete*, perché ogni dovere compiuto genererà in voi una nuova potenza. Preparatevi, nell'apostolato, santamente all'*azione*: Dio ne suonerà l'ora: ma voi dovete esser pronti sempre a rispondere alla chiamata, ad afferrare, rapidi come lampo, il momento: quel momento perduto può trascinare come conseguenza venti anni d'indugio. E quando entrerete nella sfera dell'*azione*, fate d'essa

una continuazione del vostro apostolato. Non esagerate la deliberazione a ferocia, né la necessità di vincer gli ostacoli a una celata paura dei nemici che vi sproni a sistemi persecutori o di *terrorismo* ordinato: in verità, non ne avete bisogno: avete bisogno di conquistar la coscienza, che oggi ancora vi manca, della forza ch'è in voi, bisogno d'unirvi quanti siete a conquistare il *fine* che tutti, qualunque sia la sorgente dei nostri pensieri, adoriamo. E quando vi leverete sereni e forti di volontà e rifulgerà nei vostri primi atti la certezza della vittoria, voi vedrete metà degli uomini del campo avverso salutare in voi la *forza* davanti alla quale essi piegano da lungo il ginocchio e l'altra metà combattere fiacamente come chi non *crede*. Io non v'ho mai creduti incapaci di vincere bench'io talora, vedendo i vostri dissidii, le vostre incertezze, le vostre imitazioni straniere e la vostra prontezza a sognar salute d'altrove più che da voi medesimi, v'abbia con profonda amarezza temuti incapaci di sorgere.

Queste cose furono dette più volte e ridette; ma furono esse raccolte? Io scrivo, o giovani, non a far pompa di nuove idee o com'opera di letterato, ma a ripetervi ciò ch'io credo vero e ad insistere finch'io nol veda incarnato in voi.



XI.

DOCUMENTI SULL' INTERNAZIONALE.



## DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

### I.

In un libello scritto da chi si cela sotto l'anonimo, stampato alla macchia e fatto circolare clandestinamente in Roma e altrove, *alcuni Internazionali* che si riducono a un solo a me noto danno solenne mentita alla mia affermazione che un russo membro di quella Società proferiva la frase: « *Bisogna dire all'Operaio quello ch'ei deve volere* » e proseguono negando recisamente quasi tutte le accuse di spirito sovversivo, d'usurpazione meditata sui diritti e gli averi dell'altre classi, di guerra inesorabile alla borghesia e d'offesa ai vincoli di famiglia ch'io mossi nella *Roma del Popolo* all'*Internazionale*. I giornali che in Italia s'assumono di rappresentare quell'Associazione vanno senza posa seguendo lo stesso metodo: citano a trionfo la formola *verità, giustizia, morale* inserita nel primo Manifesto (1864) dell'*Internazionale*, e in nome di quella formola, messa più o meno a capo d'ogni manifesto papale e monarchico-costituzionale o tirannico, negano fatti e discorsi successivi e rimproverano noi di menzogna. Altri, di fronte a scritti o dottrine di quaranta anni, persistono in ripetere che noi non esciamo da un angusto cerchio di *nazionalismo* e respingiamo ogni concetto — sco-

perto ieri da essi — d'Umanità e d'Alleanza di Popoli; parlano di noi come d'uomini che non curano la questione *sociale* e accarezzano negli Operai uno strumento di dominazione; dichiarano che se parecchie Società Operaie non mandarono delegati al Congresso tenuto in Roma, ebbero ragione di non accettare un programma *imposto* da me e rassegnarsi alla parte di vittime; deplorano, senza citarle, senza discuterle, credo senza averle mai lette, insufficienti, arretrate le mie, le nostre opinioni economiche; mi buttan sul viso la necessità delle pene eterne in ogni religione, mentr'io combatto a viso aperto il Dogma Cristiano e movo nella mia fede dall'idea di *PROGRESSO* avversa radicalmente come alla pena capitale in terra così alla decapitazione dell'anima altrove. Parlano a popolani che non hanno tempo né modo di leggere molti scritti, usano con essi il noto artificio gesuitico e sperano d'indurli a guardare in me e in noi repubblicani d'antica data come in uomini, buoni un tempo per intenzioni, ma fiacchi di spirito, incapaci di raggiungere l'altezza dalla quale essi, duci russi, tedeschi, calmucchi, passeggiano sul creato, traviati da orgoglio intollerabile e da tendenze ambiziose e dispotiche.

Nessuno che mi conosca intende ch'io debba o voglia rimescolarmi per compiacer ad altrui in questo fango d'insinuazioni e d'accuse. Non sento altamente di me, ma in verità le accuse d'ambizione sono, alla mia età e colla mia vita politica d'ormai quaranta anni, al disotto di me come i tristi frizzi sul Dio uno e trino, sulle animelle vaganti, sul nuovo Sinai e siffatte sono al disotto di giovani chiamati ad altro dai buoni istinti e da fatti generosi operati: quelle accuse dovrebbero essere smentite da uomini

che stettero tra quei ch'oggi chiamano pazzamente due campi e sanno fin dove io calpestai la mia individualità per mantenere o creare la concordia che invocano; e quei frizzi possono provocare a riso di scioperati chi non cura di religione, di scienza, di patria, o d'altro che valga, non decidere questioni vitali all'educazione dei popoli e tenute tali da tutta quanta l'Umanità. Dico bensì che questa è guerra sleale, indegna, non di chi scrisse il libello, ma degli uomini italiani che lo tradussero e lo disseminano pur sapendolo pieno di calunnie da un capo all'altro. Ebbi guerre siffatte, quando l'Italia era smembrata e retta dispoticamente, da partiti monarchici; ma non l'avrei aspettate da uomini che dichiarano d'appartenere alla fede repubblicana.

E indegno d'uomini che hanno più o meno intelletto per intendere l'importanza da darsi alle idee e che parlano di filosofia, di popolo, di libertà, di tolleranza è il metodo adottato da quasi tutti di citare dall'avversario solamente ciò che guardato isolatamente può favorire le accuse, non mai ciò che le smentisce — di pubblicare scientemente le più assurde esagerazioni possibili intorno a una Società che si vorrebbe far prevalere <sup>(1)</sup> — di condannar senza leggere — di dichiarare a ogni tanto, in coro colla stampa monarchica, insufficienti, inefficaci le proposte di riforme sociali d'uno o d'altro individuo senza mai dir quali siano e senza mai dire le proprie — d'attribuire a chi scrive di religione fondata sulle conquiste della Scienza e dedotta dall'idea PROGRESSO

(1) Un Giornale straniero calcolava gratuitamente a 7 milioni i membri dell'*Internazionale*: un Giornale italiano *traduce* intrepido 17.

tutti gli errori della religione presente. Prima legge per chi vuol confutare le dottrine d'un Partito o d'un individuo è, tra gente che rispetta il pensiero, di leggerle, di studiarle: seconda è quella di non assalire nel campo delle idee, le intenzioni, di non dire a chi crede profondamente in una serie di concetti filosofici: *Voi siete travolto dall'ambizione e mirate al dispotismo.* E scrivendo queste cose, non penso a me, ch'ebbi dalla natura una tempra d'anima inaccessibile a lode o biasimo fuorché dei pochi esseri amati d'amore; penso al paese che s'educa a disistimare la Stampa dalla quale pure dovrebbe venirgli insegnamento perenne e salute; a un lungo disonorevole passato di diffidenze, d'ingiuste accuse, di contumelie tra letterati che contribuì a metterci in fondo e ch'oggi accenna a riviver tra noi; allo scredito nel quale cadremmo, se cose siffatte fossero lette, presso gli stranieri; alla profanazione delle sante parole *toleranza* e *concordia* proferite un giorno a chi non le ha mai tradite, calpestate per ira o leggerezza il dì dopo; alla smania non italiana d'ammirare se proferita da labbra straniera ogni cosa combattuta o negletta se proferita da fratelli di patria; alle ultime parole scritte dal povero Foscolo: *Imparate a rispettarvi fra voi, se volete essere rispettati.* Io, prima di scrivere contro la Società *Internazionale* ho raccolto da quante sorgenti mi fu possibile interrogare tutti i suoi atti, tutte le dichiarazioni parlate o scritte da' suoi membri influenti. Fate lo stesso per noi: non raccogliete puerilmente come argomento di condanna le lodi date a noi sinceramente o ad arte dal nemico comune: non alludete a intenzioni che non siano verificate da fatti: non accogliete come sillaba di vangelo ogni avventata affermazione straniera sul conto

mio, ogni espressione attribuitami da chicchessia senza prima appurare s'io l'ho mai proferita: rispettate le idee quand'anche vi sono avverse: confutate, non irridete: studiate severamente un soggetto prima d'avventurarvi a parlarne. Allora, studierò, rispettando, io pure, i vostri giudizi. Dove no, tollerate ch'io vi chiami *fanciulli irritati* per risparmiare a me stesso il dolore d'accagionarvi di peggio.

E di fanciulli irritati è il contegno serbato da voi intorno all'ultimo Congresso Operaio. Un Congresso di Delegati che rappresentavano oltre a cento trenta Società Operaie italiane avrebbe dovuto essere per voi Italiani come pur siete e fervidi recenti amici come voi dite del *povero popolo*, un fatto importante da incoraggiarsi; e ognuno avrebbe creduto di vedervi sottoscrivere per esso e dar chiamata alle Società colle quali potete essere in contatto ad accorrervi tutte. E nessuno che abbia ombra di senno può mettere in dubbio la necessità che un elemento tendente alla propria emancipazione ma diffuso su larga zona e smembrato in un numero considerevole di località sia un dí o l'altro rappresentato in modo che la sua voce possa giungere ad amici e nemici come espressione dell'insieme. Oggi, una Società non può parlare, chiedere, protestare, intimare in nome di tutte. Era dunque d'un utile incontrovertibile, che, rispettando i diritti locali, escisse dal voto della maggioranza un nucleo capace di compir quell'ufficio. Ma il Congresso pareva provocato dal mio rammentare agli Operai una promessa ripetuta da essi più volte. m'avventurai, quando lo seppi deciso, a porgere pubblicamente, com'è mio diritto e vostro, alcuni suggerimenti ai Delegati perché badassero, prima d'ogni altra cosa, a ordinarsi. In quei suggerimen-

ti io aveva, appunto per evitare scandali e nuovi dissidi, consigliato a evitare la questione religiosa ch'io credo suprema fra tutte; e a posporre le questioni sociali fin dopo sciolto quel primo vitale problema dell'essere rappresentati. E nondimeno quel mio più che limitato intervento bastò a voi per dichiararvi avversari al disegno, ai procedimenti, a ogni cosa e a trattare, insieme ai monarchici, come convegno settario il Congresso o tentare di sommergerne nel silenzio gli effetti; l'ordinamento iniziato, la fede repubblicana dei nostri padri confessata apertamente dagli Operai, il diritto solenne d'emancipazione accoppiato da quella classe ingiustamente temuta colla temperanza nei mezzi. *Noi, dite, non voleremo subire i vostri consigli.* Or non v'avvedete che volendo recitare la parte d'Aiaci dell'indipendenza vi fate ridicoli? Io non ho birri né prigionieri che afforzino i suggerimenti né pensioni da distribuire né influenza su voi o su' vostri. Ho parlato come voi parlate a tutti gli Operai noti ed ignoti. Perché non diceste ad essi d'accorrere e di sommergere i miei consigli in una maggioranza di voti? Perché trascuraste una splendida opportunità di provare a tutti che il *povero popolo* aspetta, in Italia, salute, non dalle proprie forze ordinate, non da un lavoro concorde co' suoi fratelli delle altre classi intorno a cose giuste e possibili, ma dalla vostra *Internazionale*? E da quale lato sta l'intolleranza fra i Delegati favorevoli alle nostre credenze che lasciarono libero il campo alle discussioni politiche e i *tre Delegati Internazionalisti* ch'escirono, parodiando l'escire di Peto Trasea dal Senato di Roma, dal Padiglione di Flora perché la maggioranza dei loro colleghi votò in un senso diverso dal loro? Delle altre accuse non farò

motto. Ma è tempo ormai che cessi, negli uomini almeno di onesta fede, lo stolto e pappagallesco ripetere che noi, paghi a invocar Dio, l'anima immortale e la virtù del sacrificio, nulla proponiamo di pratico che possa giovare agli Operai qui in terra. Certo; noi invochiamo Dio, sorgente e sanzione dell'eterno Diritto; ma il nostro Dio è il Dio della vita e della creazione perenne, è il Dio dell'*azione* incessante: crediamo nell'immortalità dell'*io*, ma sappiamo che i gradi del suo progresso sulla via della vita stanno in ragione delle opere che compiremo quaggiù: predichiamo, sola vera virtù, il sacrificio, ma il sacrificio non dell'inerte rassegnato, non a pro' della nostra *individuale* salute, bensì dell'altrui, il sacrificio fecondo, il sacrificio che avvicina d'un passo la terra al compimento dei disegni provvidenziali. Più volte, in dieci, in venti pubblicazioni diverse, additammo ciò che crediamo doversi fare dalla Patria comune a pro' degli uomini del Lavoro, e torneremo ora a sommare quelle proposte. Confutatele, dichiaratele inefficaci: ma non dite che non esistono.

Noi chiediamo per gli Operai, come segno d'egualianza rispetto alla dignità umana e iniziativa d'educazione politica, il *voto* e l'*armi*, il diritto d'intervento nel maneggio delle cose patrie e di proteggere quel diritto contro qualunque nemico minacciasse, dentro o fuori, di cancellarlo.

E perché il *voto*, a possedere un valore *reale*, ha bisogno d'*educazione*, noi chiediamo l'Educazione Nazionale, universale, gratuita, obbligatoria che trasmetta a tutti i *principii* che reggono la Vita della Nazione e i mezzi di sviluppo intellettuale che rendono l'uomo capace di progredire.

E perché i più tra gli operai dell'industria e del-

l'agricoltura non potrebbero, per condizioni di povertà, mandare alle scuole i figli il cui lavoro può ingrossare di qualche soldo la mercede della giornata né, dopo dieci ore o più di lavoro, recarvisi essi medesimi, chiediamo che le cose siano nello Stato ordinate a modo di diminuire il tempo del loro lavoro e aumentare i loro guadagni.

E a questo fine abbiamo proposto:

Che le tasse non possano, né direttamente né indirettamente, toccare quel tanto ch'è *necessario* alla *vita*, ma comincino dal *superfluo* prelevando su quello in proporzione dell'avere di ciascuno ciò ch'è indispensabile, per l'esercizio della propria missione, allo Stato:

Che senza perturbazioni violente e arbitrarie nella presente condizione di cose, s'aiuti dagli individui e dalla Nazione collettiva un mutamento negli ordini del Lavoro che muti progressivamente l'attuale sistema di lavori retribuiti a *salario* predeterminato in sistema di lavoro governato dall'*associazione* fraterna tra il capitale e gli Operai che deve, accrescendo i guadagni, finire per riunire *capitale e lavoro* nelle stesse mani.

E ad agevolare questo mutamento, proponemmo con insistenza una serie d'atti governativi: riconoscimento delle Associazioni volontarie tra lavoranti dell'industria e dell'agricoltura come di corporazioni legali: — miglioramenti nelle vie di comunicazioni nazionali, provinciali, comunali e in ogni cosa tendente a una facile circolazione dei prodotti: — istituzione di magazzini e luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle Associazioni un documento o *bono* simile a un biglietto bancario,

ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'Associazione di poter continuare ne' suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto: — concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti alle Associazioni: — semplificazione delle forme giudiziarie spesso inaccessibili al povero: — colonizzazione delle terre incolte d'Italia e proprietà loro offerte a patti liberalissimi dalla Nazione alle Associazioni — agricole segnatamente tanto da por fine all'emigrazione e creare una nuova classe di piccoli proprietari: — formazione, da molte sorgenti che indicammo, d'un Fondo Nazionale, parte del quale amministrata da Banchi locali e *speciali* sarebbe consecrata a giovare d'*anticipazioni* le Società Operaie, sull'unica prova di *capacità* e d'*onestà*.

Queste e altre proposte simili — talune d'esse ricopiate letteralmente — risalgono nei nostri scritti a dieci, a venti, a trenta anni addietro. Dicano gli oppositori perché non valgano e quali proposte intendano sostituire ad esse. Non l'hanno detto finora; e quando s'affacciava di sono una occasione per dirlo, la rifiutarono irosamente.

E tal sia di loro. Io di certo non parlerò più ad essi ma soltanto agli Operai. Né a meno di nuovi fatti, parlerò più, oltre i documenti che inseriremo, d'*Internazionale* e de' suoi libellisti. Soltanto, affaccerò — conchiudendo — una considerazione a una Associazione Operaia diretta da uomini ch'io stimo e appartenente a una zona d'Italia che fu per lung'ora meritamente centro delle nostre speranze e che, popolata da una razza d'uomini forti e tenaci di propositi le alimenta tuttora.

L'*Internazionale*, alla quale quella Società ha di-

chiarato di voler appartenere, ebbe due periodi di vita ch'io riassunsi in due articoli di questa stessa pubblicazione.

Nel periodo piú recente gli agitatori influenti dell'*Internazionale* predicarono l'abolizione d'ogni Patria, l'abolizione della proprietà individuale, l'abolizione dell'eredità, ciò insomma ch'essi chiamarono liquidazione sociale, violenta e subita.

Vogliono questo gli Operai della *Federazione*?

Nel primo e piú sobrio periodo, l'*Internazionale* separava la questione dell'emancipazione Operaia dalla questione politica, cioè l'uomo del Lavoro dalla terra che gli è patria, il progresso economico dal progresso morale, gli *interessi* dai *principii* senza i quali ogni *interesse* diventa pretto egoismo. E l'abdicazione andò tanto oltre che taluni fra i fondatori francesi offrirono a Luigi Napoleone di rinunciare a ogni attività politica purch'egli concedesse agli Operai non so qual somma d'utile materiale.

Vogliono questo gli Operai della *Federazione*?

E se non accettano né il primo né il secondo periodo — se rifiutano egualmente lo smembramento della Patria per la quale tanto oprarono in quattro o cinque mila Comuni autonomi liberi d'educarsi o non educarsi a posta loro e lo smembramento dell'anima esiliata da quanto fa battere a moto concitato il core dei loro fratelli — perché hanno preso quel nome che alimenta i giusti sospetti di tutta la borghesia e allontana da essi i loro compagni della Liguria, delle Romagne, delle Marche, della Sicilia? Il danno è visibile, positivo: il vantaggio nullo. Dall'*Internazionale* essi non avranno aiuto alcuno d'uomini o mezzi: dall'inaspettato incidente di Parigi infuori, quella Società non ha aiutato che scioperi,

inutili i piú e sperpero di capitale operaio gettato improduttivamente per tutti. E se gli Operai della *Federazione* volevano, adottando l'infuato nome, porgere omaggio al grande principio della solidarietà e dell'alleanza futura dei popoli, avevano essi bisogno di rintracciarne occasione dallo straniero e a quel prezzo? Non è in Italia, la Federazione dei Popoli aspirazione dichiarata di tutto un Partito Nazionale dal 1833 in poi? Non è Italiana la formola degli *Stati Uniti d'Europa*? Non esci d'Italia il programma dell'Alleanza Repubblicana Universale? Perché colla concordia italiana nel cuore seminare imprudentemente pretesti o cagioni a scemarla? <sup>(1)</sup>

## II.

Il primo programma generale dell'*Internazionale*, steso in Londra, è noto a tutti. Eccettuato l'errore fondamentale della separazione della questione economica dalla questione politica, non contiene che generalità inoffensive. Se non che i programmi sono lettera morta se gli atti e le dichiarazioni sistematicamente ripetuti dagli influenti se ne disviano. E deviazioni siffatte cancellarono, negli anni che se-

<sup>(1)</sup> Cominceremo nel numero venturo senza riflessioni, la pubblicazione dei documenti. Qui notiamo soltanto che la frase da noi citata e negata dal libellista fu proferita da un russo, Bakunin, in un suo discorso da lui pronunziato nel Congresso della Società *Pace e Libertà* in Berna nel 1868. « Voglio, — ei diceva — l'egualizzazione degli individui e delle classi: senza questa, non è possibile una idea di giustizia e la pace non sarà fondata. L'operaio non deve essere piú aggirato da lunghi discorsi. *Bisogna dirgli quello ch'ei deve volere, se non lo sa egli stesso.* Io sono collettivista e non comunista; e se chiedo l'abolizione dell'eredità, la chiedo per giungere piú rapidamente all'eguaglianza sociale. »

guirono il 1864, quel primo programma. Il metodo d'ordinamento covava del resto, concedendo libertà di principii alle Sezioni dei diversi paesi, l'anarchia. Oggi, nessuno può dire senza tema d'errare, ciò che sia, ciò che voglia l'*Internazionale*: una Sezione dissente dall'altra sul *fine* e sul *metodo* da seguirsi. Sono dunque da studiarsene le tendenze negli individui prominenti in essa, nelle sedute dei vari Congressi delle Sezioni e della Stampa ufficiale che rappresenta l'Associazione.

*Congresso di Bruxelles. 1868.*

« Le macchine come tutti gli altri stromenti di lavoro devono appartenere ai lavoranti medesimi e operare a pro' loro.

« Le miniere e le vie ferrate apparterranno alla collettività sociale. Lo Stato le concederà non com'oggi a capitalisti ma alle compagnie operaie.

« Il suolo sarà concesso alle compagnie agricole.

« I canali, le strade, le vie telegrafiche, le foreste saranno proprietà collettiva della società. »

« Non esistono qui partigiani assoluti della proprietà individuale: siamo tutti, più o meno, comunisti.... Il suolo e il sotto-suolo essendo l'uno e l'altro dati gratuitamente dalla natura all'umanità, ne rivendichiamo la proprietà per l'umanità intera.... »  
*Discorso di De Paepe, Delegato Belga.*

« La Società è falsata; bisogna riformarla. Lo potrà la politica? No; il sistema attuale è un risultato, non una causa.... Due classi si sono formate nella Società. Ponendo da banda i preti e i funzionari

pubblici che son parassiti assolutamente al di fuori d'ogni società, esaminando il principio dell'eredità e riconoscendolo come principio di tutto il male, noi dobbiamo concludere che il sistema economico è la causa del dispotismo e della guerra.... Il rimedio sta nella proprietà collettiva del suolo.... » *Discorso d'Alberto Richard, Delegato Francese.*

« Voi parlate di federazione e di repubblica.... Nondimeno, s'io esamino la Svizzera, vi vedo la miseria e la rachitide: il proletariato è dunque compatibile colla federazione e colla repubblica. V'è necessaria, per fondare, una base filosofica e se volete fare rivoluzione sociale, v'è necessario essere atei: senza ciò crollerete. Quando nell'89 Robespierre e gli altri capi della Rivoluzione dissero che una religione era necessaria al popolo, non era se non una transazione e il 1848, essendo religioso, era ridicolo. Se non siete atei, dovete logicamente esser despoti e invece d'essere una lega d'emancipazione, voi sarete una santa alleanza contro la rivoluzione.... Piuttosto che conservar qualche cosa di quest'antica organizzazione sociale, sarei forse condotto a chiedere l'invasione dei barbari.... Sí; avrà luogo l'ultima guerra e sarà terribile: essa si leverà contro quanto esiste, contro una borghesia che non ha core né mente e che non può più sorreggersi. La mia conclusione è che bisogna finirla con tutti, che non è se non sulle loro fumanti rovine che potrà definitivamente stabilirsi la repubblica e che sulle rovine coperte, non del loro sangue — da lungo non ne hanno più nelle vene — ma del loro accumulato detrito, noi planteremo la bandiera della rivoluzione sociale. » *Discorso di Jaclard, Delegato Francese.*

« L'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista si dichiara atea: essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica e civile. <sup>(1)</sup>

« Essa vuole anzi tutto l'egualizzazione politica, economica e sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dall'abolizione del diritto d'eredità, tanto che in futuro il godimento sia eguale alla produzione di ciascuno e che, in conformità alla decisione dell'ultimo Congresso Operaio in Bruxelles, la terra, gli stromenti del lavoro e ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva dell'intera società, non possano utilizzarsi che dai lavoratori, cioè dalle associazioni agricole e industriali.

« Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi, dalla loro nascita alla vita, l'eguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, d'educazione e d'istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa eguaglianza, a principio economica e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una più grande eguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le ineguaglianze fattizie, prodotti storici d'un ordinamento sociale così falso come iniquo.

« . . . . . Essa respinge ogni azione politica che non avrebbe a scopo immediato e diretto il trionfo della causa dei lavoratori contro il Capitale.

« Essa riconosce che tutti gli Stati politici e au-

(1) [Da l'abolizione del matrimonio fino a civile, manca nell'autografo; forse il Mazzini l'aggiunse correggendo le bozze di stampa.]

toritari attualmente esistenti.... dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali.... » *Programma, firmato da Bakunin e altri ottantaquattro, dell'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista*. 1868. <sup>(1)</sup>

*Congresso di Basilea*. 1869.

Il Congresso decreta: « che la Società ha diritto d'abolire la proprietà individuale del suolo e di rivendicarlo al comune.

« Che v'è necessità di restituire il suolo alla proprietà collettiva.

« Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale.

« Intendo per liquidazione sociale l'espropriazione, in diritto, di tutti i proprietari attuali, coll'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico; e l'espropriazione, di fatto, dovunque e quanto sarà possibile, colla forza degli eventi e delle cose.

« . . . . . Io sono antagonista deciso dello Stato e d'ogni politica borghese dello Stato.

« Io dimando la distruzione di tutti gli Stati, nazionali e territoriali, e sulle loro rovine, la fondazione dello Stato internazionale dei lavoratori.... »  
*Discorso di Bakunin*.

(1) Questa Sezione fu accettata nell'*Internazionale* dal Consiglio di Londra. Oggi, assalita da tutte le parti, l'*Internazionale* retrocede e nelle conferenze tenute in settembre, delle quali dovremo probabilmente parlare, sconfessa quella Sezione.

« Considerando che il diritto d'eredità, elemento inseparabile dalla proprietà individuale, contribuisce ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a pro' d'alcuni e a danno del più grande numero; che in conseguenza, il diritto ereditario è un ostacolo all'entrare del suolo e della ricchezza sociale nella proprietà collettiva;

« Che d'altra parte, il diritto ereditario, comunque ne sia ristretta l'azione, costituisce un privilegio che può essere più o meno importante ma che mantiene pur sempre l'iniquità in diritto ed è minaccia permanente al diritto sociale;

« Che inoltre il diritto ereditario, in tutte le sue manifestazioni, nell'ordine politico come nell'ordine economico, è elemento essenziale di tutte le ineguaglianze, perché impedisce che gli individui abbiano gli stessi mezzi di sviluppo morale e materiale;

« Considerando finalmente che il Congresso ha decretato la proprietà collettiva fondiaria e che questa dichiarazione sarebbe illogica se non fosse convalidata dalla seguente:

« Il Congresso riconosce che il diritto ereditario deve essere compiutamente e radicalmente abolito e che questa abolizione è una delle più indispensabili condizioni dell'emancipazione del lavoro. » <sup>(1)</sup>

Il Consiglio generale, nell'assemblea del 12 luglio 1870, ha adottato all'unanimità le questioni seguenti come programma del Congresso futuro:

(1) Relazione, a unanimità, della Commissione incaricata di studiar la questione. Nella votazione, 32 Delegati si dichiararono per l'abolizione, 23, in aperta illogica contraddizione col voto precedentemente dato all'abolizione della proprietà individuale, contro: 17 s'astenero.

« Necessità d'abolire il debito pubblico. Discussione sul diritto d'indennizzazione da concedersi.

« Mezzi pratici per convertire la proprietà territoriale in proprietà sociale. »

.....  
*Programma del quinto Congresso annuo dell'Associazione Internazionale, 8 luglio 1870.*

« Quando la rivoluzione sociale si sarà impadronita della proprietà dei borghesi...., che sarà di loro?

« Non possiamo rispondere con certezza, ma è probabile che il nuovo ordine di cose darà loro.... un lavoro soddisfacentemente retribuito.... In caso d'incapacità di lavoro, ciò che avverrà di moltissimi perch'essi non hanno gran fatto imparato a servirsi delle loro dieci dita, ébbene.... avranno un ordine per ricevere minestra. » *Eguaglianza del 27 novembre 1869, Giornale dell'Internazionale.*

« Per rivoluzione sociale intendiamo.... intera distruzione delle istituzioni borghesi e sostituzione d'altre contrarie.

I radicali, i più inoltrati partiti politici non vogliono che rintonacare l'edifizio sociale conservandone le basi attuali; noi vogliamo spianar l'edifizio e rifabbricare col nuovo concetto ogni cosa. » *Progresso del Locle, 29 gennaio 1870. Id.*

« Noi chiediamo la legislazione diretta del popolo pel popolo, la proprietà territoriale convertita in proprietà collettiva, l'abolizione del diritto d'eredità individuale pei capitali e gli stromenti del lavoro, lo sviluppo delle lavorerie cooperative, l'ordinamento d'un insegnamento dato a tutti senza di-

stinzione, obbligatorio, scientifico, industriale, un'unica tassa sulla ricchezza, etc. etc. » *Internazionale* del 27 marzo 1869.

« Noi non vogliamo più governi, perché ci schiacciano coi tributi: non vogliamo più tributi e non vogliamo più eserciti perché gli eserciti ci trucidano: non vogliamo più religione perché le religioni soffocano l'intelletto.... » *Discorso d'Eugenio Dupont presidente nel Congresso di Bruxelles e segretario dell'Internazionale per la Francia*, del 13 settembre 1869.

« Questo grido che ci suscita l'anima è terrore a coloro che sono anch'oggi i nostri padroni e i nostri carnefici. Questo grido che fa tremare i tiranni della terra, gli speculatori rapaci che ci succhiano e rodono, tutte quelle belve feroci chiamati aristocratici o borghesi pasciuti, questo grido è precursore dell'amica del popolo che lo incorona a re. » *Mirabeau* del 7 novembre 1869. *Giornale dell'Internazionale*.

### III.

«....Quanto a noi, partigiani delle situazioni chiare.... esponiamo categoricamente i nostri principii. Così, vogliamo giungere all'eguaglianza, non per mezzo della libertà politica, libertà ridicola che lascerebbe sussistere quella schiavitù incivilita che si chiama proletariato, ma coll'abolizione del diritto d'eredità, mezzo sicuro e decisivo....

« Che se noi siamo chiamati a vedere gli orrori della guerra civile, non l'avranno voluta le classi laboriose, ma quelle che possiedono. Obbediscano que-

ste ultime alla prima intimazione di quelli ch'esse hanno così indegnamente sfruttato: consentano saviamente a far loro una restituzione che s'esige giustamente e la grande trasformazione sociale si compirà senza fatti spiacevoli. » Dall'*Eguaglianza*, 10 aprile 1869.

« Bisogna preparare la Rivoluzione Sociale. Però che, importa non dimenticarlo, dobbiamo, noi produttori, essere lo Stato, e quando vorremo, potremo. » Dall'*Internazionale*, 24 aprile 1870.

« L'esercito, si chiami milizia nazionale o guardia imperiale non monta, è incompatibile colla libertà, come lo Stato, sia repubblica o monarchia, è incompatibile anch'esso colla libertà. » Dal *Progresso del Locle*, 15 maggio 1869.

« I giudici sono inamovibili e inviolabili, è vero; malgrado ciò nondimeno potrebbero un giorno essere sospesi!.... a una fune. » Dall'*Internazionale*, 12 dicembre 1869.

« Or bene! la diffida è accettata, la guerra è da oggi in poi dichiarata; ed essa non cesserà se non il giorno in cui il proletariato sarà vincitore e quando i minatori potranno dire: *Sian nostre le miniere*; i coltivatori: *Sia nostra la terra*; gli operai d'ogni arte: *Sia nostra la lavoreria*. » Dalla *Solidarietà*, 16 aprile 1870.

«.... Il Comune non ha impiegato il fuoco che come mezzo di difesa. Se ne giovò per impedire alle truppe di Versailles le lunghe vie aperte all'uso dell'artiglieria.... per mascherare il ritirarsi.... D'altra

parte il Comune aveva già gran tempo prima annunziato pubblicamente che, se spinto agli estremi, esso si seppellirebbe sotto le rovine di Parigi, facendone una seconda Mosca.... Il Comune sapeva benissimo che a' suoi avversari poco importava la vita del popolo di Parigi, molto degli edifizii. » *Da un Manifesto ufficiale firmato dai membri del Consiglio Generale e dai Segretari corrispondenti*, pubblicato il 30 maggio 1870.

« La meschinissima caduta del Soulouque imperiale conduce al potere i Favre e i Gambetta. Nulla è mutato: il potere appartiene sempre alla borghesia. In queste circostanze, la parte o meglio il dovere degli operai è di lasciare che questa accozzaglia di vermi borghesi faccia la pace coi Prussiani (perché la vergogna di quest'atto durerà eterna per essa), di non rafforzarla con inutili sommosse, ma di profittare delle libertà che le circostanze stanno apprestando per organizzare tutte le forze della classe operaia. La borghesia ch'è in questo momento invanita del proprio trionfo, non s'avvedrà a principio dei progressi dell'organizzazione e pel giorno della vera guerra, gli operai saranno pronti.... Il Consiglio Generale ha scritto a tutti i suoi corrispondenti perché gli sforzi si concentrino per ogni dove in questo senso perché si possa agire unanimi nel momento opportuno e decisivo.... Giù la borghesia! Viva l'Internazionale! » *Lettera d'Eugenio Dupont, segretario corrispondente per la Francia, ad Alberto Richard, di Lione*. Londra, 7 settembre 1870.

E basta per ora. Con questi documenti abbiamo voluto provare la verità delle nostre affermazioni anteriori. Abolizione di Stato, d'eredità, di pro-

prietà individuale, odio alla borghesia, guerra civile ed espropriazione violenta, tutto v'è indicato. Il documento penultimo prova, per dichiarazione ufficiale del Consiglio dell'Associazione e contro le pazze negazioni di qualche giornale internazionalista italiano, la realtà premeditata degli incendi in Parigi. L'ultimo, convalidato dal suggello del Consiglio Centrale, separa apertamente da ogni altro progresso civile e politico il *fine* dell'*Internazionale*, guerra fra una classe e un'altra.

Taluni fra i clamorosi ma pochi superficiali fautori dell'*Internazionale* in Italia dichiarano ingiusto l'attribuire all'Associazione collettiva le esagerazioni d'individui o di singole Sezioni. Abbiamo, in due articoli di *sunto storico* ai quali rimandiamo i nostri lettori, segnato lealmente i limiti che separano il primo più temperato periodo dell'Associazione dal secondo; ma in questo secondo, le discussioni e i voti dei Congressi dimostrano che il tristo elemento prevalse a poco a poco sull'altro e mutò natura al lavoro. Come potrebbe del resto essere stromento d'educazione o d'azione benefica un'Associazione nella quale ogni Sezione predica e promove un modo diverso di risolvere la questione? Come possono escire buoni e pratici risultati dall'organizzazione dell'anarchia?

Oggi, l'*Internazionale* combattuta e indebolita accenna a retrocedere su parecchi punti e tempera il proprio linguaggio a transazione coll'elemento politico. Nell'ultimo suo documento ufficiale, la Circolare del 10 novembre dichiara che « nella condizione militante della classe operaia, il suo moto economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti. » Se non che, poche linee prima, l'altra dichiarazione

che contro il potere collettivo delle classi che possiedono, il proletariato non può agir come classe se non costituendo se stesso partito politico DISTINTO, OPPOSTO A TUTTI GLI ANTICHI PARTITI FORMATI DALLE CLASSI CHE POSSEDONO, mantiene l'isolamento e l'antagonismo degli operai ai repubblicani dell'altre classi.

La Circolare conchiude con un biasimo dato ai giornali il *Progresso* e la *Solidarietà* che si concedono di discutere nelle loro colonne davanti un pubblico borghese questioni che non devono discutersi se non nei comitati locali, nei comitati federali, nel consiglio generale o nelle sedute private e amministrative dei congressi parziali o generali. Il tentativo d'involare alla Stampa la discussione degli atti dell'Associazione e delle questioni che riguardano gli Operai, è logico in quei che, trionfante il Comune, soppressero in nome della libertà perfino la *Revue des Deux-Mondes*; ma che mai non direbbero sulla nostra intolleranza le gazzette fautrici dell'*Internazionale* in Italia, se pretesa siffatta si rivelasse da noi?

XII.

QUESTIONE SOCIALE.



## LA QUESTIONE SOCIALE.

---

### I.

Torniamo e torneremo sovente sulla questione sociale, perch'essa è la più santa e a un tempo la più pericolosa del periodo in cui viviamo e non vediamo finora che i più ne intendano i pericoli o la santità. Abbiamo da un lato, diffusi su quasi tutta l'Europa, agitatori volgari trascinati dalle misere condizioni in cui giacciono da secoli gli uomini del Lavoro a concetti d'odio e vendetta, di sostituzione d'una classe a un'altra, di disegni negativi d'ogni progressiva convivenza sociale, ai quali non può riescire se non di nuocere e di fare per lungo tempo indietreggiare la soluzione del problema: agitatori di seconda mano i quali, incapaci nell'anima d'odio o di basso spirito di vendetta ma affascinati per mobilità di fantasia dall'*azione* qualunque siasi, impazienti d'essame purché le proposte suonino libertà e ribellione, accolgono senza studio dei fatti le affermazioni dei primi: uomini buoni ma corrivì a credere ciecamente e tentennanti ancora nella coscienza della propria forza, ai quali le false o esagerate asserzioni dei primi e il rapido assenso dei secondi persuadono ch'esiste al di fuori d'essi una arcana gigantesca potenza presta a far l'opera loro e salvarli dal dovere

della lenta fatica e del sacrificio. Abbiamo dall'altro individui collocati dal caso o dall'arbitrio di pochi al sommo dell'edificio sociale e che dovrebbero appunto per questo sentir più forte il dovere di *dirigere* le Nazioni sulle vie del progresso, condannati dall'assenza d'una fede, dal vuoto d'ogni dottrina, dal presentimento d'ineluttabili fati a non conoscere via se non quella della *resistenza* dov'anche l'intravedano disperata e a vivere di giorno in giorno come possono e finché possono: poi, materialisti pratici servi per interesse d'ogni potenza che può dare ricchezza o dominazione prestì sempre ad accarezzare d'illusioni sulla debolezza del moto temuto i padroni o a rafforzare la tendenza alla repressione. E abbiamo tra i due una numerosa classe d'uomini tiepidamente buoni, tormentati di paura, di scetticismo, di fiacchezza e d'inerzia, che intravedono talora il dovere ma non sanno evocare in sé l'energia necessaria a compirlo, che presentano a ora a ora i pericoli dell'indifferenza ma s'arretrano davanti a quel lampo invece d'innoltrare d'un passo e giovarsi dell'incerto bagliore a collocarsi risolutamente sulla via diritta.

Gli uomini della prima classe — lasciando da banda gli agitatori volgari che saranno schiacciati qualunque volta s'attenteranno d'agire — rinsaviranno col tempo e le delusioni. È impossibile non s'avvedano presto o tardi che l'*azione* è colpa quando ha un intento non giusto, follia quando la riuscita non è possibile — che se il problema dell'emancipazione Operaia è universale, le condizioni diverse nei popoli fanno diversi i modi, che a *ciascun* popolo appartiene essenzialmente il segreto della scelta di questi modi e che l'indipendenza di concetto nazionale da una direzione straniera è la prima forma della

libertà collettiva e pegno a un tempo di quella coscienza della propria forza, senza la quale non è dato ad alcuno di compier doveri e di conquistare diritti — finalmente che non è potente ad un *fine* se non l'*unità* di forze omogenee e che l'illudersi a cercar potenza per fare in una Associazione cosmopolitica in seno alla quale una Sezione crede nella giustizia della proprietà *collettiva*, un'altra in quella della proprietà *individuale*, una terza nell'onnipotenza dello Stato, una quarta nell'abolizione degli Stati a pro' d'una illimitata autonomia di Comuni, una quinta nel predominio dello spirito e dell'Ideale, una sesta esclusivamente nella materia e negli atomi vaganti d'un concorso fortuito torna tutt'uno col cercar vittoria da un esercito nel quale un battaglione mova di fronte mentre un altro volga a dritta, un altro a sinistra e un quarto retroceda sotto capi non intesi fra loro.

La seconda classe d'uomini — lasciando da banda Governi che s'affaticano a vivere di *negazioni* — è composta d'incorreggibili. La bassezza dell'animo li fa inaccessibili a ogni cosa che non sia la prepotenza d'un *fatto*. Oggi, l'opera loro indugia il progresso, ma più in virtù di vizi che sono in noi che non in virtù d'influenza reale che sia in essi; e quando, curati quei vizi, il *fatto* nuovo s'affaccerà, sfumeranno nel nulla o mendicheranno a noi che non accetteremo il diritto di proferire le stesse menzogne a pro' nostro.

Ma la terza classe è ben altrimenti numerosa e importante, non solamente per le condizioni d'intelletto educato e di possedimenti che la farebbero, se volesse, arbitra dallo Stato ma perché in essa sono latenti i germi del bene isteriliti negli altri. Tolta

via una genia di speculatori e di banchieri insaziabili che contaminano le buone vecchie abitudini del commercio e preparano crisi tremende ai popoli, gli uomini delle classi medie furono e sono tuttora uomini di lavoro e ne sanno il valore la dignità. In un periodo nel quale, sciolti per molte cagioni tutti i vincoli d'unità morale, di viva fede e di culto a un *fine* comune, non rimane a norma di vita che l'*io*, hanno ringrettiti affetti e virtù ad affetti verso l'angusto cerchio privato, a virtù domestiche e inoperose oltre il recinto della famiglia e dei pochi amici, ma la facoltà d'intendere e d'operare il bene vive in essi, più sviata e intorpidita che spenta. Da queste classi borghesi che si affermarono coll'antica emancipazione dei nostri Comuni, escirono, in tempi più recenti, forti fatti di lunga ostinata resistenza ai dominatori stranieri e torme di giovani volontari per le battaglie dell'Unità nazionale e apostoli incontaminati del Vero e di questa stessa emancipazione del popolo che noi predichiamo. Gli Artigiani d'Italia lo sanno e serbano, buoni come sono, animo grato ai fondatori degli asili per l'infanzia, delle Casse di risparmio, delle prime Scuole popolari, rimedi inefficaci ai loro mali ma creduti allora i soli possibili e occasione del ridestarsi del popolo alla coscienza di fati migliori. Chi s'adopra fra noi a seminare astio fra classe e classe e irritare il *povero popolo* contro chi s'emancipò primo o contro ai detentori, quali essi siano, di capitali, fanno opera trista che non giova agli Artigiani e suscita a sospetti di pericoli che in realtà non esistono tutta una moltitudine di cittadini necessari anch'essi al progresso della nazione.

Non esistono per chi ama e intende se non due

classi di cittadini, i buoni e i tristi, gli amorevoli al bene altrui e capaci di sacrificio e gli egoisti, se borghesi o artigiani non monta, che non pensano se non al proprio benessere. Se la tendenza a questo egoismo s'incontra più frequente tra quei che possiedono, la cagione sta nelle più numerose tentazioni materiali che l'accarezzano, nei Governi che, a serbarli amici, circondano di monopoli e privilegi civili e politici la loro ricchezza e in una dottrina economica buona a suo tempo, funesta in oggi, che dei due elementi d'ogni progresso, Libertà e Associazione, non conosce che il primo e che travolta nel materialismo del periodo in che nacque, sostituisce al problema *umano* un semplice problema di *produzione*. Bisogna combattere l'infausta dottrina, mutare i Governi fondati sul monopolio e sul privilegio, illuminare quei molti, sviati dalla Stampa semi-ufficiale, sulle condizioni reali degli Artigiani, sulla potenza del loro moto, sull'urgente da farsi. E s'anche il tentativo non riuscisse, bisogna farlo per dovere, per testimonianza a tutti dell'animo nostro, per assicurarci nelle opere future una pura coscienza. Cento, cinquanta, venti anime sottratte per noi all'*errore* che minaccia di riescire fatale all'intorpidita società d'oggi, sono premio che basta al tentativo sul quale insistiamo.

L'*errore*, l'errore fondamentale che addormenta nella classe d'uomini alla quale accenniamo la tendenza a esaminare seriamente il problema e tentar di risolverlo concordemente con noi, è quello di guardare al moto Artigiano, non come a fatto providenziale e ineluttabile, ma come a frutto di tempi politicamente agitati e fenomeno che un migliore assetto governativo e alcuni lievi miglioramenti ai mali più urgenti dileguerebbero.

Quei che così pensano fraintendono interamente i caratteri del moto.

Il moto è intimamente e indissolubilmente connesso colla questione politica né raggiungerà il proprio fine se non sciolta quella. Nessuna trasformazione può compirsi senza l'impianto d'istituzioni politiche corrispondenti al *principio* che le dà vita e potenza: chi tentasse operarla isolata susciterebbe una serie interminabile e inefficace di tremende guerre civili. Nessuna rivoluzione politica può d'altro lato farsi legittima e riescire a buon porto se non modifichi gli ordini sociali e non inizi la vita nazionale una classe d'uomini fino a quel giorno diseredati: dove nol faccia, crea irrevocabile la necessità d'una nuova rivoluzione dopo non lungo intervallo di tempo e una sorgente di perenni contese civili in quell'intervallo. Ma la questione sociale ha una vita propria, immanente, indipendente dall'altre di tanto che, affacciata una volta, non può spegnersi per cosa ch'altri faccia in manifestazioni diverse della vita della Nazione. Tutte le libertà amministrative possibili s'anche poteste — ciò che non è — ottenerle cogli ordini attuali, non varrebbero a farla retrocedere: il suffragio universale stesso — ed è, senza rivoluzione politica, utopia inverificabile — non basterebbe a sopirla e diverrebbe un'arme in mano agli uomini che la promuovono. Soltanto, quell'arme potrebbe sviarsi: diventare strumento di sanguinose guerre civili in pugno al primo uomo dotato dell'energia audace di Spartaco o strumento di tirannide contro tutti a pro' del primo usurpatore capace, come in Francia, di largamente promettere senza attenere. In Russia il moto sociale s'agita più potente d'assai che non il politico. E il programma, dal quale oggi

accenna a retrocedere, dell'*Internazionale* medesima è prova che se le grandi questioni politiche o di *principii* non fossero, il moto *sociale* vivrebbe pur sempre; bensì di vita anormale, costretto più sempre nei limiti della questione puramente materiale e aperta quindi a tutti i suggerimenti delle passioni e degli appetiti. La politica — come deve intendersi — è consecrazione, non cagione, del moto ascendente Operaio.

Molti fra gli uomini ai quali s'indirizzano più specialmente le nostre parole, credono in Dio o lo dicono. Hanno mai pensato, se quella credenza è in essi, non puro suono di labbra, ma realtà profonda nell'anima, alle conseguenze ch'essa trascina logicamente con sé? Hanno pensato che, se Dio esiste, esiste necessariamente fra Dio e la sua creazione un pensiero, un disegno provvidenziale? Ch'esiste per la vita dell'individuo e dell'Umanità un *fine*? Ch'esiste per noi tutti, individui e società, un sacro assoluto dovere di cooperare a raggiungerlo? Che un *fine*, qualunque sia, assegnato all'Umanità ha essenzialmente bisogno, per'essere raggiunto, di tutte le facoltà, di tutte le forze collegate, esplicate o tuttavia latenti nell'Umanità stessa? Che conquistare gradatamente e costituire coll'Associazione l'*Unità Morale della famiglia umana* è indispensabile scala a quel fine? Che quindi la negazione progressiva di tutte le caste, di tutte le distinzioni artificiali e — nei limiti del possibile — di tutte le ineguaglianze tendenti a separare gli uomini e diminuirne l'associazione e il lavoro concorde, è parte del disegno provvidenziale? In questa serie di deduzioni innegabili, possiamo dirlo, da chi ammetta il *principio*, vive la cagione del moto attuale, vive la sua legitti-

mità, vive la certezza della sua vittoria e dovrebbe vivere in noi tutti, cattolici e protestanti, cristiani e non cristiani, quanti crediamo in Dio, quel senso di riverenza e d'amore per le classi ch'oggi battono alle porte del mondo civile da noi provato davanti a ogni vita nascente, alla culla d'un individuo, d'un popolo, d'una razza? Dio dice a noi tutti: *Adorate e operate a pro' d'essa.*

Due sole cose potrebbero frammettere un dubbio tra la percezione del Vero e l'*azione*. È quel grado di progresso da salirsi appartenente all'Epoca nostra? È la coscienza di questo progresso sufficientemente desta e operosa nella classe che deve salirlo?

Alla prima interrogazione risponde affermativamente il *passato*: alla seconda, con eguale affermazione, il *presente*. Storia e fatti dell'oggi convalidano la nostra fede e possono, comunque più imperfettamente, guidare alla stessa persuasione quanti hanno la sventura di non credere in Dio.

Noi non possiamo intessere qui un corso di Storia, ma diciamo che chi vorrà interrogarla troverà additato come termine fondamentale e fine immediato dell'Epoca l'Emancipazione Artigiana: troverà esaurita la serie dei termini precedenti quest'uno e anteriormente conquistati dall'intelletto del mondo civile. Attraverso le aristocrazie teocratiche primitive, il dualismo di quelle e del principato, il dispotismo sottentrato dell'Uno, le repubbliche aristocratiche, le guerre e le conquiste dell'elemento democratico in seno ad esse, l'Impero, poi il nuovo dualismo tra esso e il Papato, il patriziato feudale, i Comuni, le Monarchie cercanti in essi aiuto a sottomettere gli eredi dei guerrieri padroni di feudi e più giù fino a noi le ribellioni popolari d'Europa e la Rivoluzione

del secolo scorso, le caste si logorarono a una a una, il cerchio dell'associazione s'estese, l'unità della famiglia umana andò successivamente ampliandosi. Gli uomini diseredati, per difetto di nascita o forza, d'ogni convivenza passarono successivamente dalla condizione di vittime consacrate se prigionieri in guerra o di *cose* in mano dei loro padroni a quella di schiavi nudriti perché lavorassero — da quella alla condizione di *servi* della gleba o d'un uomo — poi a quella d'agenti di produzione retribuita a salario determinato dalla cieca legge dell'offerta e della richiesta e dall'arbitrio dei detentori di stromenti del lavoro. Gli emancipati di quella classe d'uomini che avevano per virtù propria, affetto degli antichi padroni o caso potuto raccogliere una somma più o meno determinata di fattori della produzione si collocarono classe intermedia tra gli antichi padroni ordinati a governo e i milioni mutati di *servi* in *artigiani* e furono detti borghesi. La Rivoluzione Francese del secolo scorso fu, nei risultati *pratici*, rivoluzione borghese e dotò quell'elemento di privilegi civili e politici d'ogni sorta. Se non che, proclamando, come *principio*, eguaglianza fra tutti i figli della Nazione, chiamando il popolo a meritare colla difesa del territorio, suscitando colla predicazione della Libertà e dei diritti spettanti a ogni uomo le facoltà fino allora latenti d'entusiasmo e di dignità individuale, rivelò ai figli del Lavoro, al quarto Stato, com'oggi dicono, diritti, doveri e coscienza di forza ad un tempo. E oggi si tratta per essi di tradurre in *fatto* un *principio* teoricamente accettato. La progressione è visibilmente continua; e addita maturi i tempi perché il problema si sciolga.

Il presente dichiara intanto ai meno veggenti

l'irrefrenabile potenza del moto. Il sorgere, l'agitarsi della classe Artigiana in cerca d'un migliore avvenire, è universale: non è terra in Europa che non ne manifesti più o meno minacciose le aspirazioni. Gli Artigiani possono in un luogo o in un altro traviare nel metodo, nella scelta dei mezzi; ma il *fine* è unico e il senso di questa unità li chiama ad affratellarsi di terra in terra gli uni cogli altri e il senso di questo affratellamento compito o possibile crea in essi la sola cosa che ad essi mancasse, coscienza di forza. In qualunque modo si giudichi, tremando delle conseguenze o salutandole, come noi facciamo, indizio certo d'un'Era nuova, d'un nuovo stadio d'Educazione salito dall'Umanità, cominciamo a intender noi tutti che questo moto non è sommossa passeggera ma avviamento a una grande rivoluzione, impulso provvidenziale da non retroceder più mai finché non abbia raggiunto il *fine*.

Si raggiungerà *con* voi o *contro* voi, uomini delle classi emancipate? La scelta sta in mano vostra. Noi non possiamo che insistere ad affacciarvi di tempo in tempo, per debito di coscienza, il problema. Ma badate: è problema di Sfinge: dovete risolverlo o correte rischio d'essere divorati. Voi siete oggi nella posizione assunta dall'Europa politica nella questione d'Oriente. Per terrore della Russia, l'Europa s'ostina a puntellare artificialmente un Impero, il Turco, condannato irrevocabilmente a perire e travolgere, disperate d'ogni altro aiuto, le popolazioni indigene, alle quali è affidata l'esecuzione della sentenza, in braccio allo Tsar: voi, per terrore irragionevole del moto Artigiano, siete a pericolo di travolgerlo sotto l'influenza d'agitatori che insegnano agli Artigiani la necessità d'abborrirvi e distruggervi. Ricor-

datevi che l'ostinazione delle monarchie a negare il diritto repubblicano di Francia creò il Terrore e le carnificine del 1793. Siete oggi in tempo per promuovere pacifico e regolare il moto con noi: domani forse, ve lo diciamo tristemente convinti, v'udrete ripetere: *è tardi*.

## II.

Per quali modi potrebbe verificarsi tra le classi operaie e le medie la concordia invocata?

Il modo più decisamente migliore è uno: e tutti sanno qual sia per noi. Ma anch'oggi e sotto l'impero delle istituzioni dominatrici, quella concordia nel moto può iniziarsi e i modi son molti: primo fra tutti, senza il quale ogni suggerimento sarà inascoltato, è per le classi medie quello sul quale andiamo insistendo: studiare con vero amore e intenzione deliberata di giovarlo, il moto Operaio. Un miglioramento *morale* in noi stessi è sempre a capo d'ogni grande mutamento, di ogni grande impresa.

E questo miglioramento morale è urgente davvero. Oggi, la piaga che più rode l'anime nostre è l'*indifferenza*. La schiavitù di tre secoli ci ha rapita gran parte della coscienza di forze che pur sono in noi per operare e riuscire. Il materialismo entrato in noi appunto colla schiavitù ha, come sempre, scemato, limitando dentro un angusto meschino orizzonte le conseguenze delle opere, quel senso dell'importanza, della santità della vita ch'è la più forte sorgente delle grandi cose. A che migliorare noi stessi se dobbiamo morire interi, organismo e spirito che lo move, domani? A che affaticarci e affrontar sacrifici, quando nessuna Legge intelligente è malleva-

drice dei risultati, quando l'edifizio penosamente innalzato sarà forse rovesciato dal primo soffio di vento, dal primo fatto che sorgerà impreveduto? I *fini* eterni, le lente potenti manifestazioni che inanellano l'una coll'altra le generazioni e frutteranno ai pronipoti, trovano intorpidita la mente e incerto, scettico il cuore. Un machiavellismo, ch'è la *pratica* del materialismo, sceso dall'anima, potente di desideri ma disperata di meglio, del povero Machiavelli e peggiorato dai fiacchi arrendevoli successori, ha colpito di gelo le migliori facoltà nostre insegnando che non s'hanno da affrontare e dominare le circostanze ma s'ha da cedere ad esse e veder di trarne il men tristo partito possibile. Per tutte queste cagioni riunite, abbiamo a poco a poco sostituito all'adorazione del *Dovere* l'idolatria dell'*opportunità*, all'Ideale divino il piccolo calcolo delle conseguenze *immediate*, alle norme d'una Legge suprema su tutta quanta l'Umanità la breve signoria del *fatto* compiuto, alla Verità che non muore la *realtà* transitoria dell'oggi. Talora, gli istinti dell'anima immortale si ribellano dentro noi: i bollori giovanili del sangue e un avanzo d'umana dignità mutata in orgoglio spronano a proteste virili; ma l'impulso non dura e un nobile fatto è seguito da lunghi intervalli d'ignavia e d'inerzia. Splende in noi, ricordo della nostra missione, qualche solitario lampo di virtù, ma la *costanza* in essa è sparita; e se il Bene trapela agli occhi dell'intelletto, ci stringiamo sconsolati nelle spalle dicendo: *Non è da noi il raggiungerlo*: fidiamo al caso, a nuove incerte circostanze, alla generazione che verrà dopo noi, l'impresa ch'è nostra. I nostri studi si rivolgono tutti al passato, tanto ci sentiamo incapaci di promuovere l'avvenire; e in quel passato non cer-

chiamo incitamenti a *fare* e indizi del *come*, ma obbligo delle cure presenti e pascolo a una infeconda vanità di *sapere*, invece d'una attiva filosofia della vita. Così, ringrettiti, isteriliti, diseredati d'*azione*, ci avvolgiamo in un manto d'indifferenza che chiamiamo rassegnazione di prudente, ed è codardia morale. Se la miseria passa gemendo d'innanzi all'uscio della nostra casa, la soccorriamo cristianamente ma senza pur sospettare che incombe a noi di prevenirne il ritorno, di rintracciarne le ingiuste cagioni e di cancellarle. Se un popolo-Martire, dopo d'avere eroicamente combattuto per la propria *nazionalità*, scende con dignità nella tomba — se una intera famiglia di popoli muti finora e separati dal comune progresso Europeo freme moto su tutta una vasta zona e chiede ammissione al banchetto del mondo civile — plaudiamo come spettatori a sublime spettacolo, ma senza esigere che un mutamento nella nostra politica internazionale aiuti il Martire a risollevarsi o promova quel moto ascendente d'una intera razza. È stato necessario che, pari alla minaccia del festino di Balthazar, il funesto bagliore degli incendi parigini illuminasse per noi una protesta emancipatrice degli Operai, perché — scossi non dall'amore ma dalla paura — volgessimo la nostra attenzione al problema agitato visibilmente da mezzo secolo per chiedere, dopo pochi momenti di studio, ai Governi di proteggerci contro i pericoli e risolvere per noi la questione.

I Governi d'oggi guasti dal principio esaurito e condannato a sparire onde tutti s'informano, sono impotenti a risolverlo; e le cieche brutali resistenze, arme unica ch'essi sappiano e possano per un tempo adoperare, accumuleranno su voi che invocate prote-

zione da essi odî e vendette che nessun pacifico apostolato da parte nostra potrà scongiurare e scoppieranno un dí o l'altro tremendi. Voi soli, uomini delle classi medie, potete allontanar quei pericoli. La causa è vostra: dovete non delegarne gli obblighi ad altri, ma soddisfare ad essi voi medesimi coll'amore, collo studio, e con opere perseveranti.

È tempo che, scotendo da sé una inerzia, che li fa parere ed essere in parte complici di colpe non loro, gli uomini delle classi medie tornino al vero concetto della vita data da Dio perché si comunichi ad altri e intendano ch'essi sono quaggiù depositari d'una missione da non violarsi impunemente nel presente e nell'avvenire. Giunti prima a un grado di sviluppo intellettuale ed economico, essi devono oggi aiutare chi rimase addietro a salire. Da diciotto secoli le loro labbra mormorano la santa parola di Gesù *eguaglianza delle anime*: è tempo che quella parola scenda dalle labbra nel cuore e lo fecondi ad opere attive a pro' dei loro fratelli. Essi li chiamano tali nel recinto del Tempio, davanti a Dio; ma non deve essere la Terra tempio di Dio? Non deve esserne Sacerdote tutta quanta l'Umanità? Non sono gli Egnali davanti a Dio chiamati ad esserlo davanti agli uomini? Non dovrà mai aggiungersi a quella santa parola la piú santa preghiera colla quale Gesù invocava che « il Regno di Dio si trapiantasse per opera nostra per quanto è possibile dal cielo dove splende come nostro Ideale sulla terra ove deve incarnarsi in *realtà*? » Guardino al levarsi di queste plebi reiette ieri a condizione di casta inferiore, anelanti oggi a penetrare nel recinto della Città, non come a sommossa passeggera ma come a marea suscitata dall'alito divino, non con paura ma colla riverenza

amorevole colla quale si guarda a un grande fatto provvidenziale. *La famiglia umana accenna a salir d'un passo* sulla via che guida alla meta assegnata. È pensiero da far balzare di gioia ogni uomo che è buono o intende a meritare quel nome; e la gioia dovrebb'esser maggiore in chi è in alto e può porgere una mano aiutatrice ai compagni di viaggio.

Prima cosa da farsi è l'accertare quali siano i bisogni delle classi Artigiane, quali i loro patimenti e quali i rimedi che invocano. Bisogna chiederlo ad esse, interrogarle dappresso, agevolarne l'espressione collettiva e sincera. Cento cinquanta Società Operaie — e il numero andrà crescendo ogni giorno — hanno poche settimane addietro costituito in Roma un Centro incaricato di parlar per esse, hanno annunziato che tenterebbero l'impianto d'una pubblicazione settimanale a quel fine: bisogna proseguire nell'opera iniziata da noi e promuovere quell'intenzione sottoscrivendo. Taluni — sia lode ad essi — lo han fatto: seguano molti l'esempio: l'utile del raccogliere documenti necessari a intendere e risolvere la questione s'accoppierà al pegno di concordia e d'affetto dato così agli operai. Il resto è da farsi col contatto personale, scendendo nelle loro officine, affratellandosi con essi nelle radunanze commemorative delle loro Società, conversando fraternamente con quanti ricevono commissione individuale di lavori, arrestandosi al solco del villico a interrogarlo sulle sue condizioni, sulla famiglia, su ciò che più potrebbe giovargli. E questo contatto amorevole frutterà a un tempo intenzione dei modi di fare il bene e potenza di combattere il male, di confutare gli errori economici suggeriti ad essi dai demagoghi per mestiere, di sperdere il fascino di speranze destinate a tornare illusioni.

Poi, l'Istruzione. I piú tra gli Artigiani la cercano avidamente e il darla toccherebbe a chi l'ha. Un Governo repubblicano la darebbe grátuita, obbligatoria, Nazionale a tutti i figli della Patria comune. Ma intanto gli uomini delle classi abbienti possono, volendo, darne gran parte. In ogni centro considerevole d'industria dovrebbe impiantarsi una scuola per insegnare agli Artigiani disegno lineare, geometria, elementi d'algebra, meccanica, chimica, applicazioni pratiche della fisica ed altro. Ma ogni località anche di secondo e terzo ordine può avere, mercè un piccolo sacrificio d'oro e di tempo, riunioni serali o pei giorni festivi nelle quali si partecipi agli Operai un insegnamento morale, si narrino popolarmente le tradizioni dei nostri Padri, si trasmettano nei loro punti salienti le vite dei nostri Grandi, si comunichi la conoscenza geografica della nostra Terra congiunta a considerazioni generali sulle condizioni delle varie contrade che la costituiscono, dei vari rami dall'umana famiglia che vivono in essa. E in ogni località dovrebbe formarsi per via di doni una piccola Biblioteca popolare circolante; e in ogni località agricola, dove pur troppo non si sa leggere, un giovine dovrebbe raccogliere intorno a sé i coltivatori e leggere per essi, spiegando ove occorra, un buon libro. Quando pensiamo all'immenso bene che può derivare da un'ora sottratta a sterili sollazzi, da poche lire sottratte a inutili spese, ci sembra impossibile ch'altri non cerchi a se stesso su questa via il sereno soddisfacimento d'averlo operato o tentato. Chi scrive leggeva poc'anzi in un giornale italiano, miste a un inno all'ebbrezza, dichiarazioni frementi vendetta e retribuzioni di sangue per la fucilazione, delitto ed errore ad un tempo di tre fra i combattenti

a pro' del Comune di Parigi; e pensava: anche l'ira è santa talora e nessuno può osare di rimproverarne, per cagione siffatta, l'espressione. E nondimeno, non dobbiamo noi repubblicani raccogliere l'ultima parola di Rossel, soffocare quell'ira e ricordare che non vinceremo se non a patto d'esser migliori dei nostri nemici e non calcarne le orme colpevoli? Se quei giovani buoni nel profondo dell'anima e repubblicani spendessero l'ora devota ad alimentare un odio sterile, com'essi dicono, fra le bottiglie, tra i loro fratelli pòpolani, nel modo or ora accennato, non gioverebbero più assai alla Causa che intendono di promuovere? Non è più potente a pro' d'un popolo abbandonato un germe di comunione e d'amore che non cento grida di rabbiosa vendetta?

### III.

Abbiamo accennato agli aiuti da darsi dagli uomini delle classi medie all'espressione ufficiale dei bisogni e dei voti degli Operai d'Italia che la Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma sta preparando; e abbiamo accennato all'istruzione da diffondersi tra i lavoratori dell'Industria e la considerevole popolazione agricola anche più abbandonata finora. Ma le classi medie potrebbero anch'oggi, volendo, fare ben altro. Una Associazione formata collo scopo di raccogliere capitali destinati a promuovere gli esperimenti degli Operai, somministrando, senza speculare, anticipazioni alle Società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte o neglette e offrendone, a certi moderati patti per l'avvenire, la coltivazione e la proprietà ad agricoltori volenti e capaci, associati, potrebbe, se le prime prove riu-

scissero, produrre splendidi risultati. Se non che ora intendiamo parlare soltanto di quelle manifestazioni che senza gravi sacrifici o pericoli basterebbero a stringere con immenso beneficio del paese concordia d'affetti fra le classi Artigiane e le medie: e ne accenneremo due o tre in via d'esempio.

Mal si trattano i piati che sorgono frequenti fra i lavoranti e gli intraprenditori dagli stessi onde escirone le cagioni: il senso quasi sempre esagerato dell'ingiustizia negli uni, della soverchia esigenza negli altri, inacerbisce le contese e vieta ai contendenti l'imparzialità necessaria agli accordi. L'istituzione, pendente questo inevitabile periodo di transizione, di Consigli conciliativi, composti per metà di padroni per metà d'operai, esciti tutti naturalmente dall'elezione e presieduti, se vuolsi, da un individuo capace appartenente alla magistratura ed eletto egli pure, riuscirebbe sommamente giovevole in tutti i dissensi che sorgono frequenti tra i lavoranti e i capitalisti che li impiegano. E la missione di Consigli siffatti potrebbe facilmente estendersi a un diritto d'invigilamento sulla salubrità dei locali e su quanto riguarda il lavoro in alcuni pericolosi rami d'industria. L'impianto di questi Consigli può soltanto e dovrebbe essere provocato, offerto dalle classi medie.

Un fatto di più grave importanza dovrebbe, per impulso degli elettori che appartengono tutti alle classi medie, iniziarsi dai loro deputati: fatto che proverebbe ufficialmente il grado d'importanza raggiunto dalla questione sociale e avvierebbe la Stampa e l'opinione pubblica su via migliore di quella d'oggi. Un deputato, Agostino Bertani, ha dato pochi di sono indizio d'animo desto alla necessità d'occuparsi

delle condizioni dei lavoranti italiani, proponendo una inchiesta sullo stato delle nostre classi agricole. Se non che una inchiesta, dov'anche fosse concessa, condotta da uomini parlamentari e colle abitudini prevalenti, non darà mai — e una serie di fatti anteriori lo prova — risultati pratici. L'inchiesta prima dovrebbe essere fatta dagli Operai e lo sarà se le Società, respingendo proposte d'isolamento o di metodi diversi che ritarderebbero l'emancipazione invocata, si stringeranno intorno alla Commissione Direttiva eletta nel Congresso di Roma; poi tolta a base, darebbe luogo a facile verificaione e ad esame dal Parlamento. Ma parecchie fra le piaghe che mantengono le tristi condizioni materiali delle classi Operaie son note, accertate e dovrebbero ispirare a quanti hanno in Parlamento potuto serbare intatto il senso del Dovere verso il paese una serie di risoluzioni che affacciassero all'Italia ufficiale il problema sociale in modo più solenne ed urgente e additassero alcuni non foss'altro dei primi rimedi. Convinti com'essi sono o dovrebbero essere che il problema economico è un problema di produzione — che per produrre bisogna vivere — che quindi il *necessario* alla vita è sacro e dovrebbe essere immune da ogni diretto o indiretto prelevamento — le Risoluzioni dovrebbero, precedute da un sommario delle condizioni attuali e dei loro pericoli, chiedere un riordinamento del sistema delle tasse diretto a lasciare intatto il *necessario* e non operare se non dove comincia il *superfluo* alla vita. E convinti come sono o dovrebbero essere che le grandi questioni sociali non si sciolgono a spicchi ma afferrandone l'insieme e porgendo soddisfacimento a tutte le loro più determinate e giuste esigenze, dovrebbero toccare nella serie

delle proposte il lato morale, intellettuale, economico del problema, dalla necessità d'un radicale rimutamento della Legge elettorale e d'una educazione nazionale obbligatoria e gratuita fino alla formazione d'un capitale destinato a mallevadoria di certe operazioni prime delle associazioni artigiane industriali e alla concessione di terre appartenenti alla proprietà dello Stato e dei Comuni alle associazioni agricole. Le proposte sarebbero senz'alcun dubbio sommariamente respinte dall'Italia ufficiale; ma la questione rimarrebbe posta ne' suoi veri termini davanti al paese, il pegno di concordia che noi chiediamo per gli Artigiani dalle classi medie sarebbe dato, il popolo saprebbe a quali uomini ha diritto di rivolgersi pei miglioramenti invocati e l'Italia non ufficiale, arbitra suprema un dí o l'altro di tutti e di tutto, risolverebbe piú assai rapidamente il problema.

Il riordinamento del Lavoro sotto la legge dell'*associazione* sostituito all'attuale del *salario* sarà, noi crediamo, la base del mondo economico futuro, e implica che un capitale indispensabile all'impianti dei lavori e alle anticipazioni necessarie debba raccogliersi nelle mani degli Operai associati. Questo avverrà per vie diverse, delle quali dovremo a poco a poco parlare. E tra queste vie una che per opera dei buoni delle classi medie potrebbe, in questo periodo di transizione, condurre all'intento è quella d'ammettere i produttori artigiani alla partecipazione negli utili dell'impresa. Esperimenti di questo genere furono, sin dal 1830, tentati e riuscirono; provarono una verità economica troppo negletta, che per aumentare la somma della produzione non basta d'aumentar la richiesta o di trovare nuove sorgenti

al lavoro, ma è necessario aumentare il valore produttivo d'ogni individuo e che questa attività produttrice aumenti in ragione diretta della parte che gli è concessa nei frutti della produzione: il lavoro libero produce più del lavoro servile e nelle condizioni attuali l'operaio che, senza interesse alcuno materiale o morale nei risultati della produzione, non dà, generalmente parlando, se non quel tanto di lavoro necessario a rivendicargli il salario pattuito, ha dalla compartecipazione sprone a produrre maggiormente e meglio. Una prova di ciò che affermiamo esci dall'Associazione istituita nel 1830 in Parigi dal signor Leclaire, nel suo Stabilimento per la pittura degli edifizii. D'un altro notabilissimo diede i più minuti ragguagli il nostro collega Aurelio Saffi nel n. 35 della *Roma del Popolo*, ed esortiamo a meditarlo chi l'avesse, trasvolando, negletto. I particolari d'un terzo furono poche settimane addietro raccolti da uno scrittore francese di merito, Eugenio Véron, e sommano a questo:

« Il signor Briggs, ricco proprietario di miniere carbonifere in Inghilterra e presidente d'una Lega tra i padroni formata per resistere alle pretese dell'*Unione* degli Artigiani, stanco dei dissensi continuamente rinascenti nelle sue officine, prese nel 1864 altra via.

« Egli divise la proprietà delle sue miniere di carbon fossile, valutate a 2,250,000 franchi in 9000 azioni di 250 franchi cadauna e costituì una Società in accomandita. Serbò 6000 azioni per sé ed offerse agli operai ed ai clienti delle miniere le altre 3000.

« Trattavasi ora di persuadere gli operai — cosa del resto che, pel prezzo elevato a cui erano valutate, non riusciva facile — a far acquisto di queste azioni;

però a raggiunger l'intento non si vide mezzo migliore che associare gli operai stessi ai beneficii delle miniere.

« Il fondo sociale venne diviso in due parti: da una parte un capitale fittizio rappresentante il lavoro degli operai, dall'altra il danaro degli azionisti. I salarii quotidiani, mantenuti al corso ordinario, furono assicurati agli operai delle miniere quale interesse del primo di questi due capitali; pel secondo, gli azionisti acquistaron diritto a un interesse del 10 per cento sui proventi. Si considerò il superfluo dei beneficii come un utile comune a tutta la Società, quindi da ripartirsi proporzionatamente tra tutti i membri cooperatori.

« Se, a cagion d'esempio, il beneficio annuale risulta del 14 per cento del capitale in azioni, compete a questo capitale il 10 per cento a titolo d'interesse e il 2 per cento a titolo di profitto; — il 2 per cento restante poi è di spettanza degli operai, quale parte dei beneficii, e ripartito in proporzione dei salarii di ciascuno.

« A incoraggiarli sul principio a rendersi possessori di azioni, fu concesso agli operai azionisti, in questo riparto di beneficii, il 10 per cento sul totale annuo dei loro salarii, mentre che agli altri non toccò se non il 5 per cento. Questo metodo di ripartizione fu modificato solo nel 1867.

« Il dividendo degli operai azionisti fu eguale al *dodici centesima parte* dei loro salari, e all'*otto centesima parte* per gli altri.

« Temendo, come sempre, un'insidia, gli operai titubarono sui primi tempi ad approfittare dei vantaggi loro offerti, ma allorché poterono constatare le realtà del dividendo, caddero le loro diffidenze.

« Nei 1867 i beneficii netti furono di 510,425 fr., avvertendo che 200,000 fr. furono messi da parte onde assicurare agli operai una ripartizione di utili nell'eventualità di cattive annate.

« Nella deposizione da essi fatta davanti la Commissione reale di Londra, dalla quale noi togliamo questi dettagli, i signori Briggs dichiarano che *giamaì l'antico sistema avrebbe loro dato, nelle medesime circostanze, simili beneficii.*

« Ma ciò che è particolarmente da osservarsi si è che grazie a quest'organizzazione essi non ebbero quasi a risentire gli effetti del periodo di crisi toccato in séguito a quel ramo d'industria. Tutte le difficoltà procedenti dall'antagonismo tra capitale e lavoro sparirono come per incanto per dar luogo, da quell'epoca, all'accordo più perfetto.

« I lavoratori stessi s'assumono spontanei la sorveglianza dei mille dettagli che assicurano l'economia e il buon andamento di qualsiasi industria. — Allorché noi scorgiamo, dice uno d'essi, nelle gallerie un chiodo dimenticato per terra, lo raccogliamo ripetendo il motto passato in proverbio: *Tanto di più di guadagnato per la fin d'anno.*

« Un gran numero d'operai estranei sino allora ad ogni idea d'economia, sono divenuti azionisti. Convien aggiungere che le maggiori agevolzze sono accordate per facilitar loro la via al possesso di questo titolo: qualsiasi azione sulla quale essi abbiano pagato fr. 75 in acconto, è loro assicurata anticipatamente.

« Nel 1868 le azioni erano di già un premio di 112 franchi 50 cent. Perciò a ciascuna emissione si ha cura di mettere in riserva per gli operai un dato numero di titoli ch'essi possono acquistare al disotto del corso.

« L'esito di questa intrapresa era già assicurato sino dal 1866. »

Perché non troverebbero esempi siffatti imitatori in Italia?

---

XIII.

UN'ALTRA ACCUSA.



## UN'ALTRA ACCUSA.

Alloché il Direttore di un periodico avverso ai nostri principii ci faceva rimprovero di non aver inserita nel nostro una sua lunga lettera, noi pubblicammo un'avvertenza buona per lui e per tutti, ove tra l'altre ponemmo queste parole:

« Praticamente una pubblicazione settimanale, di  
« mole non vasta, non può, con arbitrio di parzialità  
« che non entra nelle nostre abitudini, scegliere fra  
« scritti di polemica avversa e di merito eguale, ac-  
« cogliere l'uno e rigettare l'altro; né può d'altro  
« lato assumersi d'inserirli tutti senza sottrarre a  
« se stessa troppa parte di quello spazio ch'è indi-  
« spensabile all'espressione delle proprie idee.... I  
« dissenzienti da noi possono inserire altrove i loro  
« scritti; li leggeremo attenti e se ci parrà che im-  
« porti, noi, senza accarezzare polemiche individuali,  
« cercheremo di dilucidare nella serie dei nostri ar-  
« ticoli le questioni proposte. »

Non ostante quest'avvertenza abbiamo ricevuto con la seguente lettera una lezione di lealtà. L'articolo unito è stato contemporaneamente inserito in parecchi giornali. Ciò prova che la lezione era per lo meno inutile non dipendendo dalla lealtà nostra

che l'articolo venisse alla luce. Noi lo spedimmo a G. Mazzini, cui più particolarmente riguarda, e lo pubblichiamo insieme con una sua lettera a noi di retta:

INTERNATIONAL WORKING MEN'S ASSOCIATION.

256, High Holborn, London. — W. C.

6 dicembre 1871.

---

SIGNOR DIRETTORE,

Chiedo dalla vostra lealtà la pubblicazione della dichiarazione qui annessa. Se ci facciamo la guerra, facciamola leale.

Gradite i miei distinti saluti.

F. ENGELS.

*Segretario per l'Italia presso il Consiglio Generale.*

---

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI.

ALLA REDAZIONE DELLA *Roma del Popolo*.

Nel n. 38 della *Roma del Popolo* il cittadino G. Mazzini pubblica il primo numero d'una serie d'articoli intitolati «Documenti sull'*Internazionale*.» Egli previene il pubblico:

«Io ho... raccolto, da quante sorgenti mi fu possibile interrogare tutti i suoi atti, tutte le dichiarazioni parlate o scritte dai suoi membri influenti» — e che sono questi i documenti di cui intraprende la pubblicazione. Comincia col darne due saggi.

I. « L'abdicazione (dell'azione politica) andò tanto oltre che taluni fra i fondatori francesi offrirono a Luigi Napoleone di rinunciare ad ogni attività politica, purché egli concedesse agli operai non so qual somma d'utile materiale. »

Noi attendiamo dal cittadino Mazzini le prove di quest'asserzione che qualificiamo di calunniosa.

II. « Bakunin, in un suo discorso da lui pronunziato nel Congresso della Società *Pace e Libertà* in Berna nel 1868: — Voglio, ei diceva, l'egualizzazione degli individui e delle classi: senza queste non è possibile una idea di giustizia e la pace non sarà fondata. L'operaio non deve essere più aggirato da lunghi discorsi. *Bisogna dirgli quello ch'ei DEVE volere, se non lo sa egli stesso.* Io son collettivista e non comunista, e se chiedo l'abolizione dell'eredità, la chiedo per giungere più rapidamente all'egualianza sociale. »

Che il cittadino Bakunin abbia, o no, pronunziate queste parole, non ci riguarda in nulla. Quanto importa al Consiglio Generale di constatare si è:

1. Che queste parole, al dire di Mazzini stesso, sono state pronunziate in un Congresso che non era quello dell'Internazionale, ma bensì della Lega borghese della Pace e della Libertà;

2. Che il Congresso dell'Internazionale riunito a Bruxelles in settembre 1868 ha sconfessato con un voto speciale questo Congresso della *Lega della Pace e della Libertà*;

3. Che il cittadino Bakunin quando pronunciò le parole in questione non era membro dell'Internazionale;

4. Che il Consiglio Generale ha sempre fatto opposizione ai tentativi reiterati di sostituire al largo

programma dell'*Internazionale* (che ha permesso l'ammissione nel suo seno degli aderenti di Bakunin), il programma stretto e settario di Bakunin, e la cui adozione escluderebbe d'un sol colpo l'immensa maggioranza dei membri dell'*Internazionale*;

5. Che dunque l'*Internazionale* non può, in nessuna maniera, accettare la responsabilità degli atti e delle dichiarazioni individuali del cittadino Bakunin.

Quanto agli altri documenti sull'*Internazionale* di cui il cittadino Mazzini annuncia la prossima pubblicazione, il Consiglio Generale dichiara d'avanti che l'*Internazionale* non è responsabile che dei documenti ufficiali da lei emessi.

Per ordine ed in nome del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai.

*Il Segretario per l'Italia*

F. ENGELS.

256, High Holborn,

Londra, 5 dicembre 1871.

AMICI,

Vedo da dove sono, lontano da voi e malato, lo scritto del sig. Engels, segretario *tedesco* per l'Italia nell'*Internazionale*. Perché mi chiedete, voi pure, di rispondere? Pei modi recisi della lettera? Non siete ancora avvezzi a trovarli tali in proporzione inversa del diritto di quei che ne usano? Mi consigliereste d'accapigliarmi coi poveri illusi dell'Emancipazione di Torino? Io non intendo vincolarmi a *polemiche* coll'*Internazionale*: pubblico ciò ch'io so d'essa e la giudico. Fra le sue difese e le mie accuse diano sen-

tenza i sobri spassionati lettori. Né io vi consiglierei che vi vincolaste a inserire ogni cosa che può venirvi mandata dall'Internazionale e concedere ad essa, contro una nostra dichiarazione esplicita contenuta nel numero 19 della *Roma del Popolo*, un privilegio ragionevolmente negato ad altre frazioni di Partiti. L'Internazionale ha in Italia i suoi giornali. Ne usi.

Comunque — scrivendo delle prime tendenze conciliative coll'Impero dei delegati Francesi, io alludeva ai tentativi fatti dal buono caldo illuso Tolain — alla serie di pubblicazioni, rilegate in rosso, pubblicate in Parigi sulle esigenze economiche degli Operai tra il ritorno da Londra e l'ordinamento definitivo dell'Associazione: pubblicazioni scritte da bonapartisti noti e firmate da taluni fra i *delegati* francesi — alla dichiarazione fatta da Fribourg, Tolain e altri fondatori della Sezione Francese, in una riunione di 150 operai tenuta in quel periodo intermedio che *la società, come corpo costituito, s'asterrebbe assolutamente da ogni ingerenza negli affari politici della Francia e ch'essa era, non una nuova Carboneria, ma una Società di studi*. Potrei moltiplicare i fatti che danno a quel primo periodo il carattere al quale accenno nei documenti; ma a che pro'? Bastano i citati e sono da trovarsi confessati da un onesto libro d'un onesto tra i fondatori francesi, E. Fribourg. (*L'Association Internationale des Travailleurs*, 1871, Paris).

Quanto agli appunti sul Congresso Bernese e Bakunin:

Il Congresso *Pace e Libertà* tenuto in Berna nel 1868 accolse Delegati delle due Società per tentare appunto se fosse possibile un accordo o una fusione delle due Società:

Non conosco protesta di Consiglio o d'altra autorità centrale dell'Internazionale contro il Congresso Bernese del 1868 se non quella appunto iniziata dai rabbiosi 85 membri della Sezione Interna di Ginevra colla formazione della pazza Alleanza Internazionale da me citata fra i Documenti. E quell'*Alleanza* fu, bench'oggi si respinga, dichiarata allora Internazionale nel luglio 1869 dal Consiglio Centrale di Londra.

Se legalmente o no non posso appurarlo io né m'importa. Bakunin, uno de' principali fondatori di quell'*Alleanza* firmava a stampa come Presidente di Sezione le carte d'ammissione. Oggi parla, come rappresentante dell'Internazionale ai pochi nuclei d'illusi e d'ignari in Italia ai quali i raccoglitori di notizie dal Celeste Impero fanno inarcare le ciglia.

Da ultimo, le intenzioni e i pericoli delle Associazioni che hanno programma ostile alle generali norme sociali, non esattamente definito e sovente modificato, non si giudicano dagli atti *ufficiali* che non racchiudono mai tutto quanto il *pensiero* ma dalle principali e successive manifestazioni delle più importanti frazioni, dal linguaggio dei principali giornali dell'Associazione, da quello degli uomini più prominenti nelle sue file.

Vostro  
G. MAZZINI.

XIV.

COSTITUENTE E PATTO NAZIONALE.



## COSTITUENTE E PATTO NAZIONALE.

Due morti hanno i popoli: l'*anarchia* e l'*indifferenza*. Conseguenza l'una e l'altra del materialismo che sopprime ogni vincolo di fede comune, conducono ambe infallibilmente alla negazione d'ogni iniziativa e alla schiavitù. Della prima e de' suoi risultati ci porge tale esempio la Francia che dovrebbe, se pensassero, far rinsavire quanti imprudenti giovani s'affaticano oggi tra noi a risuscitare le vecchie ammirazioni e le vecchie speranze che ci indugiarono mezzo secolo sulla via. La seconda minaccia di soffocare in Italia, sul nascere della Nazione, ogni coscienza di missione nel mondo, ogni virtù d'idea collettiva, ogni culto di Tradizione e d'Avvenire e ridurrei alla condizione d'una gente che produce e consuma, e vive di vita puramente materiale, senza individualità morale, senza *fine* comune da raggiungere, senza comunione di vita operosa spirituale colle altre nazioni d'Europa.

Indifferenza negli elettori provata, generalmente parlando, dalla cifra dei votanti nei collegi: indifferenza nei deputati provata ogni giorno dalla difficoltà di raccogliere il numero voluto per le sedute, dalla frequenza dei congedi chiesti e concessi, dal-

l'affrettarsi dei rappresentanti alle loro città sull'accostarsi della menoma solennità che dia pretesto di vacanza prolungata sempre oltre i limiti voluti, dai voti dati senza discussione o quasi intorno a questioni di grave importanza: indifferenza negli uomini di Governo che vivono d'espediti, senza disegno premeditato, senza tradizioni politiche, senza quella tranquilla tenace persistenza di concetti che dà in oggi lento ma continuo progressivo incremento alla Russia e agli Stati Uniti, e son paghi di superare le difficoltà della giornata senza guardare al futuro: indifferenza nei governati che biasimano e non combattono, presentano mali e non preparano i rimedi, pensano e non dichiarano ad alta voce il pensiero e sembra accettino, regnante un sistema di semi-libertà, la vecchia formola dei tempi dispotici: *Non tocca a noi*: indifferenza nei capitalisti che hanno innanzi, in Sicilia, nel Mezzogiorno continentale, in Sardegna, nell'Agro Romano, nelle terre incolte d'Italia, una serie di nobili imprese da compiersi con giovamento proprio e del paese e le lasciano intente o preda di speculatori stranieri. I lagni contro l'esagerazione e il pessimo assetto dei tributi prorompono da ogni lato e ad ogni ora; ma nessuno tenta contro un intero sistema una di quelle potenti agitazioni che in Inghilterra sorgono ordinate, pertinaci, sicure in ultima analisi di trionfo contro ogni atto o progetto economico non consentito dall'opinione. Le ire contro le giornaliere violazioni delle libertà individuali, gli arbitrii d'impiegati subalterni, la tristissima amministrazione delle leggi buone o cattive esistenti sono più che frequenti continue e suonano minacciose; ma da queste ire non è mai uscito l'impianto d'una Associazione che fornita di

mezzi s'assuma di rivendicare l'esercizio del diritto violato chiamando davanti ai tribunali i violatori dall'addetto alla questura fino al Ministro. Gli *assen-nati* si stringono nelle spalle come pensando: *Non gioverebbe*: e i più frementi fra i giovani accennano a un giorno nel quale s'avrà da rifare l'intero edificio: perché affronterebbero noie e pericoli per correggere questo o quest'altro particolare?

Indifferenza alle cose dell'oggi e inerte presentimento d'inevitabili mutamenti: è questa la condizione generale delle menti in Italia. Un non so quale senso di *provvisorio* in tutto ciò che è, svoglia gli animi dal *fare*. Diresti che il paese, visitato da una grande recente delusione avesse smarrito la coscienza della propria forza e de' propri fati e aspettasse rassegnato dai casi un incerto futuro.

Tristissima sempre, condizione siffatta di cose par quasi inesplicabile in una gente che, come la nostra, sorgeva ieri appena a Nazione e che, come la nostra, non visse mai nel passato di vita propria e spontanea senza diffonderne il calore e la luce a tutta l'Europa: inesplicabile a chi ricorda il levarsi ad impeto di marea di questo nostro popolo, oggi intorpidito di scetticismo, dapprima nel 1848, poi dal 1859 al 1861, quando rifulse possibile la speranza d'unirsi in fratellanza d'azione e i Mille iniziavano un'epopea rotta a mezzo da un cenno di re. Non basta a darne ragione il difetto d'educazione politica né il lungo servaggio né l'influenza addormentatrice d'un pugno di raggiratori o d'inetti che riescirono a usurparsi i frutti delle opere altrui, e dai quali il paese, se si svegliasse, si libererebbe in tre giorni. Un'altra più profonda cagione signoreggia tutti i fatti secondari e perpetua d'anno in anno,

anche modificate le circostanze, la condizione di cose alla quale accenniamo.

Abbiamo, fin dal nostro programma, indicato questa cagione; ma dacché Stampa e Partiti fanno a gara per obbliarla, è pur forza a noi di ripeterla e insistervi.

L'Italia non è costituita. La Nazione esiste di nome soltanto, senza espressione ordinata della propria vita. La leva che crea e mantiene la virtù *iniziatrice* nei popoli non ha punto d'appoggio nel paese. Ogni elemento è quindi *passivo*: soggiace: ripete fatalmente una serie d'atti in una direzione circolare; non trova in sé potenze per progredire.

Lasciamo da banda i vizi del nostro sorgere: l'azione straniera accoppiata, con pensiero diverso, alla nostra e le vergogne che ne seguirono pesano tuttora a intorpidirla sulla nostra coscienza di popolo. Ma non è il carattere predominante del nostro moto radicalmente falsato e in aperta diretta contraddizione col metodo invariabilmente additato dalla Storia dacché Storia fu come condizione essenziale d'ogni moto nazionale?

Quando, dopo una impresa comune contro chi le manteneva smembrate, popolazioni appartenenti alla stessa zona geografica si levano coll'intento dichiarato di stringersi a vincolo di *nazione*, esse affermano col fatto la *coscienza* attinta dall'identica origine, dalle tradizioni del passato, dalle conformi tendenze, d'un *fine* comune, d'una via comune da corrersi, d'un metodo comune d'associazione da ordinarsi per tutte. Ma quella *coscienza* ha bisogno d'essere definita. Ed è necessario definire pubblicamente, so-

lennemente, per tutti *quale* sia il *fine nazionale*, quale la migliore forma di associazione che può, salvi i perenni diritti del Progresso, guidare i cittadini della nuova Nazione a raggiungerlo.

Bisogna, in altri termini, che la Nazione interroghi la propria vita e le dia espressione di Legge perché sia norma alle opere nel paese e base riconosciuta di contatto cogli altri popoli.

Questa pubblica solenne espressione è il PATTO NAZIONALE. Senz'esso non esiste Nazione.

Quale autorità può dettarlo?

Una sola: la Nazione medesima.

È necessario a questo esame della propria vita comune e della propria vocazione l'intervento di tutti gli elementi che compongono la Nazione. L'esclusione d'un solo elemento costituirebbe a suo danno ingiustizia e tirannide.

Il paese che intende a formar Nazione elegge con voto universale i migliori tra' suoi a rappresentarlo e dettare il Patto, l'insieme dei *principii* che ne costituiscono la vita comune e dei quali tutte le leggi future dovranno essere progressivamente l'applicazione.

Assemblea siffatta, che noi chiameremmo volentieri Concilio Nazionale, ha nome universalmente adottato di COSTITUENTE.

Senza COSTITUENTE e PATTO NAZIONALE non esiste Nazione fuorché di nome.

L'Italia non ebbe la prima e non ha il secondo.

Le popolazioni italiane, fatte libere per le armi altrui o per virtù propria furono interrogate se volessero unirsi o rimanersi divise; e la risposta non poteva esser dubbia. Non fu chiesto ad esse in nome di che, con quali principii, sotto quali forme d'asso-

ciazione, con qual fine. Alla Costituente fu sostituito un Parlamento di pochi privilegiati per censo ed altro, continuazione di quello ch'era espressione incompiuta delle provincie sabaude quando l'Italia non era. Al Patto Nazionale fu sostituito uno Statuto dato precipitosamente, per volontà regia e per paura d'insurrezione, a quelle provincie dodici anni prima che l'Italia fosse. La Nazione non fu mai convocata a dichiarare la propria fede, le proprie volontà, le proprie tendenze. I suoi Deputati giurano alla Monarchia e al vecchio Statuto. L'Italia vive oggi come nel 1848 di vita *piemontese*, se buona o cattiva, sviata, perpetuata o migliorata non monta. La Storia non offre un solo esempio d'una Rivoluzione Nazionale compita, tradita a quel modo.

E nondimeno, il principio d'una Costituente e d'un Patto fu affermato, sin dal 1848 dagli istinti dei popoli sollevati e da solenni promesse regie. A GUERRA VINTA, UN'ASSEMBLEA ITALIANA DECIDERÀ DEI DESTINI D'ITALIA.

Il paese, comunque deluso, si rassegnò negli anni passati. Mancava Roma all'edifizio; e una antica profetica riverenza alla Città dalla quale si svolsero non solamente i fati storici italiani, ma quelli d'Europa, persuadeva alle menti che di là soltanto potessero, come dal Sinai, scendere le Tavole della Legge. Oggi, abbiamo Roma e invece di Costituente e di Patto, i reggitori d'Italia v'agitano paurosi il problema del come possa perpetuarvisi a patto di concessioni avverse ai tempi il *dualismo* che fu l'anima e il tormento del medio evo.

In questo, dica altri a suo senno, sta la cagione suprema delle condizioni morali che lamentiamo e che minacciano di spegnere in culla la nuova vita.

Gli Italiani sentono, consci o inconsci, l'assurdo, diremmo quasi se la venerazione alla Patria non lo vietasse il ridicolo d'una situazione che vorrebbe aggiungere alle nazioni una nazione muta e senza espressione della propria vita. Un intenso senso potente benché mal definito dice ad essi che quanto è in oggi è fantasma e che i fantasmi non durano. Quindi il dubbio, l'irrisolutezza sopra ogni cosa e l'inerzia: colpevoli senz'altro ma intelligibili in un popolo ch'esce da un sepolcro di trecento anni.

Le idee, bisogna ripeterlo, governano il mondo. Manca all'Italia una *iniziativa* e questa iniziativa di moto e progresso non sorgerà se non per la via che additiamo. Come in tutte le grandi questioni, è necessario che nella questione *nazionale* s'accerti il punto d'onde moviamo, il punto verso il quale moviamo, la via migliore per andare da un punto all'altro. E questo non può farsi se non colla Costituente e col Patto.

Non è qui parte nostra dire come gli Italiani debbano e possano tradurre in atto questi due termini del programma nazionale. Ma non s'illudano a credere di conquistare incremento, progresso continuo interno e vita fra le nazioni d'Europa se non a patto di riescirvi. Noi guardiamo commiserando in silenzio la ruota d'Issione intorno alla quale sono legati i nostri amici parlamentari: i loro tentativi, le loro evoluzioni per escire dal cerchio fatale riesciranno inutili finché la posizione del problema non sarà radicalmente mutata: come trarrebbero essi dal concetto dell'Italia smembrata del 1848 ispirazioni e iniziativa a dirigere innanzi l'Italia *una* del 1872? E commiserando leggiamo programmi di vaste riforme economiche e di nuova vita industriale ita-

liana come quello di un uomo che stimiamo <sup>(1)</sup> e che da qualche anno rotola, nella Camera e fuori, il sasso di Sisifo delle proposte tendenti a ri-creare una condizione di progresso normale materiale all'Italia. Le più tra quelle proposte son buone; ma *come* attuarle? Può una Istituzione la cui vita ha le sue radici nel passato e in un determinato tradizionale ordinamento economico amministrativo mutare a un tratto e accogliere in sé un alito di libera vita nazionale senza paventarne rovina? Poteva Turgot compire nella Francia della Monarchia aristocratica ciò che la rivoluzione compì in brevi giorni? Le grandi riforme esigono, ad essere afferrate nel concetto e tradotte in realtà, un sovr'eccitamento nella vitalità popolare, un senso d'audace fiducia in sé e nel futuro che sorge appunto dal fermento di tutte le forze condannate a giacersi latenti in una condizione come la nostra. Suscitatele e otterrete: non prima. Fate che la Nazione *viva*; e avrete da quella vita trasfusa negli intelletti e nelle volontà miracoli di rinnovamento. Non può darveli una Camera inceppata da un falso programma: nol può un popolo intorpidito nello sconforto e nel dubbio.

Il problema politico predomina su tutti gli altri. E il problema politico non può risolversi se non come abbiamo accennato. Manca nel caos che ci si stende d'intorno il *fiat* della Nazione. E quel *fiat* non può essere proferito che da una COSTITUENTE, non può incarnarsi che in un PATTO NAZIONALE. Tutto il resto è menzogna o, per ora, impossibilità.

---

(1) G. Semenza, nel *Progresso* del 7 gennaio.

XV.

ROSSEL: PAPIERS POSTHUMES.



## ROSSEL, PAPIERS POSTHUMES;

RACCOLTI DA GIULIO AMIGUES. PARIGI. LACHAUD, UN VOL.

---

### I.

L'*individualità* di Rossel emerge staccata, con quella d'altri pochissimi, dalla turba di demagoghi per mestiere o ribelli per ira e gelosia che travolse, condannandoli anzi tratto a perire, gli ultimi moti Parigini. Aperto e proclive alle nuove idee, ei sentiva che santuario e leva a un tempo alle idee dev'essere una Patria grande, onorata, pura di colpe, incontaminata di codardie. Amava la Francia dal profondo dell'anima e gli era intollerabile il pensiero di vederne violato il territorio dallo straniero. La parola *capitolazione* gli suonava infame; e mentre da un lato gli uomini inetti a compire il mandato della difesa alla vergogna del capitolare, dopo la dichiarazione *non un pollice della nostra terra, non una pietra delle nostre fortezze*, aggiungevano la cessione di due provincie — e gli uomini dell'insurrezione dimenticavano, dall'altro, l'indipendenza e l'onore della Francia per un miglioramento da recarsi alle condizioni materiali degli operai e pensavano che la vittoria Prussiana sarebbe nuova vergogna alla *borghesia* — Rossel non pensava che al come potessero trovarsi e ordinarsi elementi per

continuare la guerra della Nazione. Avea, nell'esercito, tentato ogni via: insurrezione dei buoni contro Bazaine e i Generali che preparavano la capitolazione di Metz; orgoglio di militare Francese nel vecchio Changarnier; ambizione onesta di bene e tendenze ingenite di tribuno in Gambetta; e inutilmente: mancava negli uni la mente, negli altri il cuore: in tutti -- tristissimo fra gli indizi -- la fede nei fati e nelle capacità del paese. Rossel avea mente, cuore e fede; e quando udì delle concessioni codarde e del moto di Parigi, mandò senz'altro la propria demissione al Ministro in Versailles: *Tra i due partiti*, diceva, *ei sentiva di doversi schierare allato di quello che non aveva segnato la pace e non aveva nelle sue file Generali colpevoli di capitolazioni* (p. 82). In Parigi, dov'era il 20 marzo, fu capo della 17<sup>a</sup> legione, poi imprigionato per non sappiamo quali accuse d'ufficiali la capacità dei quali ei sottoponeva a severo esame, poi capo di Stato Maggiore del Ministro di Guerra, Cluseret e presidente d'una Corte marziale che pronunziò una sola condanna, che fu commutata, a morte, poi, dopo l'imprigionamento di Cluseret Ministro di Guerra egli stesso, poi costretto dall'anarchia degli elementi e dall'impossibilità di tradurre in fatti le proprie idee a dimettersi e accusato al solito di tradimento e vergognosamente calunniato dalle gazzette di Vallès e di Pyat. Per tutto quel periodo, Rossel lavorò instancabile a un ordinamento di forze che doveva, col trionfo della Rivoluzione, apprestare armi e mezzi a ricominciare la guerra contro l'invasore straniero: ma ogni tentativo era annientato dall'incapacità altrui, da una irrimediabile indisciplina, dai vizi inerenti al Governo del Comune. Imprigionato da quei di

Versailles, mantenne condotta d'uomo che all'indole naturalmente generosa aggiunge il conforto d'una coscienza serena. Tenerissimo della famiglia, pativa profondamente per essa tutto il tempo in cui gli tennero indegnamente la spada di Damocle sospesa sul capo; a sé non pensava: s'affrettava a scrivere per la Francia le idee capaci di rifare ad essa un esercito emancipatore: sognava fino alla vigilia della morte di Patria. Quando l'ora della morte suonò, ei l'affrontò nobilmente intrepido, senz'ombra di fiacchezza, senza iattanza. L'ultima sua parola fu di perdono e di pace: pregò che nessuno alimentasse nell'anima un pensiero di vendetta per lui. Ebbe virtù, costanza, fede nell'avvenire. Conchiuse una vita di repubblicano incontaminato con una morte incoronata dalla tranquilla rassegnazione del Martire.

« La morte è il mio trionfo: ho rotto il legame  
« d'inganno che incatena il soldato a' suoi capi,  
« dov'anche siano traditori ed infami. Ho provato  
« che si può infrangere con onore quel giogo. Se  
« ufficiali coraggiosi e patrioti s'incurvavano a in-  
« degne esigenze, se accettavano la fuga, la capito-  
« lazione, la guerra civile, nol facevano per timor  
« della morte, ma del disonore. Quella rissorsa or  
« v'è tolta. Insegno a tutti che sorgono talora giorni  
« nei quali un soldato disciplinato *deve* e *può* disub-  
« bidire senza disonorarsi » (p. 330). Possano queste  
linee, scritte da Rossel poco prima di morire, essere  
meditate da quanti vedono nel soldato il servo d'un  
*uomo* anziché del *Dovere* verso la Patria.

Come uomo di guerra, Rossel era innegabilmente dotato di capacità singolare: era in lui, come in Carlo Pisacane, una scintilla di genio rivoluzionario

e di potenza sintetica innovatrice unita a forti studi e a tendenze d'ordine e di severa inviolabile disciplina. L'antica Rivoluzione Francese e Napoleone avrebbero scoperto in lui l'Hoche, il Marceau, il Desaix: Gambetta lo vide e lo neglesse: il Comune lo circondò, lo incespò di sospetti e di gelosie. Rossel sentiva d'essere non inteso o frainteso; e avrebbe abbandonato l'impresa se non avesse creduto debito suo di rimanere a ogni patto e senza speranza.

Di Gambetta ei nota che, preposto alla guerra, non aveva quadri di situazione né informazioni sul collocamento dei corpi dell'esercito principale: loda imparzialmente la sua ingenita potenza, l'avversione al sangue, il concetto rapido delle cose, la devozione alla Rivoluzione, ma lo accusa, crediamo meritamente, d'indecisione, d'ignoranza degli elementi militari ch'esistevano, di debolezze frequenti, di concessioni perenni alle cose e agli uomini dell'Impero. *Gambetta era, egli scrive, non un capo, ma una bandiera: bandiera della quale il Governo si giovava per apparire repubblicano e virile e della quale gli uomini d'azione avrebbero voluto giovare per ESSERE virili e repubblicani: era un Luigi XIII senza Richelieu inteso a fare e disfare prefetti mentr'altri giocava la fortuna di Francia su carte falsate* (p. 54). Con lui, Rossel aveva avuto un inutile colloquio sui primi del dicembre in Metz. Più dopo, compiti i disastri di Beaugency, ei lo ritentò colla lettera seguente: « ...Gli errori d'ordinamento e di strategia « che si commettevano giornalmente vi conducevano « a una disfatta. La disfatta è venuta. Ed ora, servito dagli stessi individui, circondato d'inetti, voi « correte a nuovi disastri. Intanto, ogni mal esito « abbandona al nemico un lembo di territorio, di-

«strugge gli avanzi della nostra potenza militare: «perirete nella disfatta e periranno con voi le speranze della patria e della libertà. In nome della «nostra fede comune in questa libertà, in questa «patria, concedetemi un serio colloquio. Datemi modo di provarvi ch'io intendo la guerra e di mostrarvi «le cagioni delle passate disfatte e di quelle che «per voi s'apprestano. Non v'è oggimai abbastanza «provata l'imperizia dei vostri amministratori e dei «vostri Generali per darvi diritto di cercare, al di «fuori della gerarchia, i mezzi di continuare con «migliori speranze la guerra?» (p. 62). Gambetta, che gli avea, la prima volta, dato promessa, non attenuata, d'un secondo convegno, non rispose alla lettera.

E quanto al Comune — lo diciamo perché i fautori del Comune lo tacciono — nessun giudizio, nostro o d'altri, è più severo di quello che sta registrato negli Scritti di Rossel. I nomi di Lullier e d'Assi ch'ei vide stampati fra i membri appena giunto in Parigi gli furono (p. 89) una prima delusione seguita da infinite. Conflitti perenni (p. 91) nella Federazione della Guardia Nazionale tra repubblicani, rivoluzionari e delegati di battaglioni che usurparono i poteri municipali usandone inettamente, disonestamente talora — conflitti, prima delle elezioni, tra i delegati del Comitato Centrale della Federazione e il Comitato di circondario (p. 91) — conflitti dopo tra i delegati del Comune e il Consiglio di Legione (id.) — molteplicità di capi, di circondari, dell'artiglieria, d'ogni caserma, incapaci, oziosi, vani d'aver spalline, cavalli, stati maggiori, che non accettavano o non eseguivano ordini (p. 101) — stolide gare che, ad ogni elezione d'ufficiali, facevano piovere sul tavolo del Ministero o dei Comitati un

diluvio di proteste, reeriminazioni e denunce (p. 102) — sperpero di danaro per paghe universalizzate e superiori al bisogno (p. 105) — moltitudine di rivoluzionari senza studi, senza energia, senza fermezza di volontà e di propositi, ma prosuntuosi, tumultuanti, gelosi (p. 141) — lavori trasandati o fatti a balzi e interrottamente (p. 165) — tentativi d'azione falliti per ubbriachezza d'interi battaglioni e inobbedienza degli altri (p. 196) — vita scandalosa e inutile di taluni fra i capi più noti (p. 202) — dissolvimento morale dell'esercito rivoluzionario, buono in sostanza, ma traviato e corrotto da quei che avevano usurpato il compito di guidarlo (p. 195) — tutto questo e ben altro è confessato, registrato in questi Scritti d'un uomo che pugnò e morì per la causa dell'insurrezione parigina. Oggi, gli uomini che in nome del Comune insegnano vendetta selvaggia al popolo, *sollevarono il cadavere di Rossel per farne bandiera ed arme a se stessi*; <sup>(1)</sup> ma bisogna, per omaggio al vero e alla memoria dell'estinto, protestare contr'essi. Rossel, amaramente deluso, rimase là dove il dovere di repubblicano lo aveva chiamato, ma sperando sempre, comunque anche su quello deluso, di *salvare la Rivoluzione MALGRADO il Comune* (p. 120). E scrive solennemente:

« Il Comune non aveva uomini politici né militari e non voleva averne: accumulava intorno a sé rovine, senza avere potenza o desiderio di creare un ordine nuovo. Nemica della pubblicità perché aveva coscienza della propria stoltezza, nemica della libertà perché si sentiva collocata in un equi-

(1) Parole di Rossel indirizzate ai repubblicani che abbandonarono il moto all'isolamento.

« libro instabile dal quale ogni moto dovea farla  
« cadere, quell'oligarchia era il piú odioso dispotismo  
« che potesse idearsi. Non avendo che un metodo di  
« governo, serbarsi, assoldandolo, il popolo, essa ro-  
« vinava colle spese la riserva della democrazia e  
« ne rovinava le speranze, disavvezzando il popolo  
« dal lavoro. E quand'io vidi che il male era senza  
« rimedio e che ogni sforzo, ogni sacrificio era ste-  
« rile, sentii finita la parte mia » (p. 132).

Dei giudizi di Rossel intorno ai singoli individui non importa parlare. Notiamo soltanto ch'ei parla colla debita lode di Delescluze, di Jourde, Varlin, Beslay e notando imparzialmente le doti d'uomini come Cluseret, ai quali non era amico.

E notiamo lietamente, perch'altri non fraintenda l'animo di Rossel, ch'ei conchiude il biasimo dato meritamente al Comune colle parole: *E nondimeno io devo dire che preferisco l'aver combattuto tra i vinti che non tra i vincitori* (p. 241). Guasta, fraintesa, sviata, inconscia, fremeva in Parigi la vita, l'aspirazione al futuro: gli uomini di Versailles non servivano che all'egoismo e alla paura.

## II.

Le ultime lettere di Rossel alla famiglia furono ripubblicate in molti giornali italiani e sono probabilmente note ai piú fra i nostri lettori che v'avranno trovato l'impronta d'una delle piú pure e affettuose anime emerse negli ultimi moti di Francia. I pochi brani dei suoi scritti ch'or citeremo compiranno, rivelando la di lui mente, il ritratto.

Rossel avea antiveduto nel disordine generale dell'amministrazione, nel difetto d'ogni serio pre-

parativo, nell'imperizia dei capi, le cagioni dell'inevitabile mal esito della guerra. Una rapida nota scritta, poi che i fatti avevano confermato le previsioni, dal campo di Nevers riassume gli errori commessi:

« Disegni viziosi sempre e capi incapaci. Chanzy  
« solo ha dato qualche indizio d'ingegno; ma non  
« potrà darsi vero giudizio di lui se non quando  
« sapremo quali forse gli stavano a fronte. Quel  
« generale, che avrebbe potuto ispirare fiducia, fu  
« a ogni modo lasciato fuori dalla vera zona di guer-  
« ra, e messo, con forze ineguali al bisogno, a pro-  
« teggere che cosa? la Normandia, la Bretagna, il  
« Poitou.... La rioccupazione d'Orléans ha il suo nome  
« in ogni trattato di guerra nel catalogo degli errori:  
« *Concentramento sopra un punto occupato dal ne-*  
« *mico*. La seconda presa di Orléans ha quello di  
« un altro errore: *ritirata divergente*. La battaglia  
« d'Amiens si chiama *difensiva passiva*. La marcia  
« di Bourbaki verso l'Est e l'inchiodare un esercito  
« a una frontiera neutra esponendo tutta la propria  
« linea d'operazioni sopra una lunghezza di 150 chi-  
« lometri, non ha nome nella scienza militare.... Dirò  
« io i vizi dell'ordinamento e quanto aggiungemmo  
« di male alla triste eredità dell'Impero? Abbiamo  
« subito le distinzioni dell'esercito e della mobile,  
« ma abbiamo inventato noi i *mobilizzati*, multipli-  
« cato le uniformi e i sistemi, escluso gli ammogliati  
« dalla difesa nazionale per paura di rovinare il  
« paese. Non è oggi rovinato quanto è possibile? Gli  
« ordinatori incapaci com'erano non avevano che un  
« timore, quello d'aver troppa gente da istruire: eli-  
« minavano quanti potevano: ignoravano l'arte di  
« riunir gli uomini, di dirigerli, di educarli a ciò

« che dovevano compiere. E colla irragionevole crea-  
« zione dei campi d'istruzione il Governo multipli-  
« cava intanto il loro lavoro.... affidava, formando  
« nuovi corpi, la creazione dei nuovi depositi ad am-  
« ministratori inesperti: isolando i *mobilizzati* fuori  
« delle città alle quali aveva sottratto tutti gli an-  
« tichi soldati, li privava d'istruttori e di capi »  
(pp. 70-74).

E nondimeno, malgrado il guasto radicale insi-  
nuato nell'esercito dal Cesarismo e aggravato dal  
Governo della difesa, Rossel vedeva possibile la con-  
tinuazione della guerra e la vittoria anche dopo la  
caduta di Parigi. — « La Francia » — egli scriveva —  
« possiede ancora un immenso materiale di guerra  
« e un grande numero di soldati: la linea della Loire  
« ch'è una eccellente frontiera, può dirsi nostra fin-  
« ché abbiamo Bourges; ma s'anche il nemico l'aves-  
« se, l'assalto delle provincie meridionali è difficile.  
« La posizione strategica dell'Auvergne costringe il  
« nemico a dividere i suoi sforzi tra Lione e Bor-  
« deaux: e un rovescio prussiano sull'una o l'altra  
« delle due linee le libera tutte e due. Generalmente  
« parlando la difesa sino agli estremi non può nuo-  
« cere a un popolo.... Ricordatevi della battaglia di  
« Canne; della conquista dell'Olanda operata da Lui-  
« gi XIV alla testa di quattro eserciti ch'erano i  
« più potenti d'Europa comandati da Turenne e  
« Condé; dell'invasione Napoleonica nella Spagna  
« nel 1808: la resistenza appariva, nei tre casi, più  
« assai disperata che non nel nostro anche dopo  
« caduta Parigi; e nondimeno riescì. Una legge co-  
« stante condanna, di fronte a una guerra indefini-  
« tamente protratta, l'esercito vittorioso a scemar  
« di forza e perire. Poco importa che esso abbia modi

« di ricevere rinforzi. I rinforzi possono mantenere  
« la potenza numerica, non ridargli i vecchi soldati  
« o gli ufficiali perduti. Perirono per difetto d'uffi-  
« ciali gli eserciti di Napoleone e d'Annibale: perirà  
« per l'istessa cagione l'esercito Prussiano. E non  
« pongo a calcolo la morte possibile di Bismarck e  
« di Moltke. La parola di Pirro vincitore non è un  
« paradosso. Sorgono pei conquistatori momenti nei  
« quali la vittoria cova il germe della disfatta: Canne  
« o la Moskowa. Perché non sorgerebbe pei Prus-  
« siani? Non si tratta che d'affrettarlo e intanto  
« logorarli, stancarli, per trovare ad essi Capua  
« nelle nostre città senza mai mercanteggiare il no-  
« stro riscatto (p. 75 e seg.).

Sono forti e vere parole e le raccomandiamo ai nostri giovani perché le ricordino in giorni che appunto per l'assenza di ogni politica internazionale e la mancanza di fedeli alleanze possono sorgere per l'Italia. Una Nazione, purché voglia, è immortale: nè forza di conquistatore straniero può domarla mai. Soltanto perché la guerra sia *nazionale* davvero, e quindi invincibile, sono necessarie tre cose: un popolo che non abbia solamente virtù, ma costanza nella virtù — una coscienza di nazione immedesimata in tutti gli abitatori tanto che sappiano essere i fati della Patria *dorunque* si combatte per essi — e uomini nuovi, additati dal merito e dalle vittorie locali, a guidar la guerra: gli uomini delle vecchie tradizioni militari, s'anche colsero allora in guerre regolari di governo a governo, non sono al caso. E a Rossel sfugge dall'anima un grido che temiamo vero. *Questo popolo è troppo mobile e troppo scettico* (p. 78).

Noi conosciamo da lungo il guasto operato da

molte cagioni -- prima fra tutte il materialismo *teorico* tramutato a poco a poco logicamente in *pratico* — nell'antica indole francese e da lungo fumo i profeti della condanna di decadimento che si compirebbe, per un tempo, sulla Francia. Esprimemmo fin dai primi rumori di guerra e quando i generali dell'Impero parlavano di *passeggiata* a Berlino, la ferma credenza che il tentativo tornerebbe fatale all'armi francesi. Ma confessiamo che i fatti superarono le nostre previsioni: credevamo che il giorno in cui la vittoria avrebbe allettato gli eserciti Germanici all'invasione del territorio francese minacciandone l'unità, la Francia intera avrebbe trovato in quella minaccia un nuovo impulso di vita collettiva e di terribile resistenza. Il guasto è più profondo che non pensavamo. Non è oggi nostro intendimento di riesaminare le cause alle quali in altri numeri abbiamo accennato; ma giova — anche per noi — notarne una, importantissima, benché tra le secondarie, negli effetti: ed è il pregiudizio, innestato in tutti dalla Monarchia, che concentra nella capitale il segreto della vittoria: chi scrive ricorda ancora come salutato da grida d'entusiasmo in Bergamo nel 1848 mentr'ei perorava per la resistenza fino al coltello agli Austriaci, avesse a un tratto risposta di mortale silenzio quando, interrogato sulle condizioni della ricinta Milano, rispose che, cadesse o no, le terre lombarde dovevano continuarne instancabili la generosa iniziativa.

L'idea generalmente diffusa che, perduta la Capitale, la guerra è perduta, vera per le guerre regolari governative, falsa per una nazione che combatte per la propria indipendenza e sul proprio terreno un invasore straniero, è più che altrove radicata

in Francia; e il cader di Parigi dopo una tentata difesa, doveva prostrarne le forze e lo fece in un modo imprevedibile da ogni calcolo. I capi della difesa avrebbero dovuto saperlo, e sapere che Parigi non poteva resistere indefinitamente. E sapendolo, importava non dare alla Francia la fatale coscienza di una *disfatta* di Parigi. La semplice occupazione senza contrasto non avrebbe prodotto gli stessi effetti e potea darsi come parte d'un profondo disegno di guerra. Era meglio, secondo noi, concedere al nemico la capitale indifesa, trasportando altrove i mezzi finanziari esistenti in mano al Governo, il materiale da guerra, gli armati della Guardia Nazionale volonterosi, dei mobili e dell'esercito, additore a tutte le frazioni di quest'ultimo un punto abbastanza lontano di concentramento e ordinare, con commissari governativi spediti a quel fine, la resistenza *locale* nelle provincie: nelle città capaci di compire il disegno, tanto da indugiare, stancare e scemar di soldati e d'ufficiali il nemico; conducendo dalle città incapaci o non volonterosi all'aperto i giovani buoni a operare col metodo spagnuolo del 1808 per bande, dar tempo a un esercito di riformarsi e preparargli un nemico spossato, diminuito di numero, sconfortato. I Prussiani sarebbero stati così costretti a smembrarsi lasciando una numerosa divisione dell'esercito in Parigi e a distendere poi in diverse direzioni la propria linea. A guerra siffatta, condotta da uomini nuovi e della tempra di Rossel indovinati e collocati a dovere, un nemico venuto dal di fuori non regge. Ma è necessario per sostenerla un popolo non *mobile* o *scettico*. Lo ha oggi la Francia? Mancarono i capi o mancò la Nazione? La questione può rimanere dubbia tuttora per molti; ma

una cosa è certa: Rossel aveva ragione. L'onore, il dovere, l'avvenire del paese comandavano imperiosamente di tentar l'impresa. E vivono sempre, benché latenti, in un popolo segreti di vitalità che una generosa iniziativa di pochi pronti al martirio e fidenti nella vittoria può ridestare.

Rossel lo credeva. *I capi della Rivoluzione*, egli dice, *furono indegni dell'esercito della rivoluzione: l'hanno temuta* (p. 195). Le delusioni, le ingiustizie patite, non avevano potuto rapirgli la fede nel popolo. Ei morì, antivedendone l'avvenire infallibile, e credendo nella giustizia della sua causa. « Quando  
« la borghesia istruita fece la Rivoluzione del 1789,  
« non la fece sola: chiamò il contadino per ardere  
« i castelli e l'operaio per abbattere le Bastiglie.  
« L'operaio reclama in oggi la propria mercede. Com-  
« plici della Rivoluzione, dividetene i benefizi con  
« lui » (p. 235)... « Le sommosse del regno di Luigi  
« Filippo furono poca cosa: le giornate di Giugno  
« furono un disastro: l'impresa del Comune fu una  
« Rivoluzione. Se io fossi uomo d'ordine, questo cre-  
« scere progressivo mi farebbe pensare » (p. 239)...  
« Se le nazioni non aprono le loro porte alla classe  
« operaia, la classe operaia correrà all'Internazionale.  
« Esiste nella Società una classe numerosa, industrie,  
« potente perché agglomerata, alla quale non s'ap-  
« plicano le vostre leggi sulla proprietà, sull'eredità,  
« sulla famiglia. Mutate le vostre leggi o questa clas-  
« se tenterà ostinatamente di creare per se stessa  
« una società nella quale non esisteranno famiglia,  
« eredità, proprietà » (p. 241). È questo a un dipresso  
ciò che noi pure andiamo ripetendo alle classi  
medie.

Se non che si tratta di combattere a pro' delle

giuste esigenze del popolo e d'aprirgli la via perché s'innalzi, non d'adularlo, d'invocarlo vendicatore, d'illuderlo sulla sua attuale capacità, d'ammirare ogni suo traviamiento possibile. Molti lo fanno pur troppo in oggi. Rossel non era uomo da farlo; vedeva e diceva il vero. Riparlando, in una serie di pensieri staccati, del Comune, egli scrive: « Io cercava pa-  
« trioti e trovo gente che avrebbe consegnato i forti  
« ai Prussiani piuttosto che sottomettersi all'Assem-  
« blea: cercava la libertà e trovo il privilegio sta-  
« bilito ad ogni angolo di strada: cercava l'egua-  
« glianza e trovo la complessa gerarchia della Fe-  
« derazione, l'aristocrazia degli antichi condannati  
« politici, il feudalismo degli inetti amministratori  
« che signoreggiavano tutte le vive forze di Parigi.  
« Dopo la nostra lunga protesta contro i Governi  
« che poggiavano sulla *polizia*, il Comune trova modo  
« d'impiantarsi com'essi: Raoul Rigault che aveva  
« patito egli stesso per quel metodo di Governo, si  
« colloca nella Prefettura e diventa il vero capo del  
« Comune » (p. 244 e seg.). E poco dopo parlando  
delle condizioni intellettuali del popolo, dichiara che  
« se il popolo vuole avere la propria parte legittima  
« nella direzione delle cose e nel riparto della ric-  
« chezza il popolo deve istruirsi. Troppe fra le idee  
« accettate da esso non sono abbastanza serie, troppe  
« son false. Non accuso: espongo. So che non è colpa  
« del popolo, ma de' suoi legislatori. Il popolo fran-  
« cese e quello di Parigi segnatamente, è intelligente  
« e capace. Ma non basta: è necessario, per trattare  
« questioni gravi come il Governo delle cose pubbli-  
« che, una severa profonda cultura intellettuale. Il  
« Governo attuale è incapace, vizioso, di trista fede,  
« lo so: ho combattuto per demolirlo; ma mi è forza

«dire che il popolo di Parigi, poi che lo ebbe cacciato, somigliava il cieco che ha smarrito il suo cane» (p. 246 e seg.).

Possano sorgere tra i nostri giovani molti apostoli della causa popolare simili a Rossel! Abbiamo bisogno d'uomini che non infiammino le passioni del popolo, ma ne educino i buoni istinti e ne illuminino i pensieri nascenti: d'uomini che non si limitino a rivelargli la propria forza, ma gli additino a un tempo e sempre come debba adoperarla sulla via del giusto e del possibile: d'uomini che sappiano proferire, senza paura e senz'ira, la verità tutta quanta alle classi che chiamano *superiori* e ad esso: d'uomini soprattutto che non lo travolgano nel culto idolatra degli interessi materiali che lasciato a sé solo genera l'egoismo fatale in ogni classe operaia o borghese, ma ne promovano il progresso *morale*, e la religione dell'*uomo* e del *cittadino* ch'è santificatrice della materia, spronandolo e aiutandolo a conquistarsi i mezzi indispensabili a quel progresso e a logorare quanti ostacoli vi s'oppongono. La causa dell'operaio è santa: bisogna mantenerla tale. L'innalzarsi che avvenga d'una classe intera agli obblighi e ai benefici della libera convivenza sociale deve essere incremento alla vita della Nazione, non abolizione degli elementi già esistenti di vita. Oggi pur troppo queste verità che costituivano, accettate com'erano, una incontrastabile superiorità morale degli operai d'Italia sugli altri e ne assicuravano la vittoria per la trista condotta governativa, per la colpevole noncuranza delle classi medie, per l'insana credulità d'alcuni nuclei d'operai e per l'avventata irriflessiva leggerezza d'alcuni giovani che decidono, senza studiarle, per impulsi di passioni irritate, le

più gravi questioni che dar si possano, minacciano dileguarsi, lasciando schiuso il varco a una selvaggia contesa tra *operai* e *borghesi* che s'agiterebbe interminabile fomite di guerra civile senza vantaggio d'alcuno e agevolatrice di nuove future tirannidi. I poveri illusi che mandano trionfalmente i loro centesimi al Consiglio dell'Internazionale in Londra aspettando di là una salute che non può venire ad essi se non dall'Italia, rinsaviranno un dí o l'altro trovando il vuoto dove credono trovare una potenza emancipatrice. Ma tremendi rimorsi aspettano i nuovi amatori del popolo le cui frasi gettate là all'impensata tra un impulso e l'altro possono, per poco che s'allarghi il male, esser nell'intervallo provocatrici di mali che l'anima loro rifiuta.

XVI.

UN CONGRESSO DEMOCRATICO.



## UN CONGRESSO DEMOCRATICO.

---

La stampa quotidiana ha già dato sufficiente pubblicità alla Circolare seguente; e noi potremmo senza offesa astenerci dal riprodurla nella *Roma del Popolo*, se un riguardo alla proposta del generale Garibaldi contenuta in essa non ci spronasse a farlo.

« Nel pubblicare la qui unita Proposta del Generale Garibaldi circa al futuro Congresso, i sottoscritti credono dover loro di far presente a tutti gli onesti democratici riuniti in fratellevoli consorzii aventi per scopi precipui il miglioramento delle classi diseredate e il trionfo della ragione sulla rivelazione, la suprema necessità d'intendersi sulla qualità e portata delle riforme attuali e sui principii economico-sociali, politici e razionalisti da propugnarsi.

« In questo modo soltanto sarà dato smentire solennemente ed efficacemente la calunnia di quei partiti monarchici e clericali che, ostili ad ogni umano progresso, cercano di spaventare i pusilli attribuendo ai riformatori democratici le più selvagge intenzioni di dissoluzione sociale e di anarchia politica, mentre nello stesso tempo si potranno rettificare le idee di alcuni troppo corrivi a prendere i sogni del loro pensiero come realtà effettuabili e possibili nel dominio della scienza e dell'esperienza.

« A tale oggetto i sottoscritti mentre invitano le varie Associazioni italiane ed estere, Umanitarie, Operaie, di Mutuo Soccorso, Democratiche, Internazionali, del Libero Pensiero e dei Reduci dalle Patrie Battaglie, non che le Redazioni dei

Giornali Democratici, a inviare le loro adesioni, insistono, perché nell'attesa ferva l'opera di ciascuna nel prepararsi con studii serii ad una seria discussione dei quesiti sociali ed economici dal complesso dei quali possano trarsi le desiderate riforme.

« Sicuri i sottoscritti che in questa suprema necessità dell'intendersi stia il segreto della forza del gran Partito Democratico, della desiderata conciliazione e dello avvenire migliore della Società quale è preconizzato nella proposta dell'illustre generale Garibaldi, essi si ripromettono di fissare quanto prima il luogo e il tempo pel futuro Congresso non che il Centro direttivo destinato a prepararne le basi.

« Firenze. 4 gennaio 1872.

« MARIO ALDISIO SAMMITO - LUIGI STEFANONI -  
 AVV. SALVATORE BATTAGLIA - CELSO CERETTI -  
 LUIGI CASTELLAZZO. »

## PROPOSTA.

« Il presente — per isventura della Nazione è ancora delle Monarchie, del Prete e del privilegio. Per ottenere un avvenire migliore — ecco il mezzo pratico che io propongo:

« 1. Aggregazione in una sola — quale centro direttivo — di tutte le Società esistenti, che tendono al miglioramento morale e materiale della famiglia italiana; la molteplicità delle associazioni, essendo il maggior inconveniente al compimento del Progresso.

« Perché non stringeremo in un fascio: Massoni, Fratellanze artigiane, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti ecc. che tutti hanno la loro tendenza al bene?

« Un Congresso operaio ebbe luogo sotto l'ispirazione di Mazzini. Un Massonico fu proposto da Campanella. Un Democratico da Ceretti, ed un Razionale da Stefanoni.

« Il miglioramento umano, non è forse la meta di tutte codeste Associazioni?

« E perché marciare divise?

« 2. Essendo tutti noi aderenti al governo della gente onesta — il repubblicano — e non potendo per ora attuarne il sistema, sembrami possiam differire a miglior tempo il più largo svolgimento della quistione politica.

« 3. Autonome lascinsi le Associazioni ancorché aggregate o federate ad un centro comune.

« 4. Occuparsi quindi nel prossimo Congresso, delle quistioni: Razionale e Sociale — le di cui soluzioni sono praticabili.

« 5. Assicurare al Congresso il concorso d'una maggioranza notevole d'associazioni italiane — ed accogliervi Società straniere cogli stessi principii.

« G. GARIBALDI. »

Noi abbiamo già, nel num. 32 della *Roma del Popolo*, espresso la nostra opinione intorno al Congresso proposto, e vorremmo che altri rileggesse le ragioni che ci movevano a considerarlo come inopportuno nelle condizioni attuali, pericoloso per probabili scandali e accrescimento di divisione tra le diverse frazioni del Partito, inutile di certo e a ogni modo all'intento. Le idee che sono sorgente di divisione non sono abbastanza maturate dalla discussione: sono tuttora incerte, confuse, fraintese, mal definite. Ma la discussione che deve e può procedere con modi pacifici e larghi sviluppi nei diversi organi della Stampa, assumerebbe infallibilmente, nel concatenamento di discorsi suggeriti o modificati dagli impulsi del momento, tra numerosi individui in poche rapide agitate sedute, aspetto di lite e aspreggerebbe le contese invece di calmarle: il paese intanto troverebbe in ogni avventata parola proferita pubblicamente pretesto a esagerare il dissenso. Non

esistono per noi che due modi per sopir le questioni: l'*azione* che le affogherebbe, per un tempo almeno, nell'entusiasmo d'un *fine* immediato superiore a tutto o il lungo pacato *apostolato* che finirà quando che sia per far prevalere una idea sull'altra. L'*azione* è formalmente dichiarata impossibile dalla proposta del generale Garibaldi data per base al Congresso. Rimane dunque l'*apostolato*; e ci atterremo a quello.

*Non potendo per ora*, dice il generale Garibaldi, *attuare il sistema repubblicano, sembrami possiamo differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica.* Non dividiamo l'opinione del generale. Non crederemmo utile il dichiararla, s'anche l'avessimo. E crederemmo a ogni modo nella necessità d'afferrare ogni opportunità per promuovere, diffondere, predicare la fede nella quale sta per noi l'avvenire Italiano. Il tacere d'un sistema perché non è *oggi* attuabile non è il miglior metodo per far che sia tale *domani*.

La questione *sociale* è inevitabilmente connessa colla politica: non è possibile risolvere l'una senza risolvere l'altra.

L'idea — santa in sé — di riunire in un sol fascio la moltitudine delle Società enumerate nell'articolo 1° della proposta, ci sembra utopia inattuabile davvero. Hanno tutte scopo diverso o metodo radicalmente diverso per raggiungere uno scopo comune. Le une non hanno che un *fine* di reciproca carità: altre tendono a mutare gli ordini interni e le relazioni mutue delle Nazioni: altre credono in *riforme* da operarsi pacificamente, altre nella necessità di Rivoluzioni ch'esigono una suprema battaglia: altre seguono la bandiera degli *interessi* e preparano una tristissima e sterile contesa tra classe e classe: altre

adorano quella dei *principii* e cercano l'attiva unione di tutte verso un intento determinato comune. Spegnerle queste diversità radicali accarezzate dall'abitudine e sancite da programmi accettati d'antico, è opera impossibile ad un Congresso. Fondare su qualche frase di fratellanza, strappata da un momento d'entusiasmo e dimenticata il dì dopo, un *ordinamento*, è lo stesso — e ne abbiamo da lungo le prove — che ordinare, non la *forza*, ma la *debolezza* e allontanare appunto quel concentramento che può solo vincere le imprese.



XVII.

ALLE SOCIETÀ  
POLITICHE E UMANITARIE.

LIVORNESI, DEMOCRATICA DI VIAREGGIO.

OPERAIA DI SAVONA,

DEI REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE

DI MACERATA,

DEGLI OPERAI DI BOLOGNA E ALTRE.



ALLE SOCIETÀ POLITICHE E UMANITARIE.  
LIVORNESI, DEMOCRATICA DI VIAREGGIO,  
OPERAIA DI SAVONA,  
DEI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE  
DI MACERATA,  
DEGLI OPERAI DI BOLOGNA E ALTRE.

---

FRATELLI,

Ebbi, infermo, da voi testimonianze carissime d'affetto. Vorrei rispondere con eguale affetto a ciascuna delle vostre Società; ma la salute, migliorata pur malferma e minacciata tuttora e la necessità di non trasandare lavori che possono tornar utili mi tolgono il tempo e le forze: e voi non v'adonterete, spero, s'io mi giovo della *Roma del Popolo* per ringraziarvi collettivamente. Non so — e non monta gran fatto — quanto tempo io starò ancora su questa terra; ma so ch'io porterò con me alla sepoltura la coscienza di questa comunione fraterna nata e serbata fedelmente tra noi per identità di fede e amore all'avvenire della Patria Italiana.

E perché Patria e Fede sono la base del nostro affetto, lasciate ch'io accoppii all'espressione della mia riconoscenza individuale alcune parole che toccano l'una e l'altra. Non oserei altrimenti indirizzarmi a voi nella *Roma del Popolo*.

Molti fra voi unirono nei loro Indirizzi ai voti perché io risanassi il desiderio ch'io ricordassi come la *concordia* sia necessità del Partito; e segnatamente fra uomini dai quali il Partito aspetta, per affetto speciale o per altro, consiglio ed esempio. Non vi celo che l'espressione di quel desiderio mi rattristò. Vi intravvidi implicito un rimprovero o un sospetto che sento di non meritare.

Io non ho provocato mai alcuno nel nostro campo e provocato, ho taciuto; né ho mai, per giusti impulsi che talora mi sorgessero dentro, dimenticato il bene fatto in passato alla nostra patria da altri. Ho coscienza d'aver sempre sacrificato ogni ribellione dell'io alla concordia o anche all'apparenza della concordia invocata e parecchi tra voi sanno di proposte partite da me quand'io mi sentiva nell'anima offeso, senza pure alludere all'offesa. Non adoro che il *fine*, un ideale di Patria che fu è e sarà finch'io vivo unica sorgente per me, come italiano, delle mie poche gioie e dei miei non pochi dolori. Non parlate a me di concordia. Accetterei lietamente la mano che m'avesse vibrato pochi dì prima un colpo mortale se quella mano accennasse al *fine*, al più sollecito attuarsi dell'ideale ch'è vostro e mio.

E basti degli individui. Ma se aveste inteso d'alludere al mio avere sollevato la questione religiosa in un campo al quale, altri dice, bastava la questione politica, vi direi francamente che non dovrete potermi stimare s'io ne avessi taciuto. La questione religiosa è perennemente sollevata non da me o da altro individuo, ma dall'Umanità tutta quanta. In tutte le Epoche, l'Umanità ha chiesto affannosamente agli istinti della coscienza, alle tradizioni, ai migliori per intelletto e per cuore, il segreto della pro-

pria *origine*, del proprio *fine*, e della propria legge di Vita fra quei due punti. La risposta escí, per ciascun'Epoca, diversa ma sempre innestata su quella dell'Epoca anteriore, soltanto piú vasta, piú pura d'errori e superstizioni, piú armonizzante col progresso della Scienza e col libero assenso; e da quella risposta, da quella formola generale che gli uomini chiamano religione, escí una norma all'Educazione, una base di fratellanza umana, una Politica, una Economia sociale, un'Arte. Nessuno può, senza mutilare il problema umano, abolire o ignorare questo eterno essenziale immanente elemento della Vita. Solamente, due modi esistono per cercare di risolvere quel problema, l'*azione* collettiva e il lento pacifico *apostolato* individuale. Quando un popolo è maturo per iniziare con nuove Istituzioni e con un radicale mutamento delle proprie condizioni un periodo della propria esistenza diverso dagli altri, le discussioni sulle varie formole possibilmente regolatrici dell'avvenire riescono spesso pericolose, inutili sempre: meglio è concentrare tutti gli elementi di forza a determinare l'azione collettiva e posporre le controversie al giorno in cui, nel contatto delle anime, nella comunione di tutti gli istinti latenti, nell'entusiasmo del sacrificio, nell'intuizione suscitata da ogni potente affermazione di vita, il popolo avrà trovato una rivelazione delle proprie condizioni intellettuali e morali che solcherà di luce la via da tenersi e agevolerà le ricerche. Al di fuori di quella probabilità, inerte il popolo e perduta nell'indefinito ogni speranza dell'azione alla quale accenno, l'*apostolato* è dovere: dovere il giovare del tempo per preparar lentamente il terreno alle idee che possono colla coscienza del *fine* ridestare gli spiriti intorpiditi

del popolo. E allora bisogna dir tutto quanto si crede parte di Vero. Chi tenta di compiere un'opera educatrice non può senza colpa mutilare le idee; e chi le sacrifica al desiderio di quella che chiamano *popolarità* o all'illusione d'una concordia che non ha realtà di base, è un codardo apostata del pensiero. Né voi mi vorreste tale.

Io ebbi, poco prima del mio soggiorno in Gaeta, a convincermi che durava tuttora e durerebbe fin quanto non m'è dato accertare questo secondo periodo. A me non rimaneva aperta, per tentar di giovare alla terra che amo sovra ogni cosa, se non quest'unica via dell'apostolato; e giurai a me stesso che su quella non avrei sacrificato a favore di Partiti, o timore di biasimo e male interpretazioni o a cosa che sia una sillaba di ciò che la mente, il cuore e gli studi mi persuadono essere verità. Chi suggerisce ch'io debba fare il contrario è intollerante davvero: e se s'intitola *libero* pensatore, in aperta contraddizione colla propria dottrina.

Ma questa bandiera, che porta scritto DIO E IL POPOLO fra le sue pieghe, santa per noi tutti un giorno e sotto la quale salvammo l'onore d'Italia in Venezia e in Roma, non s'impone né può tentare d'imporsi senza mentire a se stessa. Io la sollevo scrivendo per profondo convincimento e perché non mi è fatto di trovarne finora un'altra che più di questa assicuri la Libertà e il Progresso dei popoli; ma chi oserebbe tentar di farla bandiera della Nazione in nome d'una minoranza e senza il consenso della Nazione medesima? Noi non abbiamo tesori, eserciti, carceri, ordinamento governativo per far che trionfi; e s'anche li avessimo, non abbiamo dato, in tutto il nostro passato, diritto ad alcuno di sospettarci ca-

pacì d'usarne: io non era in Roma quando quella forma fu scelta, a eliminare per sempre dalla mente del popolo la necessità d'un Papato o d'altro intermediario privilegiato fra la legge Morale e gli uomini, dall'Assemblea, e lo era contemporaneamente e senz'ombra d'accordo previo con Roma, in Venezia. La proponiamo, scrittori e pensatori, alle meditazioni dei nostri fratelli di patria: s'altri preferisce di dir loro: *Voi dovete servire alle leggi cieche inconscie fatali della materia* anziché alla Legge intelligente provvidenziale che dirige, lasciando l'*individuo* libero e mallevadore di sé, l'Umanità sulle vie del Progresso, prosegua come noi proseguiremo. Fra le due dottrine il paese sceglierà un giorno. E ogni qualvolta si tratterà di rovesciare gli ostacoli che s'oppongono alla sua libera scelta, saremo, s'essi lo vorranno, uniti e fratelli nelle opere. Conquistato il terreno all'idea generale che abbiamo comune, dovremo sulle vie dell'apostolato, separarci di nuovo; ma chi conosce noi e intende la nostra dottrina sa che, s'anche fra la nostra fede e l'altrui negazione il popolo scegliesse la prima, noi proteggeremmo sempre colla forza sociale, per riverenza all'inviolabilità del Pensiero, la libera espressione della seconda. E quanto all'aver noi detto che, logicamente, il materialismo non ha in sé un *principio* d'Educazione repubblicana e al desumerne com'altri fece una intollerante accusa agli individui che parteggiano per quel tristo sistema, voi di certo non confermate il rimprovero.

So per lunga prova com'è frequente il dissenso tra la mente e il cuore e non revoco mai in dubbio, se non per fatti, la sincerità delle altrui convinzioni. Né credo ch'altri s'attenti di revocare in dubbio le nostre, benché accusandole di superstizione e tirannide.

No; non invitate a concordia *me*: rivolgetevi altrove.

Ma cercando concordia, abbiate sempre in mente che una menzogna di concordia riesce talora più funesta d'un aperto leale dissenso: voi potete, calcolandole, schermirvi dalle conseguenze di quest'ultimo; la prima vi deluderà súbita, inaspettata. Non v'illudete a raggiungere la concordia che invocate e ch'io invoco con voi inanellando — s'anche poteste riuscirvi — con qualche frase generale di fratellanza o d'*ultimo* fine comune, una moltitudine d'elementi diversi per costituzione interna, per lunghe abitudini e per fine *immediato*: il fascio improvvisato si scioglierà poco dopo al primo urto e quando più v'importerà il suo resistere. Non v'illudete a raggiungerla con adunanze convocate a discutere e risolvere in tre giorni questioni filosofiche o sociali intorno alle quali l'Umanità discute incerta tuttora da secoli e che tra noi sono oggi pur troppo singolarmente fraintese: provocherete scandali e nuovi scismi, e non altro. E non v'illudete, soprattutto, a raggiungerla eliminando dalla discussione la questione politica: è l'unica che importi in oggi davvero: è il fine *immediato* e significa conquista del terreno senza il quale nessun edificio potrà innalzarsi. La vera operosa efficace concordia non assume valore e potenza dal numero, ma dalla coesione degli elementi e norma alla coesione è l'unità del programma. Or questo programma che rappresenta il fine *immediato* e schiude, tradotto in realtà, la via ad ogni progresso, voi l'avete: stringetevi intorno ad esso quanti potete assumervi di predicarlo necessità italiana, operosamente pazienti se le circostanze prescrivono lunghi indugi, pronti a cogliere le opportunità se, com'è

possibile, sorgessero imprevedute e prima ch'oggi non credete. Giovatevi del tempo per discutere temperatamente, fraternamente, quanti problemi vi s'affacciano dell'avvenire e illuminatevi a vicenda; ma non fate di quei problemi condizione a risolvere il primo. Perché volere, a salire un'erta collocata fra voi e la meta, conoscere minutamente anzi tratto ogni viuzza attraverso la quale dovrete muovere per agevolare o abbreviare il salire? Ogni passo innanzi, ogni parte di terreno superato vi rivelerà sentieri e accorciatoie che dal basso non potete scoprire. E così facendo, vedrete crescere il vostro numero. Io vi dissi più sopra d'esser mi pur troppo, non ha molto, convinto che i tempi non concedevano azione; ma badate: non per difficoltà insuperabili e indipendenti da noi o per difetto d'elementi nel paese o forza reale in chi avversa. Le difficoltà stanno nelle nostre file, nelle tendenze, nelle abitudini scettiche, tentennanti delle anime nostre. Vincetele, se potete: serratevi a falange, fidate, vogliate. Avrete in un subito la concordia ch'oggi, nel torpore comune, lamentate smarrita.

Addio, fratelli.

G. MAZZINI.



XVIII.

*LA RÉFORME*  
*INTELLECTUELLE ET MORALE*

D'ERNESTO RENAN.



# LA RÉFORME INTELLECTUELLE ET MORALE

D'ERNESTO RENAN.

LÉVY, UN VOL. 1872.

## I.

Questo libro, aperto da noi — per l'importanza del soggetto e pel nome dell'autore — con desiderio e speranza, ci ha lasciato l'anima invasa di mestizia e sconforto per la Francia. La Francia ha veramente bisogno d'una riforma morale. Le migliori idee vi sono travolte, i concetti in origine più fecondi, sviati. Una nazione che tentenna fra una indifferenza alle più nobili idee capace di contemplare nell'inerzia lo smembramento delle sue terre, e un vandalismo che minaccia di mutare la santità della fede repubblicana in passione d'odio e vendetta e il divino *fine* della vita in culto di sensazioni, e avidità di beni materiali, è irrevocabilmente perduta, se un immenso sforzo non la risolleva all'adorazione dell'Ideale, alla sfera dei grandi e generosi pensieri, alla smarrita religione del Dovere, del sacrificio, e della comunione nell'amore e nelle opere di tutti i suoi figli. Questo sforzo, questa iniziativa rigeneratrice, dovrebbe venirle da' suoi forti intelletti, da quelli tra' suoi scrittori che possono intendere quale sia la sorgente del male e quali siano i rimedi additati dalla tradizione nazionale svolta in armonia colle aspirazioni Europee dell'Epoca che presentiamo.

Scrittori siffatti abbondano in Francia dove anzi, secondo noi, è tra le piaghe dell'oggi l'essersi spinto l'intelletto più rapidamente innanzi del progresso morale. Renan, dotto, pensatore, influente, è fra questi scrittori, un dei primi. E da un suo libro sulla riforma intellettuale e morale noi avevamo diritto d'aspettarci una potente analisi delle cagioni che interromperono in Francia sin dal 1815 il moto progressivo, l'indicazione dei mezzi coi quali l'organismo nazionale può ridestarsi a vita novella e una forte parola a' suoi compagni di lavoro nelle sfere dell'intelletto per suscitargli a gittarsi con lui nella santa crociata che potrebbe forse ridare alla Francia la virtù iniziatrice in oggi sparita. Fummo, per ognuna di queste cose, delusi.

E intorno agli uomini che in Francia hanno per ingegno, capacità d'azione, fama, e splendidi antecedenti, la missione speciale di dirigere il paese, di suscitarlo quando esita, di richiamarlo sulla via diritta quando accenna a sviarsi, non è questa la prima delusione che abbiamo. L'inerzia, l'abdicazione degli uomini superiori per mente alla moltitudine dei cittadini fu generale negli ultimi rivolgimenti ed è uno dei più gravi sintomi visibili del decadimento che lamentiamo.

Nella sfera dell'*azione* fa stupore e dolore il vedere uomini come Ledru-Rollin, Louis Blanc, Edgar Quinet, Schoelcher, Arago e altri molti rimarsi inerti davanti all'insurrezione Parigina ch'essi avrebbero potuto dirigere, col loro intervento personale, a meta migliore, e tentennare muti, e peggio che inutili, tra un'Assemblea creduta da essi dannosa alla Francia, e un moto che, lasciato agli impulsi di inetti materialisti, doveva aggiungere sven-

tura a sventura. Nella sfera del *pensiero*, gli ingegni di Francia o tacciono sconsolati come Quinet o millantano ostinati la grandezza e l'onnipotenza iniziatrice Francese con Vittore Hugo o cercano nel ritorno al passato un rimedio a' guai del presente e ai pericoli del futuro, come Renan. Nessuno ha il coraggio di dire alla Francia per quali errori, per quali colpe è caduta: nessuno le insegna senza soggezione a sette o a partiti e con ferma fede nell'avvenire, il come possa, distruggendo in sé moralmente l'idolatria d'un orgoglioso, glorioso talora ma più sovente ingiusto e a ogni modo inefficace passato, risorgere a vita normale, feconda e affratellata coi fati Europei.

Dante aveva quel coraggio tra noi.

L'abitudine invalsa in oggi per ogni dove, ma in Francia segnatamente, di cercare in un individuo o in una consorteria d'individui un irco emissario e rovesciare su di esso peccati e sciagure che spettano a un popolo intero, è tendenza fatale adulatrice e addormentatrice ad un tempo. Napoleone, la misera parodia del Nipote, il culto superstizioso tributato dai cortigiani d'una dinastia di Borboni al passato o l'egoismo confinato nel presente di Luigi Filippo sono incidenti — eroici o volgari non monta — nella Storia d'una Nazione: conseguenze non cagioni. Non intendiamo di scemare le colpe degli individui o la tremenda responsabilità di uomini che si giovano dei vizi o dei traviamenti d'un popolo per conquistare a se stessi ricchezza o potenza: ma la sorgente del male ha più profonde radici: se il tentatore non trovasse schiuso il varco alla tentazione, non riescirebbe. E quando una Nazione che ad ogni quindici o vent'anni muta capi e forme governative si trascina per

oltre a due terzi di secolo, salendo, cadendo, risalendo e ricadendo nuovamente in un cerchio fatale aspirando perennemente a progresso e incapace di muovere un passo sulle vie che guidano ad esso, il guasto è nelle sue viscere. Bisogna indagarlo, definirlo e combatterlo dove ha sede, senza riguardo a biasimo o plauso immediato. In Francia non accennano a farlo. E non v'accennano quanti guardano alla Francia tra noi, dove, malgrado brevi ribellioni dell'intelletto commosso da oltraggi subiti, dura tuttora prepotente l'antico prestigio e gli animi si sollevano a speranze mondiali per ogni romore di sommossa, per ogni insano grido di minaccia che suoni da Parigi o da Lione.

Chi scrive dichiarò colla stampa trentasette anni addietro il suo fermo convincimento che due errori fondamentali, vitali falsavano i caratteri del moto progressivo e lo indugiavano in Francia e in Europa: l'opinione radicata in Europa e più che altrove in Italia che l'*iniziativa* del moto d'incivilimento sia retaggio perenne e quasi inalienabile della Francia; e la credenza ciecamente accettata dalla parte più attiva Francese che la Rivoluzione del 1789 abbia iniziato un'Epoca e non si tratti che di desumere e applicare praticamente le conseguenze dei principii che la informarono. Della prima opinione abbiamo già parlato e ripareremo continuando i nostri articoli sulla rivoluzione Francese; ma la seconda è la chiave delle condizioni attuali di Francia e il libro di Renan ci costringe a farne parola. <sup>1</sup>

La teoria politica che predominò sui grandi fatti e sulle grandi manifestazioni legislative della rivoluzione fu la teoria dei *diritti*: la dottrina morale che la promosse e la perpetuò fu dottrina di mate-

rialismo che definì la vita: *la ricerca della felicità sulla terra*. La prima inaugurò la sovranità dell'io; la seconda quella degli *interessi*. Poco importano i rari isolati getti di luce sulle vie del futuro; poco le aspirazioni, le contradizioni d'alcuni individui che perirono annunziatori e martiri d'altre idee, d'altri *fini*: nessuna grande Rivoluzione può esserne senza. Il carattere fondamentale della Rivoluzione fu quello che rapidamente accennammo. La Francia lo fece suo: non mutò di tendenze quando il dispotismo sottentrò all'agitarsi violento: non porge indizio di mutamento dopo la recente disfatta.

Le conseguenze, per chi intende la logica della Storia e come ogni *principio* generi inevitabilmente un *metodo*, sono ovvie. I *diritti* degli individui o dei diversi ordini sociali, non santificati da sacrifici compiti, non armonizzati e diretti dalla fede comune in una legge morale provvidenziale, guidano presto o tardi all'urto, al cozzo reciproco e ogni *rivendicazione* assume aspetto di *guerra* e d'odio. L'assenza d'una norma suprema di DOVERE universalmente accettata e alla quale ognuno può richiamarsi, travolge a poco a poco e inavvedutamente gli animi nella sommissione ai *fatti* compiti: il successo diventa simbolo di legittimità e il *reale* si sostituisce, nel culto degli uomini, al Vero. Tendenza siffatta si traduce poco dopo in adorazione della forza. E la forza è guardata, cercata come mezzo principale di conquista, d'applicazione, anche da chi tende al bene e invoca i santi nomi di Giustizia e di Verità. La tutela della Libertà è affidata alle armi della tirannide: la Rivoluzione s'incarna in Robespierre e Saint-Just; il *terrore* ridotto a sistema assume nome d'energico apostolato. E quando alla rivoluzione, spenta da un

vincitore di battaglie o dal pacifico machiavellismo d'un principe promettitore, sottentra una diversa condizione di cose, i popoli educati a quelle dottrine politiche le serbano ispiratrici d'ordinamenti governativi, traducono la *forza* in concentramento amministrativo, in monopolio della vita pubblica concesso allo Stato, in repressione o noncuranza d'ogni elemento che tenda a trapassare dall'inerzia a pratica attività. Intanto, la falsa definizione data alla vita insinua nelle anime i germi dell'egoismo. Gli impulsi che nei bollori della gioventù o nel concitamento d'un moto violento, comune suggerivano visioni dorate di felicità generale e di perenne armonia tra gli interessi collettivi e quelli dell'individuo, s'ammorzano nei tempi più quieti sotto i più freddi calcoli dettati, nell'assenza d'una fede che comandi il *Dovere*, dall'età e dalle sovente tristi realtà del presente. Quei che hanno, affratellati col popolo, raggiunto l'intento per sé e ottenuto ciò che chiedevano, dimenticano le date promesse e il patto di solidarietà che li stringe a chi fu loro in aiuto, s'acquetano a vivere inetti nei godimenti e lasciano il popolo a conquistare se può e come può, alla volta sua, il proprio diritto. Allora gli interessi materiali diventano arbitri d'ogni altra cosa: ricchezza e potenza son fatte scopo d'ogni individuo e sinonimo di grandezza per la Nazione. La politica nazionale è politica di sospetti, di gelosie, di divisione tra chi gioisce e chi soffre, tra chi può far fruttare la propria libertà e chi non ne ha se non il nudo sterile nome: la politica internazionale smarrisce ogni norma di giusto, ogni amore del bene ed è politica d'ingrandimento, d'egoismo, talora di bassezza, talora di gloria mercata a danno d'altrui. L'intelletto abbellisce di si-

stemi e di sofismi ed errori, insegna indifferenza e muta contemplazione colla filosofia, voluttà e adorazione delle forme coll'Arte, stupida sommissione o selvaggia ribellione colla Politica, sostituzione d'un problema di *produzione* al problema *umano* coll'Economia o si ritrae nel passato, scrive Storia e rinega l'Azione.

L'espiazione tien dietro più o meno lunga, più o meno severa, ma inevitabile, ineluttabile, al traviamiento.

Le condizioni create alla Francia dalla teorica dei *diritti* e del *benessere* posto come fine alla Vita son queste: l'espiazione, cominciata coll'impossibilità d'escire dal cerchio fatale dell'*oggi* e muovere verso l'Avvenire, entrò di recente in un secondo più decisivo periodo; e andrà oltre, se i pensatori francesi capaci di amare virilmente e davvero la patria loro non provvedono a intendersi e parlare risolutamente ai loro sviati fratelli il linguaggio del Vero. Proferito da labbra straniere assume comunque immeritamente aspetto d'antagonismo e suscita a resistenza l'orgoglio che sopravvive alla sciagura.

Invece di separare, come fanno pur troppo sovente Renan, Montégut e altri, la parte degli uomini del pensiero da quella del popolo, i pochi o molti che uniscono in sé facoltà e influenza di scrittori e amore austero al paese, dovrebbero in Francia imprendere uniti con frequente periodicità l'apostolato del Vero. E il vero è questo:

« La teorica dei *diritti* può compir la rovina d'una società incadaverita, o tirannica, non fonderne, su buone e durevoli basi, una nuova. La sovranità dell'*io* non può creare che dispotismo o anarchia.

« La libertà è *mezzo* al Bene, non *fine*. L'Egua-

gianza intesa in un senso materialmente assoluto, è negazione impossibile della natura, e se mai fosse possibile, condurrebbe all'immobilità. Il segreto d'una ordinata convivenza sociale non può scoprirsi dal suffragio esercitato ad arbitrio, d'uno, di pochi o di tutti, se base e punto di mossa del suffragio non è l'accettazione comune anteriore d'un *principio* morale supremo chiamato dalla tradizione armonizzata colle intuizioni della coscienza ad esser vita d'un'E-poca e interpretato e applicato dal popolo. Popolo non è una frazione comunque vasta di popolo, ma l'insieme di tutte le classi, di tutti gli individui associati a formar Nazione sotto la scorta d'una fede e d'un Patto che additino un *fine* comune; e quel *fine* è solo sovrano. Le Rivoluzioni sono legittime e sante soltanto quando propongono, sulla via del Progresso, un nuovo *fine* capace di migliorare le condizioni morali, intellettuali, e materiali di *tutti*: quelle che tendono a sostituire la supremazia sistematica d'una frazione di popolo sulle altre non sono che *ribellioni* infruttifere e pericolose. Ogni Rivoluzione è un problema d'Educazione sostituito all'antico. Governo è il senno d'un popolo consecrato a promuovere quel nuovo principio di Educazione nella sfera dei *fatti*. Tutto sta nell'ordinare un Governo che *possa* e *debba* essere interprete di quel *principio* e non abbia allettamenti o forza a falsarlo; e tutte le teoriche fondate organicamente su diffidenza, sospetto, resistenza, libertà sola o antagonismo tra governanti e governati sono caratteri d'un periodo di transizione, protesta generosa per un tempo contro una condizione di cose anormale e tirannica, ma inefficaci a istituire vita normale e feconda.

« L'Autorità è santa, quando non è cadavere o

menzogna d'Autorità, ed è ordinata e potente a rappresentare e svolgere il *principio* morale dell'Epoca; e l'eterno problema del mondo è non la distruzione dell'Autorità ma la ricerca e la sostituzione d'una Autorità vera ai cadaveri e alle menzogne d'Autorità. Nulla si distrugge, nulla si crea; ma tutto si trasforma a seconda dello stato d'Educazione che abbiamo raggiunto o possiamo raggiungere. Educazione, Patria, Libertà, Associazione, Famiglia, Proprietà, Religione, sono elementi immortali dell'umana natura: nessuno può cancellarli, ma ogni Epoca ha dovere e diritto d'attemperarne lo sviluppo alla ragione dei tempi, ai progressi della Scienza e dell'umane relazioni mutate. La democrazia deve informarsi oggimai a queste idee e abbandonare la via delle negazioni opportune un tempo quando era necessario rompere le catene che legavano l'uomo al *passato*, sterili oggi che deve conquistare l'*arrenire*. Se nol fa, condannerà se stessa a perire, come tutte le riazioni, nell'impotenza e nell'anarchia.

« La Vita non è la ricerca del *benessere*, d'una felicità impossibile sulla terra: la Vita è una *missione* o non ha senso e valore. La Vita non è nostra, è di Dio: ha quindi necessariamente un *fine*, una Legge. Scoprir questa Legge, accertar via via questo *fine*, e attemperarvi i pensieri e gli atti, è debito nostro. La santa formola del DOVERE deve predominarla dall'alto. L'uomo non ha diritti dalla natura se non quest'uno: *emanciparsi da ogni ostacolo che gli impedisce il libero compimento dei propri doveri*: tutti gli altri scendono, conseguenza delle nostre opere, dagli obblighi nostri adempiti. I beni materiali costituiscono, come gli intellettuali, *mezzi* ad adempierli. Sono stromenti a raggiungere l'in-

tento della missione e santi anch'essi su quella via; ma se noi guardiamo ad essi come a *fine* della vita, possiamo forse trasportare l'Egoismo da una classe di gente all'altra, non distruggerla a pro' del Bene. Qualunque sia la Legge, qualunque il *fine* che ci è assegnato e che intravediamo piú chiaro d'Epoca in Epoca, noi non possiamo progredire nella scoperta della prima, nella conquista del secondo, se non con tutte le forze dell'Umanità. Dovere è dunque l'intima unione coi nostri fratelli. Ciascun di noi non vive per sé ma per tutti: il nostro progresso non può compirsi se non coll'altrui. Suprema virtù è il sacrificio: pensare, operare, combattere, patire, ove occorra, non per noi ma per gli altri: pel trionfo del Bene sul Male. I dati del problema rimangono gli stessi: la conquista dei *mezzi* per tutti rimane debito nostro a ogni modo; ma l'*intenzione* portata in quella conquista, il *fine* diverso proposto all'azione di quei *mezzi*, genereranno risultati differenti, educazione ad amore e virtù, non all'esoso egoismo che appesta oggi il mondo.

« La Francia dimenticò queste norme: cesse i suoi nobili istinti al materialismo, l'innato amore all'Umanità all'idolatria della propria potenza, il culto dell'Ideale agli ignobili godimenti, la virtù del sacrificio a un fantasma di gloria, l'aspirazione al Futuro alla cieca orgogliosa adorazione d'una Rivoluzione che conchiudeva un'Epoca di Passato, la fede nell'eguaglianza coi popoli suoi fratelli, e l'amore per essi al sogno d'una dominazione morale, d'un privilegio d'*iniziativa* perenne che non è dato a Nazione alcuna. Le sue recenti sventure son meritate: espiano le promesse date ai popoli e inadempite, l'abbandono della Polonia, l'invasione della Spa-

gna nel 1823, l'odio tra classe e classe sottentrato al santo Apostolato Repubblicano, l'accettazione servile del secondo impero, Roma, il Messico, Nizza, l'ultima guerra.

« Bisogna, a risorgere, rinegare gli ultimi cinquantasette anni e mutare radicalmente di via. »

## II.

Il franco virile linguaggio che vorremmo veder tenuto dai pensatori francesi ai loro fratelli di patria non è da trovarsi nel libro di Renan. Per far rivivere la Francia nell'avvenire ei rievoca e propone di far rivivere la Francia del passato, d'un passato che la Rivoluzione del 1789 ha conchiuso e sotterrato per sempre. Renan è monarchico. Contemplando la storia della Francia, ei vede la Monarchia fondatrice dell'unità territoriale del paese e da quel fatto, esagerato anche storicamente da lui, ei deduce che la nazionalità francese deve essere ora come sempre monarchica e che l'errore della Rivoluzione fu l'aver voluto fondar libertà decapitando il monarca e la Monarchia (p. 9 e seg.).

È vero che le Istituzioni durevoli non si fondano di getto, *a priori*, ricopiando il concetto d'un tipo ideale suggerito dall'esempio dato in epoca diversa da un popolo qualunque e dalla solitaria intuizione d'un individuo: quest'errore, che Renan combatte (p. 7) è l'errore di quasi tutti i socialisti moderni, e noi non lo dividiamo. Le Istituzioni non si *creano*, si *desumono*: sgorgano dalle tendenze ingenite in un popolo, dalle facoltà speciali che campeggiano in esso, dagli ordini sociali che svolgendosi lentamente lo hanno reso capace d'una funzione determinata,

dalla tradizione storica che ci addita qual sia la sua legge di vita. Ma lo studio delle tendenze, delle facoltà, della tradizione d'un popolo possono e debbono guidarci a intendere quale *principio* debba collocarsi predominante, finché almeno le sue conseguenze non siano esaurite, nelle sue Istituzioni, nelle sue Leggi, non alla scelta dei *mezzi* che possono meglio tradurre il *principio* in *realtà* pratica. L'errore di Renan, errore pressoché inconcepibile in un pensatore, è appunto quello di confondere *principio* e *mezzi*. La Monarchia non è un *principio*: essa non rappresenta che un metodo amministrativo: uno strumento che il tempo logora e al quale un altro necessariamente sottentra. Ciò che noi dobbiamo cercare nella tradizione d'un popolo è l'indizio della sua missione nel mondo e ad essa, scoperta che sia, dobbiamo attemperare educazione e leggi; ma il *come* e per quali vie quella missione debba esercitarsi fra le nazioni è problema che muta d'epoca in epoca. Roma ebbe e più innegabilmente d'ogni altro popolo una missione d'incivilimento Europeo, la formazione del mondo Latino-Germanico; ma quella missione che anch'oggi dovrebbe costituire un elemento della nostra politica internazionale, fu compiuta nella prima grande Epoca di Roma dalla spada della Repubblica e dell'Impero; dalla parola evangelizzatrice Cristiana del Papato, dall'esempio e dalla potenza colonizzatrice dei nostri Comuni, nella seconda. Un principio dura per lunghi secoli, finché come abbiám detto, tutta la potenza produttrice di vita ch'è in esso non si sia immedesimata, incarnata nell'umanità: gli stromenti, gli organismi dei quali quel privilegio si giova mutano più frequenti a seconda dell'educazione progressiva del popolo. È

vero, benché assai meno assolutamente vero di quel che appare a Renan, <sup>(1)</sup> che la Monarchia contribuì, colla sua guerra ai Signori feudali, all'unità Nazionale Francese, come il patriziato contribuì in Inghilterra colla sua opposizione alle tendenze dispotiche della Monarchia, allo sviluppo del carattere predominante della Nazione. È vero che a quell'ufficio esercitato per fini propri dalla Monarchia è dovuta gran parte delle tendenze francesi al concentramento politico-amministrativo, alla facile soggezione a ogni individuo coronato di prestigio da tradizioni dinastiche o dalla vittoria, ai metodi violenti adoptrati nel tentar l'impianto della libertà, alla gloria guerresca sostituita alle opere di fratellanza e d'amore, all'*eguaglianza* sovente fraintesa, ma sempre tentata e considerata come superiore a ogni altra conquista. Così in Inghilterra, il lungo contrastar dei patrizi alla potenza illimitata dei re, generò tendenze opposte di discentramento e culto sovra ogni altra cosa serbato alla libertà dell'indi-

(1) I Comuni di Francia, comunque di gran lunga inferiori per origine, caratteri, fini e mezzi adottati ai Comuni d'Italia, son pure un elemento importante nella Storia di Francia e prepararono coll'uniformità del modo nell'XI e nel XII secolo il terreno all'Unità Nazionale. Renan non v'accenna come non accenna ai gloriosi tentativi di Stefano Marcel e Roberto Lecoq nel XIV secolo, né a Giovanna d'Arco, né alle antiche richieste degli Stati Generali nel 1614, né ad altra manifestazione popolare o borghese. L'importanza di quei moti fu sentita da Filippo Augusto, da San Luigi, da Filippo il Bello, e dai re successivi che pur giovandosene a sottomettere i feudatari lavorarono tutti a limitarne l'azione e a sviarli. La Monarchia promosse l'unità materiale, territoriale della Francia: l'unità morale, l'anima della Nazione fu, e come per ogni dove, suscitata in Francia dagli istinti del popolo.

viduo e riverenza d'abitudine al patriziato come a elemento storico della Nazione. (1)

Ma perché il primo stadio dell'educazione d'un popolo ebbe insegnatrice una Istituzione, dovremo dimenticare che a nuovi stadii si richiedono nuovi istitutori? Perché l'elemento storico è importante nella vita d'un popolo e da studiarsi, dovremo rinegare intuizione, coscienza, spontaneità, presentimento d'un nuovo avvenire in quel popolo? Perché i nostri Comuni furono grandi, cancelleremo la Patria e indietreggeremo a rimanere immobili fra le sepolture dei nostri padri? Perché abbiamo innanzi alcune manifestazioni della Vita, confonderemo quelle manifestazioni colla vita stessa e condannandola ad aggirarsi per sempre nel cerchio fatale delle manifestazioni passate, faremo dell'avvenire un mosaico di sostanze dissotterrate fra le rovine? La Vita è immortale; e nella serie indefinita delle sue manifestazioni, trapassa di forma in forma a seconda dei *fini* secondari immediati, ch'essa nel suo viaggio verso il *fine* supremo intende a raggiungere. La teorica di Renan falsa il concetto della Storia e rinega la legge di PROGRESSO ch'è oggimai conseguenza accettata d'ogni studio umano e base alla Vita dell'Epoca verso la quale rapidamente innoltriamo.

L'errore della Rivoluzione Francese non fu l'abolizione della Monarchia; fu l'aver voluto edificar la

(1) Noi Italiani non dobbiamo le nostre tendenze nazionali a elementi di aristocrazia o di monarcato la cui Storia s'intrecci indissolubile colla nostra. L'aristocrazia ebbe tra noi vita di *famiglia*: non di Partito, uno, compatto, attivo e tendente a un unico fine. E al popolo, non alla Monarchia, appartenne l'*iniziativa* delle imprese a pro' dell'Unità e della Libertà nazionale.

Repubblica sopra una teoria di *diritti* che conduce inevitabilmente, se lasciata sola, all'accettazione dei *fatti compiuti*, sulla sovranità dell'*io* che guida presto o tardi alla signoria dell'*io* più potente, sui metodi essenzialmente monarchici dell'estremo concentramento, dell'intolleranza e della violenza, sopra la falsa definizione della Vita accennata più sopra, data da uomini nati, educati monarchici e ispirata da un materialismo, al quale, cancellato Dio, non rimaneva che l'adorazione della Forza delle cose. Quando, appoggiato sulla Forza, l'*io* più potente di quel periodo, Napoleone, sorse e disse: *piegate*, la Rivoluzione piegò davanti a lui, e, da pochissimi infuori, tutti quelli uomini che avevano giurato di vivere o morire liberi, ammutirono e s'assiserò rassegnati sui banchi del Senato Conservatore o sugli scanni dell'Istituto. In questa contraddizione tra il *fine* e i *mezzi*, in questa immorale educazione colla quale la Monarchia sviò dal segno i buoni istinti del popolo Francese e che i forti ingegni di Francia non combattono come dovrebbero, vive la vera cagione della manifesta impotenza. Ieri, gli uomini del Governo della Difesa mandavano il repubblicano Marco Dufraisse a dire: *Abitanti di Nizza, voi appartenete da oggi in poi alla Francia*, dimenticando che annullato il plebiscito col quale la Francia s'era data al Bonaparte, dovevano cadere tutti i plebisciti imperiali intermedi. Oggi, i Francesi scelgono a rappresentante della Repubblica Thiers, imbevuto più ch'altri della politica Napoleonica e che la segue, inetto copista, verso l'Italia e il Papato.

Esaurita da molti anni la parte di missione che le circostanze le avevano assegnata e ch'essa sovente falsò, rovesciata da una Rivoluzione che compendìò

in sé tutti i tentativi anteriori dell'elemento popolare, risorta, come cadavere galvanizzato, per opera dell'armi straniera, dopo la dittatura Napoleonica, negata a ogni quindici o diciotto anni da nuove rivoluzioni, colpevole d'avere trascinata due volte in Francia l'invasione straniera, senza sostegno di fede in quei medesimi che la servono, non avendo appoggio che dall'accarezzare per brev'ora gli interessi e le cupidigie materiali delle classi borghesi e in una frazione di popolo, senza elemento di vita propria e costretta ad accettarne le sembianze con transazioni che l'avviliscono, concessioni ch'essa medita di violare, ipocrisie che non fruttano se non per un tempo e la disonorano, la Monarchia, sia essa di Chambord, degli Orléans o dei Bonaparte, può oggimai aggiungere un nuovo strato di corruzione ai molti ch'esistono, non far risorgere la Francia.

È dolore, ripetiamolo, vedere uomini del valore intellettuale di Renan, a proporla come rimedio. È stupore il vederlo soggiacere alle conseguenze logiche d'un primo errore e trascinarsi di rovina in rovina, di vecchiume in vecchiume, a cercare elementi di vita nuova in rifacimenti d'istituzioni, sostanzialmente tristi, ma a ogni modo impossibili in oggi. Le istituzioni religiose o politiche, spente per opera di tempo, non si rifanno; e quando Machiavelli avvertiva che bisognava di tempo in tempo richiamar le cose ai loro principii, tradiva il proprio intelletto. I tentativi per ricondurre il Cristianesimo alla primitiva virtù o per riaffratellare il Papato colla cresciuta emancipata vita dei popoli o per ridare anima e potenza iniziatrice in Europa alla Monarchia, sono egualmente sogni di menti inferme che colpite d'amaurosi intellettuale guardano e non vedono i fati

ineluttabili pendenti sulle nazioni. L'Arte stessa non può rivivere nel passato. Il tentativo capitanato in Germania da Overbeck, le imitazioni della scuola Umbra, gli sforzi religiosi di taluni fra i Pre-raffaelliti inglesi, fallirono o falliranno. Quelli artisti possono riprodurre le forme non l'anima dei pittori antichi scelti a modello. Frate Angelico pregava prostrato in lagrime prima di dipingere; ed essi non pregano. La fede nel dogma Cristiano è spenta nelle anime.

Renan propone il rinnovamento d'un patriziato. *Non può esistere*, dice egli, *Monarchia senza nobiltà* (pag. 81). Ed è vero; se non che l'argomento convalida la nostra fede repubblicana. Chi mai può creare un patriziato? Napoleone lo tentò e fu me schina parodia dell'antico: ei non riuscì che a creare nemici o facili disertori a se stesso e ludibrio di titoli, cordoni e stemmi alla Francia. « Base alla « vita provinciale dovrebbero essere un onesto gen- « tiluomo di villaggio e un buon curato di campagna, « devoto tutto all'educazione morale del popolo. » E poco innanzi ( a pag. 67 e seg.i) egli aveva argomen- tato: « La coscienza d'una Nazione risiede nella « parte illuminata della Nazione.... L'incivilimento « fu nell'origine opera d'aristocrazia, d'un piccolis- « simo numero di nobili e preti.... Opera aristocra- « tica dev'essere anche la conservazione dell'incivi- « limento.... La Francia fu creata dal re, dalla « nobiltà, dal clero, dal terzo Stato. Il popolo pro- « priamente detto, e gli agricoltori non sono vera- « mente che intrusi, calabroni usurpatori d'un al- « veare lavoro d'altri. » Non ci arrestiamo a notare la cruda insolente forma d'espressioni adottate dallo scrittore verso gli uomini che alimentarono attra-

verso secoli col loro sudore e col loro sangue la gloria, l'unità, il progresso della Francia. Ma dov'è il *gentiluomo* dei villaggi francesi? Dov'è il curato devoto esclusivamente all'educazione morale del popolo? E dov'è, risalendo, l'aristocrazia *illuminata* piú d'ogni altra classe, depositaria della coscienza nazionale? I patriziati non si creano: escono dalla conquista germanica o altra, impiantata dal ferro su terre corrotte e snervate dal dispotismo e rese inette a difendersi o da lunga devozione in un numero di famiglie privilegiate di censo alla Patria e da innegabile superiorità intellettuale. Oggi, le case patrizie impiantate nel suolo dalla conquista sono spente o imbastardite, incadaverite in un ozio infondo di secoli. I debiti e le ipoteche accumulate da discendenti tralignati e viziosi hanno fatto trapassare a mani d'imprestatori plebei la sorgente piú stabile delle loro ricchezze, la terra; e a ogni modo le navigazioni, le comunicazioni moltiplicate, le industrie, il traffico e il pertinace lavoro hanno fatto sorgere una nuova potenza nei capitali delle classi borghesi. La Stampa, la educazione, la volontà dei tempi che intimano progresso, hanno abolito ogni superiorità intellettuale di classe e diffuso la scienza e l'ispirazione all'intera cittadinanza. Oggi è raro che un nome di patrizio firmi un solo dei mille lavori scientifici, politici, filosofici, letterari che promuovono l'incivilimento; raro che splenda a capo delle molte imprese di beneficenza, di previdenza, di produzione nazionale tendenti al progresso delle classi popolari. L'aristocrazia ereditaria, di sangue, non esiste piú in Francia fuorché di nome: il manifatturiere ha ucciso il *gentiluomo*. L'unica ch'esista in oggi è quella dell'oro: l'unica ch'esisterà

domani sarà l'eterna, divina, benefica dell'Intelletto alla più alta potenza, del Genio; ma, come ogni cosa che vien da Dio, escirà dal popolo e oprerà a pro' del popolo.

Non si fondano gli Stati se non sopra elementi che hanno vita e la danno; e vita è sinonimo di progresso, d'iniziativa. La Monarchia e l'Aristocrazia non hanno più capacità del primo o potenza e ardire per la seconda. La Monarchia resiste o transige; l'Aristocrazia serve e ignora, nel lento suicidio dell'infingardaggine, le vie dell'Umanità irrequieta. Potete scoperciare le tombe e suscitare la Vita?

« La Vittoria della Prussia fu la Vittoria, » dice Renan « della Monarchia di diritto quasi divino, di diritto storico » (pag. 65). — No; la Monarchia Prussiana è la più recente d'Europa; la Vittoria fu della Nazionalità Germanica contro chi pretendeva impedirne lo svolgersi. La minaccia al Reno generò Sedan. Per quella stolta ingiusta minaccia la Germania meridionale e l'elemento Cattolico sui quali Luigi Napoleone faceva calcolo per combatter la Prussia si trovarono a un tratto nelle prime file contro di lui. Il re di diritto quasi divino non vinse se non perché scese in campo ravvolto nella bandiera dell'Unità.

La Monarchia, l'Aristocrazia, le due Camere, il segreto delle loro sedute, il diniego del diritto d'elezione d'un sindaco, d'un consiglio, d'una guardia civica a Parigi, la colonizzazione nella China da conquistarsi, rimedi tutti invocati da Renan al male che preme, non salveranno la Francia dal decadimento. Il rimedio è ben altro. Renan rimpicciolisce singolarmente il problema. Una frase come è questa: « Se è vero che la Monarchia e l'ordinamento pa-

« trizio dell'esercito siano fatti impossibili nelle razze  
 « latine, convien dire che i popoli latini chiamano  
 « una nuova invasione germanica e la subiranno, »  
 (pag. 81) basta a chiarirlo incapace d'intenderlo in  
 tutta l'ampiezza voluta. L'invasione germanica non  
 allagò trionfatrice nel V secolo le terre latine per-  
 ché mancassero ad esse Monarchia o patriziato, ma  
 perché la Monarchia fatta mero capriccio di volontà  
 dispotica, non esercitava missione alcuna, perché il  
 patriziato, ombra dell'antico, non avea più desiderio  
 o intelletto di patria né energia per immedesimare  
 i propri fati co' suoi, perché il materialismo s'era  
 sostituito colla ricchezza alla religione di Roma e  
 alla fede nel suo avvenire, perché quell'avvenire era  
 nel Cristianesimo nascente e gli inetti padroni delle  
 famiglie latine non se ne avvedevano, perché i lette-  
 ratati erano scettici, i ricchi corrotti e insaziabili di  
 voluttà, i poveri o superstiziosi o brutali e avidi  
 tutti e servili nell'anima dai cristiani infuori.

Per la Francia, il problema è triplice: politico,  
 sociale, religioso. Si tratta di dare al paese un ordi-  
 namento che valga meglio d'ogni altro a ricollocarlo  
 sulle vie del Progresso — di risolvere la questione  
 del Lavoro e d'innalzare moralmente, intellettual-  
 mente, economicamente tutta una classe numerosa  
 chiamata dai tempi a entrare nel consorzio civile o  
 a distruggerlo — di fondare sopra una Educazione  
 religiosa il Dovere comune e il senso della necessità  
 di compirlo. Quanto al problema politico abbiamo  
 detto che Renan propone di tornare al passato. Del  
 problema sociale ei non parla. E il religioso non è  
 per lui che soggetto della transazione più singolare  
 ed è forza il dirlo, immorale che possa escire dalla  
 mente d'un pensatore. « *Raggiunto* — egli dice par-

lando alla chiesa — *un certo grado di coltura razionale, la credenza nel soprannaturale diventa per molti uomini una impossibilità: non vogliate costringerli a indossare una cappa di piombo. Lasciateci liberi d'insegnare, di scrivere a modo nostro, e NOI NON VI CONTENDEREMO IL POPOLO: non ci contrastate il nostro posto nell'Università, nell'Accademia e NOI VI ABANDONEREMO LA DIREZIONE ESCLUSIVA DELLE SCUOLE DI CAMPAGNA* » (p. 98). Come possa intitolarsi RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE un libro in cui si scrivono siffatte cose — in cui è sancita una doppia morale — in cui si dice: *A noi, letterati, il Vero: al popolo rimanga l'errore* — in cui si presume possibilità d'affratellamento operoso comune verso un unico *fine* nazionale tra chi crede nella *caduta* e chi crede nel *Progresso*, tra chi ripone ogni speranza di salute nella *grazia* e chi la ripone nella *giusta* retribuzione degli atti, tra chi guarda come a soggiorno d'errore e di colpe fatali alla Terra e chi la considera come gradino sulla scala che conduce all'eterno Ideale — non lo intendiamo. Può esser questa dottrina monarchica: non può esser la nostra.

Serbiamoci repubblicani e apostoli della nostra fede pel popolo e insieme ad esso: riverenti al Genio, ma a patto che il Genio diffonda, come il Sole, luce, calore e vita sulle moltitudini. Il Vero è l'ombra di Dio sulla terra; e chi volesse farne monopolio per sé sarebbe l'assassino delle anime come lo è del corpo chi ascolta il gemito della miseria, può soccorrerla e nondimeno passa oltre.

L'Intelletto è una facoltà data da Dio come le altre, a pro' di tutti e chi la possiede più ch'altri ha più doveri verso i propri fratelli. La Vita deve essere un apostolato perenne, incessante, coll'esem-

pio, colle parole, cogli atti, di ciò che noi crediamo verità: chi limita quell'Apostolato rinega l'Unità di Dio e dell'umana famiglia; e chi dispera dell'intelletto del popolo rinega la Storia che ci addita primi sempre gli ineducati ad afferrare, a intender col cuore le nuove e più ardite verità religiose.

È vero. Il popolo è oggi in Francia, e altrove, sviato: sviato da demagoghi che fanno traffico della credulità degli uni e della ignoranza degli altri: sviati dagli appetiti materialisti nei quali i capi delle scuole socialistiche rimpicciolirono un problema sostanzialmente morale: sviato da esagerazioni di principii veri in sé e da idee dominatrici sull'antica Rivoluzione ch'erano allora ribellione inevitabile contro mali anteriori e che in Francia s'ostinano a considerare come profetiche d'un'Epoca nuova: sviato da errori che Renan medesimo flagella, comunque esagerando egli pure talora, in alcune bellissime pagine (241 e seg.). Ma non versiamo noi in un periodo di transizione? Non ebbero tutti i periodi storici di transizione errori analoghi a questi dell'oggi? Non si dileguarono dopo un tempo non lungo lasciando a splendere di pura e benefica luce d'*idea* intorno alla quale s'erano accumulati? Non è, nel cielo dell'anima come nel fisico, l'ora più buia vicina alla prima del giorno nascente? Perché, in ira ai vapori che la ricingono e si sperderanno, maledire alla stella? Serbiamoci fedeli alla nostra fede repubblicana. Combattiamo, mesta l'anima ma serena la coscienza e affrontando biasimi, calunnie ed ingratitude, le esagerazioni, i traviamenti, gli errori. Le eresie non ci facciano rinegare la fede. Veneriamo le rovine d'ogni grande passato; ma senza indugiare tra quelle. In esse sta un potente segno della vita

dell'Umanità della quale siamo figli; ma l'avvenire della vita è al di fuori. Le Piramidi sono sublimi ma immobili e tombe. E noi viaggiatori sul grande mare dell'Essere, abbiamo per insegna, dovere e condizione di vita il Moto.

### III.

Abbiamo accennato quanto basta agli errori contenuti nel libro di Renan. Ma perché errori siffatti sono da trovarsi in quel libro? Renan è pensatore: pensatore acuto, sovente audace. Lo studio della Storia gli è familiare e dovrebbe avergli additato la legge del Progresso e il metodo col quale si compie. Perché, in chi dichiara spenta la fede in un mondo soprannaturale, dura la fede nel più che spento principio monarchico? Perché i subiti sconforti sulla Francia ch'egli ama? Perché richiamarla al culto del passato mentre in ogni altra cosa ei guarda, poco monta se fraintendendolo, all'avvenire? Il moto ascendente della Democrazia è oggimai innegabile a chi ne trema come a chi lo saluta di plauso: è fatto Europeo; signoreggia e sommove non una sola, ma tutte le manifestazioni della Vita; respinto in un punto, risorge più potente in un altro: e le repressioni non valgono. Cento anni d'agitazione regolarmente crescente attestano in esso una vitalità che non può morire: come può sperare Renan di vederlo retrocedere fino al re del medio evo, fino al *gentiluomo* e al curato di *campagna*? La Democrazia è solcata di errori: le idee più immorali nelle conseguenze, le esagerazioni più insane e pericolose, la deturpano in Francia, la minacciano altrove; ma perché non combatterle? Perché non fondare, insieme

ad altri, un nucleo d'apostolato che depurandone la Democrazia, la dimostri possibile e quale deve essere? Non sono quelle esagerazioni frutto in parte dell'irragionevole resistenza degli uni e dell'ignoranza degli altri? Non sa Renan che noi possiamo, dentro certi limiti, dirigere il fulmine, non abolirlo? I travimenti dell'oggi sono tristissima realtà; ma non dureranno: l'impotenza d'ogni tentativo a raggiungere su quelle torte vie la meta cercata li condannerà. Non si riduce a ogni modo il viandante smarrito sulla via diritta negandogli facoltà di moto o costringendolo a ricalcare le proprie orme.

Gli errori accennati devono scendere da una sorgente comune, da un primo errore nella direzione del pensiero, da una imperfezione nel modo di guardare alla Vita e al mondo. E giova prima di concludere, tentare di rintracciare quella sorgente, quell'imperfezione. Renan non è ne' suoi suggerimenti isolato.

Le tendenze ch'ei rivela, si rivelano anche in altri scrittori politici. E il nome di Renan è, per lavori anteriori, influente fra i nostri giovani, facili pur troppo, per abitudini superficiali non ancora vinte, a seguire il fascino delle forme e lo splendore d'alcune idee seminate qua e là negli scritti stranieri, senza addentrarsi nel metodo e nel pensiero fondamentale, spesso celato, che ne dirige l'assieme.

Lo diremo francamente. Comunque forme, linguaggio, parole frequentemente usurpate alla scuola da noi seguita e idee secondarie sparse qua e là negli scritti di Renan accennino pei lettori rapidi e meno avveduti a tendenze spiritualistiche, la dottrina che sostanzialmente lo dirige è emanazione, *variante* delle dottrine materialistiche che, più o meno ardi-

tamente espresse, fraintendono e inceppano oggi l'idea di Progresso chiamata ad essere sintesi e legge religiosa dell'Epoca nuova. Quello di Renan non è il materialismo brutale degli atei Francesi del XVIII secolo e dei tralignati Tedeschi del nostro; è il materialismo mite, velato, celato, alquanto gesuitico della scuola Hegeliana. Per esso la verità esiste, ma relativa: riflesso, risultato dei tempi e dei luoghi e legittima, comunque si mostri, come manifestazione dell'io — esiste il mondo, ma non ha che *fenomeni* transitori, successivi, conseguenza l'uno dell'altro: studiarli, intenderli, contemplarli è la nostra parte quaggiù — esiste l'*ideale* ma in noi, non fuori di noi: è la più alta formola delle *nostre* nozioni sul Bello, sul Giusto, sull'Utile: *concetto*, non *fine*.

Ogni *realtà*, ogni *fatto* compiuto, è perché *dere* essere, ha nella propria esistenza la propria *ragione* d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è cagione ed effetto ad un tempo. Dio non esiste o non importa tentare l'impresa impossibile d'appurare se esista; ma l'uomo lo *crea* <sup>(1)</sup> e la tradizione avendone fatto un importante elemento storico, giova serbarne

(1) « La parola *Dio* possedendo il rispetto dell'Umanità, avendo per sé una lunga prescrizione ed *essendo stato adoprato nelle più belle poesie*, non può abbandonarsi senza rovesciare tutte le abitudini del linguaggio. Dite ai semplici di vivere d'aspirazioni alla verità, alla bellezza, alla bontà morale; non v'intenderanno. Dite loro d'amare Dio, di non offenderlo, intenderanno mirabilmente. Dio, Provvidenza, Immortalità, sono buone antiche, forse un po' pesanti parole che la filosofia andrà via via interpretando in modo sempre più raffinato. Dio sarà sempre la *forma* sotto la quale noi concepiamo l'*ideale*. » RENAN, *Studi di storia religiosa*.

il simbolo o il nome: e sono conseguenze tutte del concetto materialista che non vede né può vedere nel mondo se non una serie finita di fenomeni prodotti dalle forze d'una somma di materia necessariamente finita, fatalmente concatenati e chiamati a indefinidamente ripetersi: moto a circolo non Progresso.

Le conseguenze d'idee siffatte sul modo d'intendere la Storia e lo svolgersi delle cose umane, sono evidenti e spiegano le proposte di Renan alla Francia.

Eliminata l'esistenza d'un Ideale assoluto supremo e d'una Legge educatrice provvidenziale, non rimangono a norma di giudizio sugli uomini e sulle cose che i *fatti*. Il *reale* mutabile, contingente, relativo, sottentra all'eterno Vero. L'intelletto della Vita *collettiva* si rende, logicamente, impossibile. L'analisi regna sovrana e non va oltre i *fatti* isolatamente, successivamente osservati senza poter risalire alla loro vera origine, disporli a serie, giudicarne il valore. La Vita, semplice risultato di cause ignote, smarrisce ogni idea di *missione*, di *fine*. La Tradizione è l'unico criterio, l'unica sorgente delle nozioni che possiamo acquistare dello sviluppo nei popoli e s'arresta davanti all'Avvenire. La tendenza ingenita che guida a risalire di fatto in fatto, educa la mente a concentrare la tradizione, a cercarne l'insegnamento ne' suoi primi periodi. Una Nazione non è pei segnaci della scuola materialista, che l'espansione forzata e definita d'un primo germe, d'un primo *fatto* generatore d'una certa serie di conseguenze concatenate. E come nel germe è contenuta la serie finita delle manifestazioni che costituiscono l'albero — serie che s'esaurisce per ricominciare — la Nazione, esaurite le conseguenze di quel primo

potente getto di vita, deve a rinnovarsi, risalire e desumere vita da' suoi principii. Se la tradizione è, nei cominciamenti della Nazione, monarchica, la Monarchia diventa, pei seguaci della scuola, necessità. Se uno sviluppo di libertà tenne dietro alla Monarchia, segno è per essi che l'istituzione monarchica è mallevadrice di libertà. Se il patriziato avversò nei secoli or lontani da noi le usurpazioni della Monarchia, il patriziato è necessario per sempre all'equilibrio della Nazione. L'ideale del Governo sta nel far serbo di tutti gli elementi storici che si rivelarono nella sua vita passata e collocarli in eguaglianza possibile a fianco l'uno dell'altro. Così Guizot statuiva eterni ed eternamente legittimi quattro elementi, il teocratico, l'aristocratico, il monarchico, il democratico, dei quali ei trovava successivamente manifestazioni nella vita politica dei popoli. Così Cousin dichiarava che il segreto della Filosofia consiste nell'affratellamento per aggregazione dei quattro elementi, idealismo, materialismo, scetticismo, misticismo ch'ei trovava nelle epoche anteriori. Come Hegel proclamava raggiunto il fine del progresso nelle Istituzioni Prussiane, Cousin e Guizot proclamavano l'inviolabilità della costituzione data alla Francia da Luigi XVIII. I quattro elementi del passato v'erano, più o meno imperfettamente, rappresentati.

Assumendo aspetto d'ottimismo o di pessimismo, il Fatalismo è conseguenza ineluttabile di questa Scuola. E conseguenze del Fatalismo sono la giustificazione del male e la *contemplazione* sostituita all'*azione*. A che la condanna dove tutto s'incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo in virtù di forze e leggi della materia

immutabili perché non intelligenti? Perché combattere eventi ai quali è ragione d'essere il mero fatto della esistenza? E abbiamo infatti veduto scrittori tedeschi, inglesi, francesi farsi dottamente apolo-  
gisti, negli ultimi tempi, d'ogni tirannide e conta-  
minare la severa moralità della Storia colla *riabi-*  
*litazione* di Silla, di Cesare, di Nerone <sup>(1)</sup> e Caligola.  
E la muta inerte *contemplazione* che intende e am-  
mira s'è sostituita nei più tra gli intelligenti allo  
spirito d'*azione* che desume, trasforma e antivede.  
Oggi, lo studio del Passato occupa quasi esclusiva-  
mente gli ingegni. Critica e Storia sono i caratteri  
di quasi tutti i lavori politici, filosofici, religiosi;  
e diresti che ogni coscienza d'avvenire fosse spenta  
per noi. L'Arte geme, maledice e ricopia; non cono-  
sciamo Poesia, da quella della Polonia infuori, che  
abbia coscienza della propria missione, suscitare l'u-  
omo a tradurre il pensiero in azione. « Il dotto non  
« propone a se stesso che un intento speculativo,  
« senza alcuna applicazione diretta all'ordine dei  
« fatti contemporanei.... Spettatore nell'universo,  
« egli sa che il mondo non gli appartiene se non  
« come soggetto di studio e quand'anche ei potesse  
« riformarlo, lo troverebbe forse così singolare com'è  
« da non averne il coraggio. » Scrivendo queste linee  
nella prefazione a' suoi *Studi di storia religiosa*, Re-  
nan compendia pur troppo le tendenze intellettuali  
dei più fra i pensatori dell'oggi. Da questa scuola Re-  
nan ha desunto, non solamente l'abitudine della ste-  
rile contemplazione, ma le proposte monarchico-ari-

(1) Un ministro di Luigi Napoleone, Duruy, s'esercitava a giustificare se stesso e l'Impero proteggendo nel 1853 con tesi latine la memoria e i delitti di Tiberio.

stocratiche ch'ei porge alla Francia come rimedio a' suoi mali — lo scetticismo che cova nelle migliori pagine de' suoi libri — la tendenza a separare gli uomini del pensiero dal popolo, dal volgo profano — l'indifferenza religiosa diversa in tutto dalla *toleranza*.

Assalito, e crediamo meritamente — per aver scritto la sua *Vita di Gesù* in modo da serbarne quasi celato l'intento, Renan rispondeva nell'introduzione al suo libro *Gli Apostoli* ch'ei non ne avea avuto alcuno. « Opere siffatte devono esser eseguite  
« con indifferenza suprema, come se lo fossero in un  
« pianeta deserto.... Primo principio della scuola critica è che ciascuno ammetta in materia di fede  
« ciò che ha bisogno d'ammettere e faccia, per così  
« dire, un letto alle proprie credenze proporzionato  
« alla propria misura. Sarebbe stoltezza immischiarsi  
« in ciò che dipende da circostanze sulle quali nessuno può esercitare influenza.... Quanto a me, il  
« giorno in cui taluno potesse convincermi d'aver  
« tentato attirare un solo aderente alle mie idee,  
« sarebbe giorno tristissimo nella mia vita. Ne durrei spenta in me la capacità d'esser pago della  
« lieta contemplazione dell'universo. » E poco dopo:  
« Io so che le ricerche storico-religiose toccano questioni vitali che sembrano esigere una decisione. Gli  
« uomini poco famigliari colla libera speculazione  
« non intendono le serene lentezze del pensiero....  
« Noi dobbiamo astenerci dal fondar cosa alcuna:  
« dobbiamo rimanere nelle nostre rispettive chiese,  
« giovandoci del loro culto di secoli e della loro  
« tradizione di virtù, partecipando alle loro buone  
« opere e godendo della poesia del loro passato. Possiamo soltanto respingerne l'intolleranza; e anche

« a quella dobbiamo perdonare, perché essa è, come  
 « l'egoismo, una *necessità* dell'umana natura. » E più  
 dopo: « Il *vescovo* Colenso fece atto onesto scri-  
 « vendo i dubbi religiosi che gli eran sorti nell'ani-  
 « ma; ma in un paese popolato di menti timide e  
 « anguste, l'umile *prete* cattolico *dere* tacere.... La  
 « teoria non è la pratica. » E finalmente: « Lucrezio  
 « e Santa Teresa, Aristofane e Socrate, Voltaire e  
 « Francesco d'Assisi, Raffaele e Vincenzo di Paola  
 « hanno egualmente *ragione d'essere* e l'umanità sa-  
 « rebbe menomata se un solo degli elementi che la  
 « compongono le mancasse. »

Non sappiamo se a torto o ragione, ma l'anima nostra si solleva a sdegno contro lo spirito di *quie- tismo* o con più franca parola, d'egoismo che scende dalla dottrina sulle linee citate. Le questioni alle quali così tranquillamente s'accenna costarono e co- steranno lagrime e sangue all'Umanità e nessun pensatore ha diritto di guardare ad esse come a puro soggetto d'analisi, di ginnastica intellettuale, indifferente al loro svolgersi praticamente e sotto- mettendo a calcoli di prudenza o a predilezioni d'este- tica il dovere più santo che sia comandato alla creatura, quello del proselitismo e dell'apostolato a pro' di quello che crediamo vero. L'intelletto è un tesoro, un sacro deposito affidato da Dio al pen- satore, perch'ei lo distribuisca al popolo di fra- telli che non possono, soli e abbandonati, raggiungere il *fine*. Aristofane e Socrate, l'accusatore e la vit- tima, hanno ambi la loro ragion d'essere, ma a patto che da noi si condanni la memoria del primo e s'innalzi nell'anime nostre un altare al martirio dell'altro. La tirannide ha pur troppo sovente la sua *ragion d'essere* nella corruzione d'un popolo, nel-

l'egoismo degli interessi, sottentrato all'adorazione del Dovere, nelle adulazioni profuse al potente da letterati codardi o da materialisti che accarezzano per accattar godimenti; ma i pochi giusti hanno debito d'alimentare la fiamma della virtù, di suscitare la resistenza, d'usar penna e spada contro la tirannide e contro il tiranno.

Il Male è stromento indiretto, inconsapevole, di progresso nel mondo; ma a patto d'essere in nome appunto del progresso, combattuto, schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo, e l'eliminarlo innalza, non menoma, l'Umanità. Noi siamo quaggiù per *transformer*, non per *contempler* il creato, per fondar sulla terra, quanto più possiamo, una immagine del regno di Dio, non per ammirarne i contrasti. L'egoismo è quasi sempre al fondo della Contemplazione. Il mondo non è uno Spettacolo, è una arena di battaglia, nelle quale quanti hanno a cuore il Giusto, il Santo, il Bello devono compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte. E diciamo queste cose perché viviamo in un paese dove i giovani intelletti usciti di recente dalla tenebra, dal silenzio, dalla forzata immobilità, sono più che altrove avidi d'ogni nuova dottrina, poco educati a scoprirne i pericoli, rapidi ne' loro giudizi e corrivi a cedere dovunque trovino bellezze di forma o apparenza d'audacia nell'espressione delle idee.

La scuola alla quale appartiene Renan ha, da Guizot fino a lui, travolto gli studi storici e l'intelletto del passato in Francia: ha potentemente contribuito a falsare il senso morale e ad addormentare lo spirito d'azione, unico che affratelli gl'ingegni e il popolo: confonde la scienza politica e la filosofia colla loro Storia, la Vita con poche e temporanee

manifestazioni della Vita, le idee cogli stromenti dei quali si giovano ad affermarsi, a scendere sul campo della *realtà*: è negazione del Progresso ch'è rivelazione di nuove idee, della Libertà umana che deve, responsabile, scegliere fra il Bene e il Male, della Morale che assolve o condanna, della Storia ch'è il registro di quel Giudizio. A questa, la Scuola Italiana — se Scuola Italiana sarà — contrapporrà le poche semplici ma feconde affermazioni che dicono:

Ogni esistenza ha un *fine*. La Vita, la vita umana ha coscienza d'averlo: è dunque *missione* per raggiungerlo, battaglia perenne contro gli ostacoli che s'attraversano, *azione* incessante sulla via che conduce ad esso. L'Ideale è fuori di noi, supremo su tutti noi: non è *creazione* è *scoperta* dell'intelletto. La Legge che dirige quella scoperta ha nome PROGRESSO: il metodo col quale il Progresso si compie è l'*associazione* delle facoltà e delle forze umane. Un disegno educatore provvidenziale assicura la conquista del *fine*: ma il tempo e lo spazio sono dati alle opere nostre, campo di *libertà*, di *responsabilità* quindi per ciascun di noi. La scelta nostra sta fra il Male ch'è l'*egoismo* e il Bene ch'è l'amore portato da noi ai nostri fratelli, il sacrificio per essi. Le facoltà per scegliere, per intendere le vie del Progresso, furono poste in noi: gli stromenti per incarnare in *atti* il *pensiero* e inoltrarci a poco a poco nella realizzazione del disegno d'Educazione, sono le Istituzioni sociali. Ogni lavoro collettivo esige una divisione del lavoro.

L'esistenza delle Nazioni è la conseguenza di questa necessità. Ogni Nazione ha una missione, un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una attitudine speciale a compir l'ufficio: è quello il suo segno,

il suo battesimo, la sua legittimità. Ogni Nazione è un operaio dell'Umanità, lavora per essa, perché si raggiunga a pro' di tutti il fine comune; se tradisce l'ufficio e si travolge nell'egoismo, decade e soggiace inevitabilmente a una espiazione più o meno lunga proporzionata al grado di colpa.

Per le Nazioni come per l'Umanità, gli stadii dell'Educazione hanno nome d'Epoche. Ogni Epoca rivela un frammento dell'Ideale, una linea del concetto divino: una Filosofia prepara la scoperta, una Religione compendia e santifica la nuova idea, innalzandola a *Dovere*: una Scienza politica la traduce gradatamente nei fatti, nelle manifestazioni pratiche della Vita; un'Arte la simboleggia. L'iniziarsi dell'Epoca, ch'è l'annuncio solenne del nuovo *principio*, si compie con una Rivoluzione: l'*evoluzione*, lo svolgersi pacifico e lento del *principio*, costituiscono la vita successiva dell'Epoca intera. In quella *evoluzione* le Nazioni si giovano progressivamente d'elementi diversi che sono gli stromenti del lavoro.

Monarchia, patriziato, sacerdozio sono stromenti della Nazione, mutabili a seconda dei tempi e della maggiore o minore potenza ch'è in essi, finché il popolo intero, iniziato alla coscienza e all'intelletto del *principio*, non ne diventi l'interprete progressivo.

Le Rivoluzioni sono per le Nazioni e per l'Umanità ciò che l'Istruzione è per gl'individui. La Tradizione d'un Popolo si divide anch'essa in periodi, ciascun dei quali è contrassegnato da una Rivoluzione che addita e chiama in azione, invece del logoro, un nuovo più efficace strumento. Lo studio della Tradizione e l'ordinamento che contrassegna ogni nuovo periodo non devono quindi fondarsi sullo

studio o sull'accettazione degli elementi che promossero in uno o in un altro periodo il lavoro, ma sulla serie dei passi fatti dalla Nazione verso il *fin*c assegnato e sulla scelta del nuovo elemento piú efficace a proseguire e inoltrare sulle vie del futuro.

XIX.

LETTERE POLITICHE

A

SOCIETÀ OPERAIE

E AD

ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.



I.

AL CASINO DEMOCRATICO DI PALERMO.

---

17 gennaio 1870.

FRATELLI,

La vostra del 29 dicembre mi giunge tardo ma lieto augurio d'un avvenire che invoco, e che ogni libera voce, mossa dalla terra delle grandi iniziative, mi fa sperare.

Accetto la vostra parola d'affetto e di lode, non perché io senta di meritarsela, ma perché m'è testimonianza di devozione al *principio* d'unità repubblicana, nel quale ebbi fede inviolata, e che solo può condurre l'Italia a una terza vita di virtù operosa, di grandezza giovevole e di *fine* nazionale comune — adorato nella libertà.

Ovunque sorga decisione d'alti virili propositi, io darò questo debole avanzo d'intelletto e di vita. Ma l'Italia, o giovani miei fratelli, non ha bisogno di me. Essa ha bisogno di voi: ha bisogno che — deposta ogni gara, ogni diffidenza, ogni ombra di divisione tra i seguaci quanti sono d'una bandiera d'onore e di verità, e respinto ogni machiavellismo, scienza di schiavi nell'anima, ogni culto d'opportunità, servilmente aspettata da popoli stranieri o dal caso — conquistate l'unica cosa che ancor vi manchi; la scienza dei grandi e veri progressi, la coscienza della forza ch'è in voi, la intuizione della potenza

d'una forte ardita *iniziativa* sopra un popolo, apparentemente incerto, ma universalmente malcontento, a chiamare dai suoi fatti, dalle sue tradizioni, dai suoi istinti d'eguaglianza, dai suoi ricordi di gloria, virtù a mutare le codarde condizioni immorali dell'oggi.

L'Italia ha bisogno che i migliori fra i suoi giovani sentano la necessità d'impedire all'Europa di dire: *Quel popolo ha il Governo che merita*: ha bisogno che ingigantisca in voi il giusto e santo orgoglio della terra che voi calcate, e che fu maestra al mondo di civiltà: ha bisogno che, cessando dai sterili lagni, vi prepariate, praticamente, ad affermare con fatti il vostro Dover e il vostro Diritto, a creare coll'opera vostra l'opportunità di risollevarsi alle moltitudini. Ditelo, in nome di Mentana e Roma: la prima non si vendica, la seconda non si conquista se non con una bandiera di popolo, e incarnandone il pensiero nella Nazione, onnipotente a ogni cosa.

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

## II.

### ALLA SOCIETÀ LOCARNESE DI GINNASTICA.

Gennaio 1870.

CONCITTADINI,

Ebbi tardi, e dopo lungo giro, la vostra lettera. L'onore che avete voluto farmi, ascrivendomi tra i vostri, mi riesce carissimo: non ch'io senta di meritarlo, ma perché è nuova risposta di liberi cittadini all'esilio, che il Governo vostro m'impondeva ingiustamente, dal vostro Cantone, e quindi un nuovo vincolo di affetto nell'avvenire tra la vostra terra e la mia.

Quell'avvenire s'avvicina rapidamente. Allora quando, incarnato nei fatti, aggiungerà *potenza* al *diritto*, l'Italia, compiendo una Rivoluzione nazionale, fermata a mezzo dalla Monarchia, affratellerà il suo vessillo repubblicano al vostro, in una fede comune di progresso popolare e d'amore. Allora — scossi dal fremito d'un'Europa che aspetta, per seguirla, una generosa *iniziativa* — gli uomini buoni ma fiacchi che reggono la patria vostra, intenderanno che la repubblica non è un mero fatto *locale*, ma un *principio*, una formola di fede generale, sorgente d'un dovere di fratellanza tra i credenti in essa e d'indipendenza da chi rappresenta la fede avversa; intenderanno che ogni violazione di quel doppio dovere è codardia morale, indegna d'un po-

polo repubblicano che venera le glorie del proprio passato e intende a prepararsi nuove glorie nell'avvenire.

Affrettate, Cittadini, per quanto è in voi, la verificaione del presagio, e abbiatemi fratello.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

### III.

#### ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

DEGLI OTTONIERI, RAMAI E MACCHINISTI DI GENOVA.

---

23 gennaio 1870.

FRATELLI,

Ho la vostra del 6.

Accetto, gratissimo, l'onore che mi fate.

Le vostre Associazioni sono il programma d'un avvenire che sarà appunto fondato sull'armonia di due principii egualmente sacri: *Libertà, Associazione*.

Ma perché quel programma abbia intero ed efficace sviluppo, è necessario che i due principii sieno rappresentati, non solamente dalle Società parziali composte d'un certo numero d'individui, ma dall'Associazione madre che è la Nazione.

Oggi la Nazione è divisa in due campi. Uno, il vostro, ha scritto sulla bandiera, *Progresso*: l'altro, *Resistenza*, e quindi esclusione del Popolo dal voto, dall'armi, da ogni influenza legislatrice e governativa, da ogni partecipazione ai mezzi, agli stromenti di ricchezza che la Nazione collettivamente possiede.

È necessario che questo immorale e assurdo dualismo sparisca; è necessario che la parola *Progresso* presieda dall'alto allo sviluppo delle forze del paese; è necessario che le vostre Associazioni trovino incoraggiamento ed aiuto nel Potere che deve rappre-

sentare il pensiero della Nazione, e che oggi non rappresenta se non il pensiero d'una famiglia dinastica.

Il vostro *fine* immediato e speciale è un *fine economico*, ma voi non dimenticherete che l'Economia dipende dal modo d'ordinamento dello Stato — che l'Impero, cancellando la libertà repubblicana di Roma, sostituì la ricchezza eccessiva di pochi al benessere di tutti, e preparò rovina comune — che la Monarchia sottentrata, mercè l'influenza straniera e papale, alla libertà repubblicana delle nostre città, tornò a uccidere più tardi potenza, ricchezza e prosperità — e che oggi i vostri sforzi sono e saranno perennemente limitati dalla condizione rovinosa delle finanze italiane, dall'accrescimento periodico delle tasse e dall'inevitabile monopolio delle sorgenti di produzione.

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

#### IV.

### ALLA SOCIETÀ OPERAIA DI ADERNO.

---

31 gennaio [1870].

FRATELLI,

Voi siete Italiani di Sicilia e figli del popolo. So che le vostre parole valgono quel che suonano e ch'io posso aver piena fede nelle vostre promesse. Accetto quindi riconoscente l'onore che mi fate.

Vi sono fratello, come mi siete fratelli. E voi ed io siamo stretti a un patto colla bandiera che rappresentò l'onore d'Italia, quando la Monarchia lo rinegava, e che può solo rappresentarlo oggi, mentre la Monarchia, per servilità allo straniero e ostilità alla libera vita d'Italia, lo rinega ogni giorno.

Quella bandiera — la bandiera di Roma e Venezia nel 1849 — è la bandiera repubblicana.

Io vi prometto di tenere alta, finch'io viva, quella bandiera, di serbarle fede incontaminata, e d'essere con chi primo in Italia la consacrerà, con fatti virili, bandiera dell'avvenire.

Voi mi promettete, da dove che venga la gloriosa iniziativa, di seguirla colle opere, di dire con fatti « siamo con quella. » E io sarò.

Ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.



V.

ALL'ASSOCIAZIONE TIPOGRAFICA  
DI GENOVA.

---

13 febbraio 1870.

FRATELLI,

Ebbi la vostra dell'11.

M'è impossibile, per cagioni che in parte vi sono note, di rispondere come vorrei al vostro amorevole invito e d'assistere al banchetto commemorativo della fondazione della vostra Associazione. A me stringere la mano di voi tutti, cittadini santificati dal lavoro e dal patriotismo, sarebbe una delle gioie più care ch'io possa avermi; ma non l'avrò se non sotto bandiera diversa da quella ch'oggi sventola sulle nostre mura e più conforme ai vostri ricordi e ai vostri fati nell'avvenire. Possa sorgere, prima ch'io muoia, quel giorno!

Guardo da lungi con lietezza di speranza al lento e paziente progresso delle vostre Associazioni, germe di ben altra fraterna collettiva Associazione nel futuro, e sfera intanto d'educazione tra voi all'esercizio de' diritti che anch'oggi vi sono contesi. Ma voi non dimenticate ciò ch'io sí sovente ripeto, che il pieno sviluppo di quei diritti e la soluzione del problema del lavoro, base di proprietà e di ricchezza come di moralità, esigono un radicale mutamento nella costituzione dello Stato e che la questione

morale, la questione economica e la questione politica o meglio Nazionale formano un insieme indivisibile. Ricordatelo, segnatamente voi, Tipografi, che dovrete, per istinto e tendenza speciale del lavoro, essere nella classe Operaia ciò che l'Artiglieria e il Genio sono negli eserciti, più inoltrati nella coscienza dei vostri diritti, più fervidi quindi nel compimento dei vostri doveri.

Mi rappresenterà nel vostro banchetto Felice Casaccia. Accoglietelo fraternamente.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

## VI.

### ALL'ASSOCIAZIONE DEI PESCVENDOLI DI GENOVA.

[..., febbraio 1870].

FRATELLI,

Ebbi la vostra offerta di L. 40 e le vostre carissime linee. Dio vi benedica per la costanza colla quale voi, figli del lavoro, e d'un lavoro che spesso vi lascia in angustia, mescolate agli anniversari delle vostre associazioni e ai fraterni convegni, il santo ricordo di Roma! Dio vi benedica per lo spirito di sacrificio che v'anima e per la traduzione in fatti della fede di Patria e libertà che vi scalda l'anima!

Non temete ch'io vi dimentichi. S'anche non mi legasse a voi tutto un insieme d'idee e di credenze che vivono in voi, nello sviluppo del vostro principio d'associazione e nel miglioramento delle vostre condizioni, sulle quali poggia la produzione d'Italia, l'avvenire della Patria comune — mi sentirei, di fronte alle continue prove d'affetto che da voi mi vengono, il più ingrato degli uomini s'io non vi ricambiassi d'un amore che vivrà finché io viva.

S'io guardo al malcontento universale d'Italia — al senso di sfiducia che regna nelle file degli uomini governativi — al ridestarsi a sensi d'onore e di Patria libera e grande del nostro esercito — alle necessità prepotenti che intimano un mutamento ra-

dicale nelle nostre istituzioni — alle delusioni che ravvicinano a noi i migliori tra quei che di buona fede e amando il Paese, credevano anni sono nella Monarchia — e soprattutto ai ricordi e agli istinti d'un avvenire repubblicano cresciuti tra voi, uomini di braccio e di cuore, numerosi e affratellati in ogni angolo dell'Italia — io spero ancora di potervi stringer la mano, nella mia Genova, sotto la bandiera dei vostri padri.

Affrettate quel giorno; ma s'avveri o no il desiderio, ora e sempre abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

## VII.

### ALLA SOCIETÀ REPUBBLICANA DEMOCRATICA SAMMARINESE.

---

5 marzo 1870.

FRATELLI,

La vostra del 22 febbraio mi giunse soltanto tre giorni addietro.

Accetto altero la presidenza onoraria della vostra Società repubblicana democratica. Voi sapeste mantenere levata in alto per lunghi secoli, e quasi ad esempio, la santa bandiera che farà, in un giorno non lontano, l'Italia grande, potente pel bene e virtuosa. La vostra terra fu sempre e comunque ricinta di tiranni, terra d'asilo ai proscritti d'altre terre italiane. Repubblicano da quando iniziai la mia carriera politica, vi sono fratello e mi è caro che la voce dei giovani Sammarinesi mi dica tale.

Cooperate con noi alla diffusione del principio che anche soli rappresentaste e al trionfo che i tempi e gli errori delle monarchie maturano ad esso. E abbiatevi in questa santa battaglia, che a pro' dell'Umanità combattiamo, ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.



## VIII.

### ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEI SARTI DI GENOVA.

19 marzo 1870.

FRATELLI,

La vostra di tre mesi addietro andò, come supponeste, smarrita. Alla vostra dell'otto marzo che ripete la prima, rispondo che accetto lietamente e con fraterna riconoscenza l'onore che mi faceste.

E lietamente io accolgo l'espressione della speranza di vedermi presto fra voi, perché racchiude quella del possibile ridestarsi del paese dove nacqui a sensi virili e a determinazione di liberarsi da una condizione di cose che spinge l'Italia a rovina economica, a una posizione secondaria e disonorevole all'estero, e alla perdita anche di quella parte di libertà e di progresso che s'è conquistata in questi ultimi anni. Io di certo, comunque desiderandolo vivamente, non vi stringerò la mano se non quando, risolledata nel nome d'Italia la bandiera dei nostri padri, ci sentiremo liberi davvero e forti e pronti a compire il debito nostro verso Roma e purificati dalle sozzure accumulate negli ultimi dieci anni dalla Monarchia sulla nostra fronte.

Addio, fratelli. Affrettiamo coi nostri sforzi quell'ora e abbiatemi

vostro  
GIUS. MAZZINI.



IX.

ALLA FRATELLANZA ARTIGIANA  
DI FIRENZE.

---

31 marzo 1870.

FRATELLI,

Ricambio d'affetto grato il saluto che mi mandaste il 20 e che, per diverse ragioni, mi giunse tardi. Ogni saluto d'un nucleo qualunque d'artigiani mi riesce oltremodo caro: in voi, nella classe vostra, vivono le migliori speranze d'Italia; ma caro segnatamente e lieto augurio del futuro che invoco mi giunge il saluto degli artigiani di Firenze. La vostra città fu nei secoli addietro faro splendidissimo di vita popolare all'Italia intera ed esempio di quanto possa, per sé e per la Patria, se collega il *fine civile* al *fine economico*, la classe vostra. Possiate non dimenticarlo mai. E abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.



## X.

### ALL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO DEI CORDAI E CANEPINI DI GENOVA.

---

Aprile 1870.

FRATELLI,

Mi manca il tempo ora per comunicarvi alcune osservazioni intorno al Regolamento da voi adottato: ma saranno parte d'una lunga lettera che intendo da lungo tempo di scrivere a tutte le vostre Associazioni intorno al sistema cooperativo e al metodo col quale dovrebbe, per quanto a me pare, avviarsi. La stenderò appena lo possa.

Procedete innanzi valorosamente, e possano le Associazioni sorelle aiutare il vostro disegno. L'unione del Capitale e del Lavoro nelle stesse mani è il problema economico dell'Epoca repubblicana che sta per iniziarsi; e si scioglierà, vivetene certi, quando sarà sciolto il problema politico. Intanto, ogni tentativo su quella via è prezioso anello del presente coll'avvenire, prepara il terreno all'impianto generale dell'Associazione, educa molti fra voi all'esercizio dei doveri inseparabili da quel sistema e all'intelletto dei diritti che dovranno scendere dai doveri compiti.

Abbiatemi fratello. Voi congiungete nell'anima vostra il culto della Patria e la fede in quella bandiera che sola può farla virtuosa, libera e grande

all'apostolato pel miglioramento economico delle vostre condizioni. Io credo e ho creduto sempre immorale, menzognero e condannato a perire ogni mutamento d'istituzioni che non si proponga a *fine* il miglioramento morale, intellettuale ed *economico* d'ogni classe di cittadini, e segnatamente di quella che piú ne abbisogna. Un solo pensiero ci domina, e l'unità d'Azione deve esserne conseguenza.

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

## XI.

### ALL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI OPERAI IN BRESCIA.

24 aprile 1870.

FRATELLI,

So di alcune modificazioni che state facendo al vostro Statuto; e so d'una proposta che v'è stata sottomessa, tendente a rapirvi il diritto d'ogni manifestazione politica o religiosa, che vi sembrasse di dover fare.

Non so le segrete intenzioni che la dettarono, ma so che, accettandola, voi tradireste a un tempo i vostri più sacri diritti, il fine della vostra Associazione e la causa della classe Operaia che voi, in parte, rappresentate. Voi, onorandomi del nome di vostro socio, intendeste di certo conferirmi un diritto di fraterno consiglio. Lasciate ch'io ne usi e ch'io vi scongiuri di non pronunziare, accogliendo quella proposta, la vostra abdicazione d'uomini italiani e di cittadini.

L'opera emancipatrice alla quale tendete è sottrarre la classe Operaia alle condizioni di *casta*, che fu ed è tuttora la sua. È *casta* ogni classe che vive d'una vita *speciale* nella Nazione e alla quale sono contesi molti diritti appartenenti ai cittadini; contese quindi molte vie di Progresso aperte agli uomini

che pur vi sono fratelli, dell'altre classi. Voi sentiste in cuore l'ingiustizia e le tristi conseguenze di condizione siffatta: sentiste le necessità, il diritto d'avere libero accesso a ogni mezzo di miglioramento: sentiste venuto il tempo di proclamare che gli uomini del Lavoro, gli uomini nelle cui mani stanno le sorgenti della produzione e della ricchezza nazionale, non devono essere inferiori agli altri loro fratelli, non possono rimanersi come esiliati da quel perfezionamento progressivo al quale siamo tutti chiamati e pel quale Dio diede a tutti le stesse facoltà. Ponetevi una mano sul cuore: non fu quello il segreto del glorioso moto generale che suscitò a un tempo la vostra classe su tutti i punti d'Italia? Non fu quell'istinto, quel senso, quel bisogno d'una sacra eguaglianza la ragione del vostro unirvi per ogni dove in Associazioni e cercare di farvi forti, perché l'espressione dei vostri desiderii fosse ascoltata? Non fu la coscienza di quel *fine* da raggiungersi che vi dettò l'art. 2 del vostro Statuto e la dichiarazione che cercavate non solamente il modo di *promovere la vostra prosperità materiale*, ma la conquista d'una *educazione intellettuale e morale*? Là, in quella dichiarazione, sta la vostra forza, sta il pegno del vostro avvenire, sta l'origine della simpatia, colla quale tutti gli uomini del Progresso guardano al vostro moto.

Chi vi propone di mutilarla con quella aggiunta, contraddizione patente all'articolo, vi propone un suicidio morale: vi propone di dichiararvi *casta* da per voi stessi: vi propone di dire che gli operai si riconoscono estranei alla vita della loro Nazione: che vive al disopra d'essi una *casta* padrona di maneggiarli a sua posta, e che gli uomini del Lavoro

non hanno diritto fuorché di farsi l'uno all'altro la carità d'un aiuto.

Vi diranno che il diritto d'esprimere una opinione intorno alle questioni nazionali rimane a *ciascuno* di voi come individuo. Errore e illusione. Che! ciascun individuo avrebbe diritti, e gli individui riuniti non li avrebbero? L'Associazione degli Operai sarebbe inferiore all'Operaio isolato? E quanto ai risultati *pratici* del diritto, qual valore, quale importanza potrà mai avere una voce d'operaio, solitaria e sprezzata? Se v'è modo per cui le aspirazioni della vostra classe acquistino significato e probabilità d'essere intese, non è il proferirle collettivamente?

Quella proposta, fratelli miei, cova disonore per voi; e mi sembra impossibile che la vostra Assemblée preparatoria l'abbia, dominata da non so quale errore, accettata. Essa trasforma il santo vostro scopo in uno scopo di puro egoismo materiale, indegno di voi. Essa vi fa dire: *Che cosa è per noi la Nazione? Pensiamo ai nostri interessi economici: il resto è nulla per noi.*

Tolga Iddio, ch'esca voce siffatta da voi! Dareste dolore a quanti hanno a cuore il vostro progresso, e n'avreste rimprovero amaro dai vostri compagni di tutti gli altri punti d'Italia.

E badate: voi non otterreste neanche quel misero scopo. Il vostro progresso economico è intimamente legato col progresso della vostra Nazione. Ponete che rimaniate esclusi per sempre dal diritto di voto: le leggi regolatrici delle relazioni tra il Capitale e il Lavoro non saranno esse fatte esclusivamente dai capitalisti e sfavorevoli a voi? Ponete che il disavanzo aumenti e le tasse con esso. Non si dissecceranno per voi le sorgenti delle piccole economie, sulle

quali or calcolate di potervi aiutatre l'un l'altro? Ponete che le condizioni economiche del paese via via peggiorino. Non diminuiranno le industrie, i traffichi, la produzione, l'esportazione, il vostro lavoro, il vostro salario? Ponete che l'educazione rimanga quale è, inaccessibile ai più tra voi: l'ignoranza non perpetuerà la miseria?

Un timore mal fondato deve aver traviato i vostri dell'Assemblea preparatoria: quello di vedere sprecato il vostro tempo in discussioni oziose intorno alle piccole questioni di quella che chiamano in oggi, e a torto, politica.

Il vostro interesse, il vostro buon senso e il passato sono guarentigie sufficienti contro quel pericolo. Voi avete finora inteso e intenderete più sempre che vi sono, per colpa dei tempi e delle istituzioni, due *politiche*, una delle quali deve rimanervi estranea, l'altra deve esservi sacra e oggetto di gravi pensieri.

La prima è la *politica* dei raggiratori, degli uomini che ambiscono potere o lucro: vive di piccole guerre per rovesciare un ministro e sostituirne un altro più favorevole alle speculazioni sognate, agli interessi d'una data classe: s'agita in una certa *Stampa*, organo di piccole consorterie o di piccoli interessi locali: combatte in Parlamento o fuori intorno a piccole misure, a piccole questioni, a piccole rivalità di nuclei appartenenti al mondo *ufficiale*. Il progresso delle Nazioni, il miglioramento delle sorti del Popolo non entrano ne' suoi calcoli. Abborritela e banditela dalle vostre riunioni.

Ma la seconda, la vera, la sola che meriti il nome di Politica, e che appartiene per dovere e diritto a quanti nascono sotto il cielo d'Italia, è quella che, ispirata dalla fede in Dio e nella Legge morale, la-

vora intorno alle grandi questioni d'Educazione, di Libertà, di Prosperità, d'Onore e di Moralità Nazionale: chiede economia e aumento di Produzione: cerca i modi pei quali Capitale e Lavoro possano gradatamente unirsi nelle stesse mani: vuole che l'operaio abbia un voto e possa legalmente influire sulle leggi che regolano i di lui interessi: tende a sostituire la religione vera alla superstizione, la moralità all'immoralità ch'oggi conquista più sempre terreno, il merito, negli uffici, al privilegio della nascita o della ricchezza: reclama Roma e le nostre frontiere naturali. Quella politica contiene in sé l'avvenire della Patria comune, le sorti vostre e quelle dei vostri figli. Nessuno può escluderla dalle vostre adunanze, nessuno può vietarvi l'espressione collettiva del vostro pensiero sulle questioni ch'essa solleva, senza offesa alla vostra dignità d'uomini e d'Italiani. Non esca, perdio, il triste esempio da Brescia!

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.



## XII.

### ALL'ASSOCIAZIONE GENERALE DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE DEGLI OPERAI DI SAMPIERDARENA.

---

[...., maggio 1870].

FRATELLI,

Vi sono doppiamente grato per la vostra del 15 e  
pei 47,25 offerti al mio apostolato repubblicano . . .  
..... (1)

Questa chiamata sarebbe già sorta se i buoni d'I-  
talia conoscessero la propria forza e la debolezza del-  
l'ostacolo che devono rovesciare. Non può nondimeno  
essere gran fatto lontana. Li . . . . .  
.....  
non sono che i getti vulcanici precursori dell'eruzio-  
ne. Lavorate e vegliate!

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

(1) Questi e i seguenti puntini sono tanto nel *Dovere*,  
quanto nell'*Unità Italiana* che pubblicarono la lett.



### XIII.

#### ALL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE DELLE ARTIGIANE DI GENOVA.

---

8 giugno 1870.

SORELLE MIE,

Ebbi la vostra del 22. Non ebbi mai l'altra del 14 maggio.

Vi sono riconoscente dell'affetto che m'esprimete. So che all'affetto cresciuto nella fede comune corrispondono e corrisponderanno le opere vostre. Persistete. Il vostro apostolato giova più assai che forse voi non credete. Tutto è collegato, e nulla si perde quaggiù. Una preghiera fervidamente pregata per la Patria, un pensiero d'amore e di bene, s'innalzi esso dal Genio o dall'anima d'un povero illetterato, pesa sulla bilancia dove si librano i fati di tutto un paese. Voi siete poche e inceppate da ostacoli d'ogni sorta; ma siete buone e combattete pel Vero. Il germe cacciato da voi frutterà.

Spero ancora di stringervi la mano. Intanto abbiatemi vostro, ora e sempre, e con affetto di fratello

GIUS. MAZZINI.



## XIV.

### ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEGLI OPERAI DI RAVENNA.

---

Luglio 1870

FRATELLI,

Ho la vostra del 4. Accetto l'onore che mi fate. Ogni stretta di mano che mi viene da popolani, da figli del Lavoro, deve, come voi dite, essermi conforto, e mi è tale. Io amo in voi il passato e l'avvenire d'Italia: amo la verginità dell'anima che segue gli istinti sempre buoni del cuore e non è appestata di sistemi artificiali, di false dottrine rubate a popoli che decadono, di machiavellismi che insegnano a diffidare e meritano diffidenza: amo l'entusiasmo del quale siete capaci, le virtù modeste e non rimeritate, il bene, poco o molto che fate senza calcolo o speranze di gloria; e amo l'indizio di risurrezione che viene dal vostro moto di fratellanza e d'associazione, alla patria per la quale ho combattuto, combattuto e combatterò finch'io viva. Ogni grande trasformazione operata in un Popolo fu sempre accompagnata dall'apparire d'un elemento esistente in quel Popolo, ma fin d'allora negletto, ignoto quasi, perché inconscio dei proprii diritti. E il moto che suscita oggi la vostra classe e fa sorgere associazioni operaie su tutti i punti d'Italia, è moto provviden-

ziale che sarà, se inteso a dovere e unificato nel metodo e nel *fine*, battesimo alla nostra Nazionalità, oggi incompiuta, sviata, disonorata.

Non sono pochi quei che fra noi aspirano a un migliore avvenire: son pochi finora quei che hanno il coraggio di proclamarlo altamente e d'operare a seconda. Proseguite ad associarvi. Unite l'Apostolato nazionale all'Apostolato economico. Facendolo, voi giovate più che non credete a infondere quel coraggio che manca e a mantenere costanti quei che combattono.

Abbiatemi fratello

GIUS. MAZZINI.

XV.

ALLA LOGGIA  
UNIONE E FORZA DEMOCRATICA.  
IN RAVENNA.

---

[.... luglio 1870].

FRATELLI,

Non m'accusate di scortese pel mio silenzio. Non ebbi modo di rispondervi subito: poi, costretto a un mutamento di soggiorno, non trovai più la vostra sott'occhio, e non ricordai. La mia vita è anormale, e deve farmi perdonare molte cose.

Accetto l'onore che mi fate, e vi sono grato.

E l'accetto perché accetto la promessa che mi fate. Voi non vi proponete di servire a vecchie forme senz'anima, a riti nei quali non covi una idea. Voi servirete al *pensiero* che ispirò la fondazione dell'Istituzione che avete scelto ad affratellarvi e ordinarvi, e infonderete nuova vita in quel *pensiero* dimenticato, attingendola ai progressi e alle necessità dei tempi.

Farete in modo che l'opera vostra affretti quel giorno in cui una bandiera di Verità e di gloria Repubblicana renderà inutili, sventolando dalla Madre Italia all'Europa, tutti i simboli e i riti che nascosero per secoli ai persecutori l'Idea.

A quel patto che, ne son certo, voi manterrete, saremo fratelli.

Vostro  
GIUS. MAZZINI.



## XVI.

### ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI SAVONA.

---

8 novembre 1870.

FRATELLI,

Ebbi tardissimo la vostra del 15 settembre, per me onorevolissima e cara. Nella vostra Fortezza io maturai, giovine, il concetto, allora universalmente respinto, dall'unità repubblicana d'Italia. E nella Fortezza di Gaeta io pensava, riesaminando quel concetto e confermandomi in esso, a Savona. Voi intanto pensavate a me, e mi eleggevate a vostro Presidente onorario. Così s'incontravano, inconscie, in un moto di comune affetto, le anime nostre.

Possa tra noi serbarsi quel vincolo d'affetto, santo di fede e di sacrificio lietamente incontrato; e sia sorgente in voi d'opere generose, in me di costanza fino all'ultimo giorno, tanto ch'io possa almeno morire in pace con me stesso e credente nei fati Italiani.

Il primo termine del programma, che solo può dare alla patria vita degna di essa e potenza iniziatrice fra le nazioni, è pressoché conquistato; ma senza il secondo, l'Italia è cornice senza quadro, forma senza anima, elemento di forza senza moto impellente. Uniti e costanti come fummo nella dura conquista del primo, conquisteremo rapidamente il secondo.

La Monarchia che la nostra agitazione e la Repubblica in Francia spinsero riluttante a Roma, non è degna d'averla. Il nome di Roma suona *Forza e Amore*, e la Monarchia non ha né l'una, né l'altro. Noi abbiamo l'amore; e ad avere la forza non ci manca se non la coscienza d'averla.

Abbiatemi

fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

## XVII.

### ALL'ASSOCIAZIONE DEI CALZOLAI, GIUNTORI E SELLAI DI SAMPIERDARENA.

---

18 novembre 1870.

FRATELLI MIEL,

Ebbi la vostra.

Voi sapete le ragioni, per le quali non m'è dato d'assistere all'anniversario che celebrate. Scelgo a rappresentarmi l'avvocato Busticca. Io non sarò, come ardentemente desidero, pubblicamente fra voi, se non quando la bandiera che voi pure in cuore adorare sventolerà, altera di promesse da non tradirsi, sulle vostre mura.

Io non penso, dicendovi questo — e voi mi conoscete abbastanza per crederlo — menomamente a me, al mio desiderio che le mie ossa riposino, sotto quella bandiera, accanto a quelle di mia madre. S'io credessi il nostro popolo immaturo o le circostanze avverse per lungo tempo ai fati repubblicani, io vi direi prima: « Non è l'ora per noi » e limitandomi ad un pacifico lento apostolato d'idee, forse — superando le giuste ripugnanze che suscita in me una amnistia — verrei tra voi a promoverlo: ma il Partito al quale apparteniamo è forte per numero, per malcontento universale, per le tendenze dell'Esercito, pel dissolvimento che s'opera tacito nel

campo avverso; e durano le memorie di disordine accumulate dalla Monarchia sull'Italia. È tempo di sostituire al periodo d'apostolato il periodo d'*azione*. Non manca agli Italiani se non coraggio morale per iniziarlo. Le opportunità sorgeranno: bisogna coglierle. A questo dovete voi tutti, ciascuno a seconda della propria sfera, prepararvi. Non potrei tenervi, s'io fossi tra voi, altro linguaggio. E ve lo tengo lontano ma presto ad accorrer tra voi se un giorno — me vivo — i vostri e i miei concittadini accenneranno d'intenderlo.

Addio, fratelli. Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

## XVIII.

### ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA INTERNAZIONALE DI FIRENZE.

---

7 marzo 1871.

FRATELLI,

Il 31 dicembre scorso mi scriveste a parteciparmi la nomina a Presidente Onorario, della quale la Società Democratica Internazionale volle onorarmi. Non ebbi la vostra lettera che tardi in febbraio. Accetto riconoscente. La mia vita volge al conchiudersi; né so, guardando alle condizioni della nostra povera patria, se potrò rivederla rigenerata e stringervi la mano sotto quella bandiera repubblicana, unica, come voi dite, che possa guidarla ai suoi fati. D'una sola cosa posso accertarvi: non tradirò mai finch'io viva quella sacra bandiera: m'avrete compagno sulla via.

Se i giovani d'Italia intendessero i fati ai quali accenno, oggi più che mai si leverebbero ad opere generose. Primogenita delle razze Latine, l'Italia dovrebbe sorgere per ciò appunto che la Francia cade. Ma noi non abbiamo pur troppo ancora la coscienza dei nostri doveri in Europa, né quella della nostra forza. Cercate infonderla ed abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.



XIX.

ALLA SOCIETÀ « GIUSEPPE DOLFI »

IN AVOLA.

---

10 marzo 1871.

FRATELLI,

Ebbi la vostra del 24 gennaio: tardi assai, ma cara. Accetto grato la testimonianza d'affetto che mi date. M'avete, e m'avrete finch'io vivo, compagno e fratello.

L'opera che compite d'aiuto reciproco è santa: è il germe dell'*Associazione* che verrà dopo e collegherà insieme Capitale e Lavoro. E santo è quanto fate per istruirvi. Ma l'associazione e la vera feconda Istruzione non potranno esser raggiunte, finché la Nazione, libera davvero, rappresentata da un Patto Nazionale e da amministratori responsabili tutti e scelti a seconda della virtù e della capacità, non presieda al moto che or voi cercate di compiere a nuclei isolati e deboli. Lavorate dunque anche a questo: diffondete il pensiero tra i vostri compagni: preparateli ad afferrare l'opportunità per conquistare al paese l'unica forma d'Istituzioni che possa realizzare l'intento nostro. Questa opportunità sorgerà presto o tardi: e dovremo allora, tutti uniti, giovarcene a costituire su basi migliori la Patria comune.

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.



## XX.

### ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

TRA GLI OPERAI E CONTADINI DI S. FRUTTUOSO.

---

17 giugno 1871.

FRATELLI,

Ebbi la vostra dell'8 giugno.

Vorrei poter rispondere affermativamente al vostro cortese invito, ma non posso. Lasciando da banda varie ragioni secondarie, che me lo impediscono, io turberei con la mia mestizia le gioie del vostro fraterno convegno.

Voi abbiatevi riconoscente davvero del ricordo che serbate di me. Stringete più sempre i vincoli tra gli uomini del lavoro industriale a quelli del lavoro agricolo: sono le due braccia della Nazione.

Rendete anche più intima e ordinata la vostra fratellanza con tutte le Società che tendono allo stesso fine.

Fate della classe artigiana un esercito.

Preparate l'avvenire; ma ricordatevi che non si compirà, se non sotto una bandiera di Popolo.

Quella che oggi sventola sulle vostre città è bandiera di re e i re non amano i popoli: li temono e resistono quindi inevitabilmente a ogni loro progresso.

Io non vivrò probabilmente fino al giorno invocato; ma se il mio presentimento non s'avverasse, ci stringeremo lietamente la mano.

Il primo invito che vorrete farmi sarà allora da me accettato non solamente come una cara prova d'affetto, ma come una delle poche gioie ch'io possa ancora provare sulla terra.

Fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

## XXI.

### ALL'ASSOCIAZIONE LA GIOVINE DEMOCRAZIA DI ASTI.

---

22 giugno 1871.

FRATELLI,

Accetto, non potevate dubitarne, con animo riconoscente l'onore che la Giovine Democrazia d'Asti vuol farmi. Possa la vostra Associazione eguagliare, colla costanza, l'ardita santità del concetto ed essere segno di nuova vita alla gioventù dell'altre terre Subalpine!

Tra gli indizi d'una stolta riazione governativa contro l'avvenire di libertà e d'associazione assegnato all'Italia e l'anarchia colla quale frazioni traviate del nostro campo ci minacciano d'impotenza, si levi, forte della propria tradizione, degli istinti del nostro popolo e dell'adorazione al futuro repubblicano, la gioventù e s'ordini, in nome dell'eterno Vero, all'azione che inizierà la terza vita del popolo d'Italia; la grande libera vita della Nazione, oggi contesa, immiserita, falsata dall'istituzione dominante.

Io vado pubblicando, nella *Roma del Popolo*, i pochi consigli che potrei darvi. Ma il voto dell'anima mia è di finire la vita, non nell'apostolato quieto, ma con voi, giovani, nell'apostolato dell'azione, uni-

ca che possa infondere nel nostro popolo la virtù che gli manca finora — la coscienza dell'esser forte.

Accennatemi di tempo in tempo i vostri progressi, ed abbiatemi — ora e sempre

fratello

GIUS. MAZZINI.

## XXII.

### ALL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI OPERAI DI RAPALLO.

---

2 agosto 1871.

FRATELLI,

Ebbi tardi assai, probabilmente per cagione di miei mutamenti di soggiorno, la vostra del giugno.

Il titolo di Presidente Onorario, che avete voluto darmi m'è caro e lo accetto con riconoscenza. Come voi dite, la stretta di mano che ricevo dai figli del lavoro vale per me ciò che non varrebbero titoli e potenza che mi venissero dai Monarchi: essi rappresentano un passato consunto: voi rappresentate l'avvenire della Patria Italiana.

Non lo dimenticate: la coscienza dei vostri *dritti* si congiunga nell'anima vostra colla coscienza dei vostri doveri verso la Nazione. Voi non sarete uomini emancipati, in condizioni migliori, liberi ed eguali come Dio vuole che siate, se prima non mutano le sorti della Patria comune, se il Privilegio ereditario e il dominio esclusivo del censo non si dileguano dal sommo dell'edifizio nel quale dovete vivere.

Abbiatemi fratello

vostro

GIUS. MAZZINI.



## XXIII.

### ALLA CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI DI GENOVA.

---

5 settembre 1871.

FRATELLI,

Una confessione. Ebbi a tempo debito il vostro invito del 4 agosto. Non ebbi modo di rispondere subito. Pochi giorni dopo lasciai il luogo ove io era per un altro e non presi con me la vostra lettera. Preoccupato d'altre faccende nel luogo ov'io mi recai, non avendo più sott'occhio la vostra, dimenticai lettera e invito, finché udii che il giorno della commemorazione era trascorso.

Vi chieggo perdono e da voi l'avrò. Dimenticanze siffatte, quando non ho sott'occhio qualche cosa che solleciti la memoria, mi sono pur troppo più frequenti ora che non m'erano prima.

Quanto all'invito, voi sapete quanto io debba esservene riconoscente. Ma se vi avessi risposto, vi avrei detto: « Gli anni e i malori fisici mi rendono  
« inetto a dirigere radunanze pubbliche, senza tristi  
« conseguenze immediate. Affronterò queste conseguenze finch'io vivo, se chiamato a cosa dalla  
« quale possa nascere senza indugio l'Azione che  
« deve un dì o l'altro risolvere il problema dell'Italia »

« futura ma non per altro. » È determinazione presa fin dall'anno scorso e la manterrò.

Spero v'occupiate del Congresso Operaio. È di vitale importanza per le classi Artigiane e per Roma.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

XXIV.

ALLA SOCIETÀ DEI CUOCHI E CAFFETTIERI  
IN GENOVA.

---

2 ottobre 1871.

FRATELLI,

Ricevo la vostra del 27 scorso. Per cagioni diverse e che facilmente indovinerete, non posso soddisfare al vostro e al mio desiderio. Pensate a me e al *fine* che ho proposto d'antico alla vita il *sei* quando sarete raccolti a lieto convegno di commemorazione. Io penserò a voi in quel giorno con una speranza che riposa in gran parte sulla classe vostra.

Respingete da voi le insane dottrine che Associazioni straniere v'affacciano. Quelle dottrine e i fatti recenti che ne escirano, farebbero retrocedere di mezzo secolo, se poteste dar loro approvazione, il compito dei vostri voti.

Abbiatemi con una fraterna stretta di mano

vostro sempre

GIUS. MAZZINI.



XXV.

AL CIRCOLO POPOLARE DI LUCCA.

3 ottobre 1871.

FRATELLI,

Rispondo tardi alle vostre amorevoli parole del settembre, ma risposi prima col cuore. La vostra fede è la mia, il vostro *fine* avrà il mio *Apostolato* per quanto m'avanza di vita e avrà, se Dio vuole che l'Italia senta i suoi doveri e i suoi fati, l'Azione. Voi avete la virtù dell'idea e del coraggio: abbiate la costanza della virtù. Non vi stancate sulla via; non vi seduca ad altre oblique e lontane da quella che segnano le sepolture dei nostri martiri, l'ira o la cieca passione di novità o la servile imitazione di dottrine che vennero sempre a noi da scuola straniera, cagione o sintomo di decadimento in popoli che le accettarono. Protestate con eguale ardore contro i Governi e le istituzioni che ignorano l'anima dell'Italia e contro gli errori che, cancellando Dio, sorgente del Progresso e del Dovere, dalla vita, la commettono inconsciamente all'unica norma della Forza che riesce, o dell'interesse dell'*io* che tende a godere evangelizzare il Vero e mirare al giorno in cui dovrete testimoniare per esso con un *fatto* collettivo. M'avrete ora e sempre, finché io viva, fratello.

GIUS. MAZZINI.



## XXVI.

### ALL'ASSOCIAZIONE « PROGRESSO E LUCE » IN REGALBUTO.

---

17 ottobre 1871.

FRATELLI,

Ebbi la vostra del 20 settembre. Non credo d'aver mai ricevuto quella del 1870: v'avrei risposto.

Mi tengo altero d'essere Presidente onorario della vostra Società. Voi ne avete riassunto il simbolo intero nella doppia formola: *Progresso e Luce* — Dio, *Dovere, Diritto*. E quel simbolo è il simbolo dell'Epoca nuova. Essa ha per definizione della Vita la parola Progresso — per mezzo la crescente conquista del Vero per opera della Scienza e dell'Intuizione — per sorgente e sanzione Dio — per base alla Morale il Dovere — per segno di Libertà e d'Eguaglianza il Diritto, conseguenza del Dovere compito. Credo come voi. Siamo dunque fratelli e saremo. La fede che abbiamo comune c'impedirà di mutare.

Mantenete saldi, inviolati quei principii, contro i nemici, contro gli amici traviati. Non vincerete in un súbito, ma vincerete. E ricordate che il *pensiero* deve, presto o tardi, sostanzarsi in *azione*.

Incrollabili nella vostra fede, siate tolleranti nel vostro linguaggio e amorevoli verso gli uomini che non l'hanno finora. Voi nulla potete aver di comune

coi pochi che vi sono avversi per egoismo, sete di lucro, libidine di potere. Ma i più errano nell'intelletto, creduli alle calunnie diffuse ad arte, facili a credere che ogni grido insensato, ogni avventatezza di dottrina, ogni minaccia strappata dalla passione sia grido, avventatezza o minaccia di tutto il Partito. E questi devono essere conquistati da voi colla persuasione, col pacifico apostolato, colla predica-  
zione delle vere basi della nostra fede.

Addio, fratelli. Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXVII.

ALLA SOCIETÀ DELL' « AURORA, »  
IN RAVENNA.

12 novembre 1871.

FRATELLI,

Si tratta in parte, nelle vostre linee del 19 settembre, di me e intenderete quindi il mio laconismo d'oggi e l'indugio nello scrivervi: esitai. Sento nondimeno il bisogno di ricambiarvi la fraterna stretta di mano e di dirvi che quelle linee mi giunsero care.

Ho combattuto e combatterò finché io vivo l'Errore, esca dalle file nemiche o dalle nostre. Combattetene con me. Salvate il vostro paese dalle assurde e immorali esagerazioni che hanno fatto indietreggiare, contaminandola, la buona causa nei paesi appunto dai quali pochi giovani traviati e superficiali vanno oggi ricopiandole servilmente. Non dimenticate nell'*Apostolato l'Azione*. E abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.



XXVIII.

ALL'ASSOCIAZIONE DI M. S.  
DEI LAVORANTI CALZOLAI, GIUNTORI,  
SELLAI ED AFFINI DI GENOVA.

---

17 novembre 1871.

FRATELLI,

Ebbi la vostra del 12 il 16 soltanto, la sera, varcata qui l'ora per impostare. Scrivo oggi, ma non credo giungere in tempo per soddisfare alla vostra seconda richiesta. Per ragioni di salute e d'altre già espresse da me in altre simili occasioni, la prima è inattendibile.

Scrivo all'ufficio dell'*Unità* e *Dovere* all'amico mio Brusco Onnis ch'io vorrei scegliere a rappresentarmi, per veder di raggiungerlo in tempo, ma ne dubito. Se a ogni modo si presentasse al banchetto, vogliate fraternamente accoglierlo.

Addio, fratelli. Se non avete, pel ritardo, un mio delegato, non monta. Dovunque io so che vi raccogliete, sono con voi. So che raccolti mi ricordate e prometterete a voi stessi di continuare nell'opera impresa.

Vostro sempre  
GIUS. MAZZINI.



XXIX.

ALLA SOCIETÀ PATRIOTICA DEGLI OPERAI  
DI PARMA.

---

20 novembre 1871.

FRATELLI,

Eccovi il mio obolo.

Non credo che le Associazioni Operaie abbiano bisogno della mia raccomandazione per giovarvi ove possano. L'avete a ogni modo col fatto del mio sottoscrivere.

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.



XXX.

AL CIRCOLO POPOLARE DI REGGIO EMILIA.

---

2 febbraio 1872.

Una parola appena perché sono tuttora, in conseguenza d'una gita evidentemente prematura, malfermo in salute; una parola d'affetto, di comunione d'anime e di gratitudine per le vostre linee del 22 gennaio, giuntemi appena pochi dí sono.

Amate operosamente questa grande e povera Patria nostra, chiamata ad alti destini e indugiata sulla via da chi non può, né sa, né vuole intenderli. Contribuite quanto potete ad apprestarle libertà vera, moralità ed educazione scendenti dall'alto, grandezza degna del suo passato in Europa, istituzioni che s'inanellino coi tempi nei quali essa compì ripetutamente una missione nel mondo. È il miglior modo d'amarmi che possiate avere: v'aiuterò sulla via finché avrò soffio di vita e come le fiacche forze mi danno.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.



XXXI.

ALL'ASSOCIAZIONE *PENSIERO ED AZIONE*  
IN GENOVA.

---

15 febbraio 1872.

FRATELLI,

Non posso scrivervi a lungo, impedito da condizioni fisiche, ma vi mando, commosso nell'anima, una stretta di mano che risponde alla vostra. Lavorate, persistete, abbiate fede nei fati, nella missione della Patria nostra; attingete vita in una assidua comunione col popolo, non vi sviate mai dai principii accennati nelle vostre linee del 7 febbraio a me per prestigio di nomi o menzognere promesse di nuove sètte; serbatevi puri di paure servili e d'esagerazioni demagogiche, indegne della nostra fede; curate le piccole località generalmente neglette, diffondete il vostro apostolato nelle campagne, non disperdete vitalità in manifestazioni inutili o pericolose; apprestatevi con tacita serietà ad afferrare le circostanze che possono sorgere propizie al bene; provate a tutti, colla moralità della vita e degli atti, la santità della religione repubblicana ch'è in voi; ridestate nei Liguri il culto degli antichi ricordi, fecondati dal grande nome d'Italia. Io vi seconderò, colle forze che mi rimangono, finché vivo.

Vostro  
GIUS. MAZZINI.



## INDICE DEL VOLUME XCIII

---

INTRODUZIONE . . . . .	pag. VII
I. Il moto delle classi Artigiane e il Congresso. . . . .	3
II. L'Internazionale Svizzera . . . . .	13
III. L'Internazionale - Cenno storico . . . . .	23
IV. Il Congresso Democratico . . . . .	43
V. Alle Società Operaie l' <i>Avvenire</i> di Torino e l' <i>Universale</i> della Spezia . . . . .	55
VI. Ai rappresentanti gli Artigiani nel Con- gresso di Roma. . . . .	61
VII. Tolleranza e indifferenza . . . . .	71
VIII. Nazionalismo e Nazionalità. . . . .	85
IX. Moto antipapale germanico. . . . .	99
X. Ai giovani . . . . .	111
XI. Documenti sull'Internazionale . . . . .	125
XII. La questione sociale . . . . .	149
XIII. Un'altra accusa . . . . .	175
XIV. Costituente e Patto Nazionale. . . . .	183
XV. Rossel - <i>Papiers posthumes</i> . . . . .	193
XVI. Un Congresso Democratico. . . . .	211
XVII. Alle Società politiche e umanitarie - Livor- nesi, Democratica di Viareggio, Operaia di Savona, dei Reduci delle patrie Battaglie di Macerata, degli Operai di Bologna e altre . . . . .	219
XVIII. <i>La Réforme intellectuelle et morale</i> d'Ernesto Renan . . . . .	229
XIX. Lettere politiche a Società Operaie e ad Asso- ciazioni democratiche . . . . .	265

---



Il presente volume, finito di stampare il 30 ottobre 1941, a. XX, fu riveduto e approvato dalla R. Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.







DG  
552  
.8  
M27

Mazzini, Giuseppe  
Scritti editi ed inediti

v.93

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

